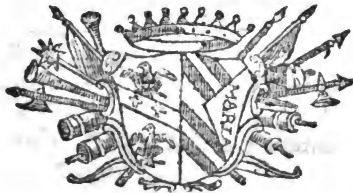
CONTINUAZIONE DELLA STORIA DEGL'IMPERATORI ROMANI, O SIA STORIA DEL...

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO
DA COSTANTINO IL GRANDE fino alla presa di Costantinopoli

Del Sig. LE BEAU *Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere*

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI.

DEDICATA
A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE
DON FRANCESCO
D'ALMADA, E MENDOZZA, ec. ec.

TOMO XX.

IN SIENA MDCCLXXVIII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO.
Con Licenza de' Superiori.

FASTI DE' CONSOLI

Dall' anno di Roma 407. fin all' anno 436.

	An.
Onorio VII. e Teodoſio juniore II.	407.
Anicio Baſſo, e Flavio Filippo.	408.
Onorio VIII. e Teodoſio juniore III.	409.
Flavio Varano ſolo.	410.
Teodoſio juniore IV. ſolo.	411.
Onorio IX. e Teodoſio juniore V.	412.
Lucio ed Eracliano.	413.
Coſtanzo e Coſtante.	414.
Onorio X. e Teodoſio juniore VI.	415.
Teodoſio juniore VII. e Giunio Quarto Palladio.	416.
Onorio XI. e Coſtanzo II.	417.
Onorio XII. e Teodoſio juniore VIII.	418.
Monaxio e Plinta.	419.
Teodoſio juniore IX. e Coſtanzo III.	420.
Agricola ed Euſtazio.	421.
Onorio XIII. e Teodoſio juniore X.	422.
Flavio Avito Mariniano, ed Aſclepiodoto.	423.
Caſtino, e Vittore.	424.
Teodoſio Auguſto XI. e Valentiniano Ceſare.	425.
Teodoſio Auguſto XII. e Valentiniano Auguſto II.	426.
Hierio, ed Ardaburio.	427.
Flavio Coſtanzo Felice Vittore, e Tauro.	428.
Florenzio, e Dioniſio.	429.

Teodosio Augusto XIII. e Valentiniano Augusto III. 430.

Basso, e Flavio Antioco. 431.

Flavio Ezio, e Valerio. 432.

Teodosio Augusto XIV. e Petronio Massimo. 433.

Arcobindo, ed Aspare. 434.

Teodosio Augusto XV. e Valentiniano Augusto IV. 435.

Flavio Antemio Isidoro, e Senatore. 436.

STORIA DEL BASSO IMPERO.

SOMMARIO DEL VENTESIM' OTTAVO LIBRO.

Saccheggiamenti de' Barbari nella Gallia. Passaggio de' Borgognoni, e degli Alemanni. Costantino prende la porpora nella Gran Bretagna. Passa in Gallia. Guerra di Saro contro Costantino. Costante figliuolo di Costantino s' impadronisce della Spagna. Didimo, e Veriniano fanno la guerra a Costante. Costantino riconosciuto Imperatore da Onorio. Onorio sposa Termanzia. Alarico viene nel Norico. Nuovi raggiri di Stilicone. Olimpo scopre all' Imperatore i disegni di Stilicone. Strage a Pavia. Stilicone si ritira a Ravenna. Morte di Stilicone. Morte di Eucherio. Conseguenze della morte di Stilicone. Governo di Olimpo. Leggi. Alarico ricomincia la guerra. Morte di Serena. Assedio di Roma. Negoziazione con Alarico. Conclusione del Trattato. Ritirata di Alarico. Morte di Arcadio. Edifizj costrutti a Costantinopoli. Ultime costituzioni di Arcadio. Principj di Teodosio II. Favola della tutela d' Isdegerdo. Consiglieri di Antemio. Sconfitta degli Unni. Leggi contro i Giudei. Sedizione a Costantinopoli. Costantino inganna Onorio. Geronzio si ribella contro Costantino. La

Gran Bretagna, e gli Armorichi si mettono in libertà. Gli Alani, gli Svevi, e i Vandali entrano in Spagna. Divisione della Spagna tra i Barbari. Dolcezza del governo de' Barbari. Onorio manca al Trattato fatto con Alarico. Soccorso di Roma sconfitto da Alarico. Ataulfo raggiugne Alarico. Disgrazia di Olimpo. Cambiamento di Offiziali. Generido. Sollevazione dei Soldati a Ravenna. Negoziazione con Alarico. Doppia imprudenza di Giovio. Nuove proposizioni di Alarico. Attalo Imperatore. Nomina degli Offiziali. Attalo vuole impadronirsi dell' Affrica. Tradimento di Giovio. Onorio riceve un soccorso dall' Oriente. Alarico leva l' assedio di Ravenna.

ARCADIO, ONORIO, TEODOSIO II.

Arcadio, Onorio, Teodosio II.
An. 3 7.

Saccheggiamenti de' Barbari nella Gallia.

Oros. l. 7. c. 38. 40. Hieron. ep. ad Heliod. & ad Ageruchiam. Salv. de gub. l. 6. 7. Prosp. prom.

ESsendo la frontiera della Gallia lungo il Reno restata senza difesa, dacchè Stilicone aveva ritirate di là le guarnigioni per impiegarle contro Alarico, i Barbari non trovarono verun ostacolo al loro passaggio. Un Autore di quel tempo dice, che se l'Oceano avesse inondato la Gallia, le sue acque non vi averebbero cagionato un danno sì grande. Si diffusero da principio nella prima Germania, la quale conteneva i territorj di Magonza, di Worms, di Spira, e di Strasburgo. Magonza fu presa, e saccheggiata; e molte migliaja di Cristiani furono trucidati nella Chiesa insieme col loro Vescovo. Worms fu distrutta dopo un lungo assedio. Spira, Strasburgo

gò e le altre città di minor conto provarono il furore di queſti crudeli nemici. S' impadronirono di Colonia nella Seconda Germania. Di là paſſarono nelle due Belgiche, portando dappertutto la deſolazione, e la ſtrage. Treveri fu ſaccheggiata: Tournè, Terovenna, Arras, Amiens, S. Quintino non poterono arreſtare queſto torrente. Laon fu la ſola città di queſti diſtretti, che faceſſe reſiſtenza a' loro attacchi; di modo che ſi videro coſtretti a levarne l' aſſedio. Queſti Barbari, furioſi Ariani, anzi per la maggior parte ancora Idolatri, fecero in tutta la Gallia un numero grande di Martiri. Nicaſio, Veſcovo di Rheims, fu decapitato dopo la preſa della città Veſcovile. Trattarono nella ſteſſa guiſa Deſiderio Veſcovo di Langres. Paſſarono gli abitanti a fil di ſpada, e poſero fuoco alla città. Beſanzone vide trucidare il ſuo Veſcovo Antidio; Dion fu preſa: Baſilea rovinata. Si eſteſero fino a' Pirenei; le due Aquitanie, la Novempopulonia, le due Narboneſi, Province per lo innanzi le più fortunate della Gallia, non furono più coperte che di ceneri, e di rovine. Poche città poterono reſiſtere a queſto furore pel vantaggio del ſito. Diſtruſſero Marſiglia; aſſediarono inutilmente Toloſa; e ſi attribuiſce la ſalvezza di queſta città alle orazioni del ſuo Santo Veſcovo Exupero. La fame divorava quelli, che il ferro nemico aveva riſparmiati. In tutta l' eſtenſione della Gallia, per l' addietro sì popolata, altro più non incontravaſi che cadaveri viventi, che diſtinguevanſi appena dai morti, di cui era ingombra, e ſeminata la terra. Queſti orribili ſaccheggiamenti non ceſſarono pel corſo di tre anni.

Arcadio, Onorio, Teodoſio II.
An. 407.

Zoſ. l. 6. Greg. Tur. Iſt. Franc. l. 2. c. 9. Valeſ. rerum Franc. l. 3. Pagi ad Baron. Pontan. orig. Franc. l. 4. c. 1. Sigon. de Imp. Occid. l. 10. Ruin. perſec. Vandal. c. 1. Till. Honor. art. 25. & Vita di S. Deſiderio. Alſat. illuſtr. t. 1. p. 425.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 407.

Passaggio de' Borgognoni, e degli Alemanni.

Orof. l. 7. c. 32. Soc. l. 7. c. 30. Prosp Chr. Greg. Turn. Hi. Fr. l. 2. c. 9. Valef. rerum Fr. l. 3. Tit. Honor. art. 25. 1. Alfat. illustr. t. 1. p. 258. & feqq. & 426.

Essendosi gli Alani, gli Svevi, e i Vandali inoltrati nell' interno della Gallia, gli Alemanni e i Borgognoni a loro esempio passarono il Reno, per essere a parte della preda di questo ricco paese. Gli Alemanni s' impadronirono delle rive del fiume, da Basilea fino a Magonza, e restarono in possesso di questo paese fino al tempo che ne furono discacciati da' Franchi. I Borgognoni guidati dal loro Re Gondichero s' impadronirono dell' Elvezia, fino al Monte Jura. Poco tempo dopo si estesero nel paese de' Sequani, e degli Edueni fino alla Loira, e al Yonna; ch' è quello che chiamasi oggidì il Ducato e la Contea di Borgogna. Questa Nazione potente, e piena di valore, aveva costumi più dolci e più pacifici degli altri Barbari; trattarono i popoli conquistati con più umanità. Erano ancora Pagani, quando entrarono nella Gallia; istruiti da' Missionari che i Vescovi delle Gallie loro inviavano, abbracciarono con docilità la Religione Cristiana nella sua purità; ma in appresso si lasciarono corrompere dal commercio de' Goti, che gl' infettarono degli errori dell' Arianismo.

Costantino prende la porpora nella Gran Bretagna.

Orof. l. 7 c. 40. Zof. l. 5. 6. Soz. l. 9. c. 11. Olympiod. Prosp. Chr. Proc. Vand. l. 1. c. 2. Valef. rerum Fr. l. 3.

Il romore, il fracasso di tante rovine, di cui risuonava la Gallia, atterrò le truppe Romane ch' erano ritirate nella Gran Bretagna. Temerono ad un tempo questo diluvio di nuovi Barbari, e gli attacchi di quelli della Scozia, e dell' Ibernia. Non avendo speranza alcuna di soccorso dall' Impero, si crearono un Imperatore, ed elessero primieramente un Offiziale per nome Marco. Non fu sì tosto eletto, che lo deposero per mettere in suo luogo Graziano, il quale non si mostrò più degno dell' altro della corona. Gli fu tol-

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 407.

tolta la vita in capo a quattro mesi; e fu decorato della porpora un semplice soldato, che portava il nome di Costantino. Questo nome rispettato sembrava essere di un buon augurio; e Costantino accoppiava ad esso qualche valore, ma poca capacità. La fievolezza, e le turbolenze dell' Impero formarono tutta la sua forza, e lo sostennero pel corso di quattro anni.

Buch. Belg. l. 13 c. 5. Alsat. illustr. t. 1. p. 427.

Passa in Gallia.

Se si fosse contentato di regnare nella Gran Bretagna, siccome aveva fatto per l' addietro Carauso, avrebbe potuto godere per più lungo tempo del frutto della sua usurpazione. Ma, ad esempio di Massimo, di cui non aveva nè la malvagità, nè la capacità, volle insignorirsi di tutto l' Occidente, e passò il mare. Avendo approdato a Bologna, fermossi colà qualche tempo a ricevere gli omaggi di tutte le Provincie della Gallia, le quali lo riconobbero per Sovrano dal Reno alle Alpi, e a' Pirenei. Quello che restava di soldati dispersi in tutto questo tratto di paese, si unirono ad esso lui. Limenio Prefetto del Pretorio, e Cariobaudo Comandante delle truppe, presero la fuga. Divise la sua armata in differenti corpi, de' quali diede il comando a quattro Generali, che dovevano agire sotto i suoi ordini. Questi erano Giustino, Nebiogasto, Edonobico Francese, e Geronzio nato nella Gran Bretagna. Prima di separargli, marciò alla loro testa contro i Barbari, che disfece in una gran battaglia. Credesi che seguisse nel paese de' Nervis oggidì l' Hainaut. Avrebbe da loro liberata sul fatto la Gallia, se avesse saputo profittare della vittoria. Ma avendo lasciato di inseguirgli, diede loro tempo di rimettersi dalle

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 407.

loro perdite; e si lasciò in appresso ingannare da' trattati, che fece con essi. Si avanzò fino al Reno, e fece alleanza co' Franchi di là del fiume, e con gli Alemanni stabiliti di quà, nel paese, che chiamasi al dì d'oggi l'Alsazia.

Guerra di Saro contro Costantino.

Onorio era a Roma, dove passò quest' anno, alloraquando gli fu annunziata la morte di Alarico in Epiro, e l' usurpazione di Costantino nella Gallia. La prima nuova fu presto smentita; ma la relazione degli Offiziali della Gallia, che s' erano ultimamente portati appresso di lui, confermò la verità della seconda. Chiamò a se Stilicone, il qual' era allora a Ravenna sempre occupato ne' suoi preparamenti per la guerra d' Illiria. Stilicone spedì Saro alla testa di un esercito per discacciare l' usurpatore. Egli fidava in questo Capitano, di cui aveva sperimentato il valore nella guerra contro Radageso. Costantino aveva separate le sue truppe, ed erasi ritirato in Valenza, città allora fortissima, dove si credeva in sicuro. Saro andò prima ad attaccare Giustino, il quale fu sconfitto ed ucciso. Portossi dipoi ad assediare Costantino in Valenza. Nebiogasto fece proporre a Saro una conferenza, e fu accettata. Nebiogasto fu accolto con gran dimostrazioni di amicizia; e dopo i giuramenti dati da ambe le parti, Saro perfido del pari che valoroso, uccise di propria mano questo Generale. Frattanto Edonobico, e Geronzio si accostavano con una specie di esercito. Saro non giudicò bene di attendergli; levò il campo dinanzi a Valenza, dopo sette giorni di assedio, e ritornò alle Alpi con fatica, molestato continuamente da questi due Generali, ed obbligato a lasciare tutto il

suo

suo bottino a' Bagaudi, i quali non aprirono se non a questo prezzo il passo de' monti, di cui si erano impadroniti. Si sa di già, che chiamavansi Bagaudi alcuni paesani ribellati, i quali si radunavano insieme per mettere a sacco il paese. Costantino collocò una parte delle sue truppe all' ingresso delle Alpi per formare una barriera, e si ritirò nella città di Arles, dove stabilì la sua residenza.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 407.

I Barbari continuavano le loro scorrerie, e i loro saccheggiamenti senza fissare in luogo alcuno il loro soggiorno. Queste loro imprese non erano che ruberie, le quali turbavano la possessione del novello Imperatore senza distruggerla. Costantino veggendosi adunque padrone della Gallia, per quanto si poteva esserlo in mezzo a questi disordini, formò la sua famiglia sul modello di quella degl' Imperatori. Creò Offiziali civili, e militari, ed elesse per Prefetto del Pretorio un Gallo per nome Apollinare, nato a Lione, uomo di merito grande, abile del pari nella scienza della guerra, e della Giurisprudenza. Se gli dà questa lode, che seppe conservare la sua libertà sotto il dominio de' Tiranni. Questo Apollinare fu il primo Cristiano della sua famiglia, e l'avolo di S. Sidonio Vescovo di Clermont nell' Avergna. Nessuna cosa importava più a Costantino quanto l'impadronirsi della Spagna, la qual'era da lungo tempo una porzione della Gallia, come pure la Gran Bretagna. Costantino aveva inoltre una più forte ed urgente ragione di non trascurare questa conquista. Teodosio aveva lasciati nella Spagna parenti ricchi, e potenti, uniti co' vincoli del sangue alla famiglia regnante, ed era a te-

An. 408. Costante figliuolo di Costantino s'impadronisce della Spagna. *Oros. l. 7. c. 40. Zos. l. 5. 6. Sidon. l. 3. ep. 12. l. 5. ep. 9. & ibi not. Sirm. Olympiod. Soz. l. 8. c. 11. 12. Greg. Tur. l. 2. c. 9.*

Arcadio, Onorio, Teodosio II An. 408.

temersi, che non venissero a piombare sopra l'usurpatore dalla parte de' Pirenei, nell'istesso tempo che Onorio lo assalirebbe dalla parte delle Alpi. Ma nella congiuntura presente, Costantino non poteva abbandonare la Gallia senza esporsi a rischio di perderla. Aveva due figliuoli, Costante, e Giuliano: il primo aveva abbracciato lo stato Monastico; lo nominò Cesare, gli diede moglie, e lo mandò in Spagna con un esercito composto di Barbari, che chiamavansi gli *Onoriaci*, perchè Onorio gli aveva uniti in coorti, ed incorporati nelle truppe dell'Impero. Gli diede per Consiglieri il Generale Geronzio, e il Prefetto Apollinare, e ritenne presso di se Giuliano, a cui conferì il titolo di Nobilissimo.

Didimo, e Veriniano fanno la guerra a Costante.

Avendo Costante passati i Pirenei sul principio della Primavera, non incontrò altra resistenza, che quella di due fratelli pieni di valore, cognominati Didimo, e Veriniano. Erano questi cugini di Onorio, e potentissimi in Lusitania. Divisi per lo innanzi uno dall'altro per occasione di domestici affari, si unirono per la causa comune, e risolvettero di mantenere fino alla morte la legittima autorità. Marciarono verso i Pirenei con quel più, che poterono mettere insieme di soldati. Essendo stati vinti, si ritirarono nel loro paese, radunarono i loro schiavi, e i loro contadini, e alla testa di questa piccola armata, che mantenevano a proprie spese, riportarono sopra Costante molti vantaggj, e lo ridussero più di una fiata agli estremi. Alla fine, arrivando continuamente all'inimico nuovi soccorsi, convenne soccombere. Furono presi insieme colle loro mogli, caricati di catene, e condotti in Gallia. Due

altri

altri de' loro fratelli, chiamati Teodosiolo, e Lagodio, i quali abitavano in un'altra Provincia della Spagna, si salvarono, uno presso d'Onorio, l'altro in Oriente alla Corte di Teodosio, il quale era già succeduto a suo padre, siccome diremo in appresso. Costante padrone di tutta la Spagna, essendo richiamato da suo padre, abbandonò a' suoi soldati per ricompensarli de' loro servigj, lo spoglio, e il depredamento del territorio di Palencia, città oggidì del regno di Leone. Lasciò a Saragozza sua moglie, la sua Corte, e tutti i suoi bagaglj. Affidò la guardia del passaggio de' Pirenei a Geronzio, e agli Onoriaci. Gli abitanti del paese lo supplicarono invano di lasciar loro questa commissione, a cui avevano sempre fedelmente adempiuto; ed antepose a loro questi Barbari, del che ebbe in appresso motivo di pentirsi.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

Questi successi, che non potevano per certo sperarsi da un giovane allevato in un Monastero, cagionarono grande allegrezza a Costantino. Acciecato dalla paterna tenerezza, la quale è spesso d'accordo colla vanità, attribuiva tutto a suo figliuolo, e contava per nulla i consigli di Geronzio, e di Apollinare. Poco anche contento della libertà di questo ultimo, gli tolse la Prefettura per darla a Decimio Rustico, probabilmente miglior cortigiano. Innalzò suo figliuolo alla qualità di Augusto, e gli cinse il Diadema. Usando crudelmente della sua vittoria, fece segretamente morire Didimo, e Veriniano. Avanti che Onorio ne fosse informato, Costantino gl'inviò col carattere di Deputati parecchi de' suoi Eunuchi per trattar seco lui. Rappresentava, che aveva accettata suo malgrado l'autorità suprema; che gli era con-

Costantino riconosciuto Imperatore da Onorio.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

convenuto cedere alla violenza de' Soldati; e lo pregava di conservargli un titolo, di cui non voleva far uso, se non in servizio di Onorio, e dell'Impero. Onorio, che vedeva allora Alarico in Toscana, e che credeva con questa condiscendenza di salvare la vita a Didimo, e a Veriniano, acconsentì ad ogni cosa, e gl' inviò anche la porpora Imperiale. Questa Deputazione non arrivò a Ravenna, se non alla fine di quest'anno, dopo la morte di Stilicone, e l'assedio di Roma, due fatti ugualmente famosi, de' quali è tempo che diamo notizia.

Onorio sposa Termanzia. *Zos. l 5. Olympiod. Rein. in script. p. 327.*

Per quanto favorevoli sieno gli Autori Pagani a Stilicone, non è di mestieri di altra prova della sua perfidia, che l' indifferenza, con cui vide l' Occidente divenuto preda de' Barbari. Padrone di tutte le truppe, non fece alcun movimento per liberare queste misere, ed infelici provincie; e finchè visse Arcadio, ad altro non attese che al disegno che aveva formato di rovinare questo Principe, levandogli prima l'Illiria. Sua moglie Serena non era niente meno ambiziosa di lui; ma amava teneramente suo cugino Onorio, ch' era stato da lei allevato; e persuasa, che una guerra civile tra i due fratelli non potesse esser che funesta ad ambidue, impiegava il suo credito appresso del giovane Imperatore per impedire, e frastornare l'impresa di suo marito. Al tempo che Costantino entrò nella Gallia, Stilicone era in atto di partire per andare a raggiugnere Alarico in Epiro; e il terrore sparso per tutta l'Italia, non lo avrebbe trattenuto, se Onorio, ad istanza di Serena, non lo avesse chiamato a Roma per deliberare intorno

a' mez-

a' mezzi di arrestare il ribelle. Sul principio dell' anno 408. Stilicone, e Serena erano ancora contrarj di parere. Onorio aveva quattro anni innanzi perduta la sua prima moglie Maria. Serena proponeva di fargli sposare l'altra sua figliuola chiamata *Æmilia Materna Thermantia*: Stilicone non volle a ciò acconsentire, e non gli mancavano valide e buone ragioni, le quali per altro in bocca sua non erano che pretesti. L'ambizione era quella, che spronava del pari Serena, e tratteneva Stilicone; ma quella di Serena, benchè conducesse ad una illecita parentela, pure era in fondo men biasimevole: questa Principessa cercava pure di perpetuare il suo credito collocando sul trono la sua seconda figliuola. Stilicone al contrario, per restar egli padrone della successione, non voleva esporsi per la seconda volta al rischio di procurare un erede ad Onorio. Serena la vinse in questo incontro. Questo matrimonio contrario a tutte le leggi fu ugualmente infelice che inutile.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

Essendo Stilicone ritornato a Ravenna, intese, che Alarico, nojandosi di aspettarlo in Epiro da tre anni, veniva col suo esercito a cercarlo in Italia. Questo Principe avendo traversata la Dalmazia, s'era avanzato fino ad Emona: di là era entrato nel Norico per le gole de' monti, i quali cingono la Pannonia superiore, e i di cui passaggi sono tanto angusti, e ristretti, che basterebbe una piccola partita di soldati per difendergli contro il più numeroso esercito. Alarico arrivato senza ostacolo sopra questa frontiera dell'Italia, spedì Deputati a Stilicone: gli chiedeva una somma di denaro in compensazio-

Alarico viene nel Norico. *Zos. l. 5. Olympiod. Rutil. itin: l. 2. Soz. l. 8. c. 25. e l. 9. c. 4. Philost. l. 12. c. 2.*

ne

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408

ne del soggiorno, che aveva fatto in Epiro per aspettare i Romani, e della marcia ultimamente fatta in Italia. Stilicone lasciando i Deputati a Ravenna, partì per Roma, affine di conferire coll' Imperatore, e col Senato intorno al partito, che doveva prendersi. La maggiore parte de' Senatori furono di parere, che si dovesse far la guerra: Stilicone seguito da un piccol numero, che non osava contradirgli, sosteneva all' opposto, che bisognava contentare Alarico; e chiedendogli gli altri, perchè preferisse alla guerra un' ignominiosa pace, comprata a prezzo di denaro: „ Perchè, rispose, la domanda di Alarico è giusta: „ Egli ha soggiornato per tanto tempo in Epiro sulla mia parola. Noi eravamo convenuti, „ ch' egli si sarebbe unito a me per la conquista dell' Illiria, che l' Imperatore di Oriente „ ingiustamente ritiene; e questo glorioso progetto sarebbe già stato recato ad esecuzione, se „ non fossero stati gli ordini dell' Imperatore, che „ richiamandomi a Roma, ha messo ostacolo alla mia partenza „. Mostrò nell' istesso tempo la lettera di Onorio, e non potè far a meno di lagnarsi di Serena, *la quale co' suoi timidi consigli, si opponeva*, diceva egli, *a' vantaggj dell' Impero*. Il tuono di padronanza, che prendeva Stilicone, fece piegar quelli, ch' erano i più contrarj al suo parere: fu deciso, che si dessero al Re de' Goti quattro mila libbre di peso d' oro. Lampadio fratello di quel Teodoro, di cui ho parlato, fu il solo, che osò far conoscere, che non approvava questo partito: *questo non è un trattato di pace*, gridò altamente, *ma un contratto di servitù*. Queste parole, che Cicerone * aveva una volta pro-

* Philipp 12. c. 14.

pronunziate in quel medesimo luogo contro Marc' Antonio, fecero tremare quel medesimo, che le aveva profferite. All' uscir del Senato, Lampadio temendo lo sdegno di un Ministro assoluto, si ricoverò in una Chiesa vicina.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

La promessa di una somma tanto considerabile trattenne Alarico. Stilicone pensava di andar a raggiugnerlo per eseguire alla fine il progetto formato sopra l' Illiria. Fu un' altra volta arrestato da un nuovo contrattempo. Onorio voleva andare a Ravenna per farsi vedere alle truppe. In una congiuntura, in cui aveva a temersi ogni cosa da un nemico tanto formidabile, qual si era Alarico, ch' era di già in Italia, importava molto cattivarsi il loro affetto. Serena, sempre zelante per la conservazione del Principe, lo sollecitava a partire da Roma. Questa città non era in grado di difesa, e la persona dell' Imperatore restava in essa esposta al primo capriccio di Alarico. Stilicone al contrario non approvava questa partenza; e metteva in opera ogni mezzo per impedirla. Giunse perfino ad indur Saro, suo amico, ad eccitare una sedizione in Ravenna, per intimorire il Principe, e distornarlo da questo viaggio. E' difficile seguire Stilicone negli oscuri andirivieni della sua politica; ma l' ostinata opposizione, che faceva alla partenza di Onorio, fa credere, che sospettasse fin d' allora di un qualche disegno tramato contro di se, e che sperasse di schermirsene, tenendo l' Imperatore rinchiuso in Roma. Pose in opera per ultimo espediente un celebre avvocato, per nome Giustiniano, suo Consigliere, e suo intimo amico. Questi fece vani tentativi per trattenere l' Imperatore a Ro-

Nuovi raggiri di Stilicone. *Zos. l. 5. Soz. l. 9. c. 4. Vales. rer. Franc. l. 3.*

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

Roma; e per un effetto della sua naturale penetrazione, avendo preveduta la procella, che si andava segretamente formando contro di Stilicone, si allontanò, e disparve per non esser oppresso dalla caduta del suo protettore. Onorio andò pertanto a Ravenna. Lasciò quivi Stilicone, e prese la via di Pavia, ch'era il luogo assegnato dove dovevano raccogliersi le truppe, che doveva spedire contro Costantino. Arrivato che fu a Bologna, chiamò a se Stilicone per calmare un tumulto, ch'era insorto tra i soldati della sua guardia. Essendo Stilicone venuto, radunò i sediziosi e per farsi amare a spese del Principe, dichiarò loro che aveva ordine di punirgli, ed anche di decimargli senza misericodia. Avendogli queste parole messi in costernazione, chiedevano grazia; ed egli, fingendo di lasciarsi intenerire, promise loro di adoperarsi per ottenere loro il perdono, che non ebbe nemmeno la briga di chiedere. Questo era un giuoco di Stilicone; il difetto di Onorio non era di eccedere in severità. Avanti la sua partenza da Roma, erasi già sparsa la voce, che Arcadio era morto: ed allora ne giunse la nuova certa. Questo avvenimento sconcertava i progetti di Stilicone; perchè cessava il motivo della spedizione in Illiria. Onorio, anzi che acconsentire a spogliare suo nipote, voleva partir senza indugio per metter ordine agli affari di Oriente, ed assicurare colla sua presenza la successione di Arcadio al giovane Teodosio. Stilicone si oppose anche a questo; rappresentando al Principe l'enorme dispendio di un sì lungo viaggio, e il pericolo di abbandonare il centro dell'Impero, mentre il Tiranno risiedeva ad Arles alle porte dell'Italia. Aggiugneva,

che

che non si doveva fidare gran fatto nella probità di Alarico, il quale essendo alla testa di un formidabile esercito, sarebbe tentato di penetrare nel cuor del paese, tosto che vedesse l'Imperatore lontano; e che il partito migliore era d'inviare Alarico contro Costantino, e di farlo accompagnare da' Generali, e da una parte delle truppe Romane, le quali concorrebbero seco lui coll'opera loro a sottomettere il Tiranno. Offeriva di trasferirsi egli medesimo in Oriente con quattro Legioni, e di agire colà secondo le istruzioni, che gli darebbe l'Imperatore. Era un prestare un servigio molto pericoloso al giovane Teodosio inviandogli Stilicone alla testa di un esercito. Ma Onorio facile ad essere ingannato, si arrese a queste ragioni. Gli ordinò di eseguire il piano, che gli proponeva, e proseguì il suo viaggio verso Pavia. Stilicone restò a Bologna senza fare verun apparecchio; e la sua inazione fece comprendere, che volgeva in mente altri disegni, diversi da quelli, con cui teneva a bada l'Imperatore.

Arcadio, Onorio. Teodosio II. An. 408.

Vi fu un uomo, che ebbe l'abilità, e l'accortezza di penetrargli, e l'ardire di manifestargli al Principe. Olimpo, nato su i lidi del Ponto Eusino, s'era avanzato alla Corte di Onorio; ed era debitore della sua fortuna a Stilicone. Secondo gli Autori Pagani di quel tempo, costui era un Ipocrita, il quale sotto il velo di un'austera virtù, celava un cuore ingrato, ed una smisurata ambizione. Secondo alcuni pii Scrittori, era un Cristiano zelante pel suo Principe. Simmaco fa l'elogio de' suoi costumi. Onorio lo amava, e confabulava seco volentieri. Nel viaggio da Bologna a Pavia Olimpo scoprì all'Imperatore la

Olimpo scopre all'Imperatore i disegni di Stilicone. *Oros. l. 7. c. 17. 38. Symm. l. 7. ep. 92. & seqq. Idem. l. 9. ep. 60. S. Aug. ep. 124. 129. Claud. de laud. Stilic. l. 2. Zos. l. 5. Olympiod.*

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

perfidia del suo Ministro, e gli fece conoscere, *che Stilicone medesimo era quegli che aveva tirato in Occidente quel diluvio di Barbari; che nella sua lega con Alarico non aveva avuta altra mira che quella di balzare dal trono Arcadio, e che adesso pensava a spogliarne il giovane Teodosio, per innalzare suo figliuolo Eucherio; che questo era l'oggetto del suo viaggio a Costantinopoli; che la sua presente inazione celava ancora più malvagi, ed iniqui disegni; che meditava intorno a' mezzi d'impadronirsi dell' Impero di Occidente; e ch'era certamente disposto a preferire un trono, a cui si vedeva vicino, ad una rimota, e lontana conquista; che suo figliuolo aveva già un possente partito; che i Pagani lo desideravano per padrone, per la speranza che avrebbe rimessa in piedi l'Idolatria; che il padre, Cristiano in apparenza, aveva allevato suo figliuolo nel Paganesimo, affine di riunire in tal modo i due gran partiti, che dividevano tutto l'Impero; che il matrimonio di Eucherio con Placidia proposto da lungo tempo aveva soltanto per oggetto di render legittima l'usurpazione; che Stilicone faceva attualmente batter monete, le quali presto comparirebbero segnate della sua impronta e di quella di suo figliuolo; che non v'era un momento di tempo da perdere se l'Imperatore voleva conservare il Diadema, e la vita*. Quello, che diceva Olimpo dell' inclinazione di Eucherio al Paganesimo, era noto ad ognuno fuori che all' Imperatore; e questa circostanza rende ragione della parzialità di Zosimo, e di Olimpiodoro in favore di Stilicone. I discorsi di Olimpo atterrirono Onorio senza fargli prendere alcuna risoluzione.

Olim-

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

Strage a Pavia.

Olimpo credette di dovere far violenza alla naturale indolenza del Principe. Ma convien confessare, che gli ordigni che pose in movimento, indicano piuttosto un crudele e sanguinario politico, che un pio, e moderato Cristiano. Arrivato a Pavia, procurò tosto di affezionarsi i soldati. Profondendo il denaro, ascoltando le lor doglianze, affidando loro con gran segretezza quello, che pretendeva di aver discoperto de' malvagi disegni di Stilicone, visitando gli ammalati, e procurando loro quello, di cui abbisognavano, istillava a poco a poco nel loro cuore l'odio contro di Stilicone, e de' suoi partigiani. Costa poco il conciliarsi l'affetto d'una inconsiderata, e leggiera moltitudine. Olimpo diventò l'idolo di tutto l'esercito. Il quinto giorno l'Imperatore radunò le truppe per accendere il loro coraggio, ed esortarle a servire fedelmente lo Stato, e il Principe nella guerra, che far dovevano in Gallia. Cessato ch'ebbe di parlare, Olimpo diede loro un segno, di cui era convenuto co' principali Offiziali. Sorge tosto un gran grido, ed è dato l'ordine di far man bassa sopra tutti i traditori, che così dinotavansi gli amici di Stilicone. Si trucidano primieramente Limenio, e Carobaudo, i quali dopo aver lasciata la Gallia, siccome abbiam detto, s'erano portati a Pavia presso all' Imperatore. Vincenzio, Generale della Cavalleria, e Salvio Conte de' Domestici, sono fatti a brani. Il Principe sopraffatto dal timore, e dalla paura si salva nel Palazzo. I soldati si disperdono nelle vie, sforzano le case, dove s'erano rinchiusi i proscritti, e sotto questo pretesto depredano tutta la città. Onorio rinvenuto dal suo primo terrore,

 tenta

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 308.

tenta di calmare il tumulto; esce del Palazzo; vestito d'una semplice tonica, senza alcun segno della dignità Imperiale; si presenta a' quei furibondi, gli trattiene, gli scongiura, ma nulla gli arresta. Uccidono sotto i suoi occhi Nemorio Maestro degli Offizj, e Patronio Soprantendente alle pubbliche rendite. Il Questore Salvio inseguito da una truppa di assassini, si getta alle ginocchia del Principe, le abbraccia, ed è ucciso a' suoi piedi. Le uccisioni continuano fino a sera. All'avvicinarsi della notte l'Imperatore teme per se medesimo, e si ritira. Questa infelice e funesta giornata terminò coll'uccisione di Longiniano Prefetto d'Italia, che i sediziosi cercavano da lungo tempo. Era pagano, e legato in amicizia con Simmaco, e con S. Agostino, che aveva procurato di convertirlo. Non si sa, se il Santo in ciò riuscisse. Oltre a questi Offiziali perì un numero infinito di persone di minor conto.

Stilicone si ritira a Ravenna:

Stilicone era ancora a Bologna, quando ricevette la nuova di quest'atroce, e barbara esecuzione. Credette da principio, che fosse stata una ribellione de' soldati contro il Principe. Radunò subito gli Offiziali de' Barbari ausiliarj, da cui era accompagnato. Tutti furono di parere di marciare a Pavia, e di fare un macello generale de' soldati Romani, se avevano tolta la vita all' Imperatore; ma di punire soltanto gli autori, se il Principe era salvo. Stavano per mettersi in marcia, quando seppero, che il solo Stilicone era l'oggetto del pubblico odio, e ch'erano stati trucidati solamente i suoi partigiani. Stilicone intimorito da questo racconto, voleva allontanarsi, e ritirarsi a Ravenna: gli Offiziali de' Barbari per-

siste-

sistevan nella prima risoluzione; pensavano, che il fuggire il pericolo in questa congiontura fosse un trarselo addosso, e che fosse di mestieri usare ardire, e coraggio. Stilicone incerto delle disposizioni del Principe verso di lui, e credendo di non esser in grado di sostenere una guerra civile, ricusò assolutamente di appgliarsi a questo partito. Fu pertanto risoluto di restare a Bologna, o in qualche piazza forte in quelle vicinanze, fino a tanto che si rilevassero con certezza i sentimenti dell' Imperatore. Ma l' impetuoso Saro non potè soffrire questa timida inazione: lo zelo, che aveva per Stilicone, si cangiò ad un tratto in dispregio, e dal dispregio passò presto al furore contro di un uomo, che abbandonava se stesso per la sua codardìa, e che rovinava seco i suoi amici. Si avventò di notte tempo colla sua truppa sopra degli Unni, che formavano la guardia di Stilicone, e dopo avergli trucidati, mentre erano addormentati, s' impadronì degli equipaggi del Generale, e corse alla sua tenda per uccidere anche lui. Stilicone non ebbe altro tempo che di salvarsi; giunse a Ravenna correndo a briglia sciolta, e lasciando ordine dappertutto dove passava, di chiudere le porte a' Barbari.

Morte di Stilicone.

Tosto che Olimpo ebbe di ciò avviso, spedì a nome del Principe ordine a' soldati, che erano a Ravenna, di prendere Stilicone. Avendo egli ciò saputo alla mezza notte, si rifugiò tosto in una Chiesa vicina. Venuto il giorno, molti Offiziali andarono a ritrovarlo in questo asilo. e gli protestarono con giuramento in presenza del Vescovo, che non avevano ordine di privarlo di vita, ma soltanto di custodirlo come prigioniero.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

Su queſta ſicurezza Stilicone ſi poſe nelle loro mani; conoſceva la maggioranza, che aveva ſopra lo ſpirito dell' Imperatore, e ſi luſingava imprudentemente, che avrebbe trionfato de' ſuoi nemici, quando ſe gli deſſe tempo di riaverſi: ma toſto che fu uſcito della Chieſa, l' Offiziale, che aveva recato il primo ordine, ne moſtrò un ſecondo, col quale Stilicone era condannato a morte, come traditore del Principe, e della Patria. Zoſimo riferiſce, che gli amici, e i domeſtici di queſto Generale preſero le armi, ed accorſero per ſalvarlo; ma che Stilicone medeſimo ſi oppoſe al loro zelo, e preſentò il capo con coraggio per ricevere il colpo mortale. E' una fievole teſtimonianza quella di queſto Storico partigiano dichiarato di Stilicone; e queſta eroica ſommiſſione non ſi accorda punto co' perfidi raggiri, che abbiam riferiti ſulla teſtimonianza degli altri Scrittori, e che Zoſimo medeſimo diſſimula ſolamente in parte. Stilicone fu decapitato il dì 23. di Agoſto, e terminò con queſto ſupplizio una vita illuſtre, e glorioſa: vano ed ambizioſo a ſegno di formare malvagi diſegni, ma non abbaſtanza riſoluto, nè peravventura abbaſtanza malvagio per recargli ad una pronta eſecuzione.

Morte di Eucherio. *Oroſ. l. 7. c. 38. Zoſ. l. 5. Olympiod. Philoſt. l 12. c. 3. Marcel. Chron. Chr. Alex. Baronio. Cod. Th. l. 7. tit. 16.*

Eucherio, la principale cagione de' misfatti di ſuo padre, ne fu anche la vittima. Una truppa di Barbari ben affetti a ſuo padre volendo ſottrarlo alle ricerche di coloro, che avevano ordine di ucciderlo, lo traſſe fuori di Ravenna, e lo conduſſe alle porte di Roma. Quivi ſi ricoverò in una Chieſa, ed i Barbari credendolo in ſicuro, sfogarono la loro collera ſopra le campagne vicine, che ſaccheggiarono. Queſto aſilo non ſalvò

Eu-

Eucherio: fu tratto di là per comando del Principe, e ricondotto a Ravenna, dove Onorio era ritornato dopo un viaggio fatto a Milano. Gli fu dichiarata la sua sentenza di morte, ma pare, che l' Imperatore non osasse farla eseguire a Ravenna per timore di una qualche sollevazione dalla parte de' Barbari, e de' Pagani. Commise a due de' suoi Eunuchi, che lo conducessero a Roma insieme con Termanzia, che aveva ripudiata. Le truppe di Alarico erano già sparse in Italia, ed Eucherio sarebbe stato rapito per via, se le guardie non avessero usata un' estrema diligenza, e sollecitudine. Arrivati a Roma diedero Termanzia in mano di Serena sua madre. Questa giovane Principessa visse ancora sett' anni immersa nell' oscurità, e nel dolore, dopo aver veduto perire tutta la sua famiglia, non avendo il suo matrimonio avuto altro di reale che la sua disgrazia. Eucherio fu fatto morire: i due Eunuchi presero la via del mare per ritornare a Ravenna, essendo i Goti padroni di tutte le strade. Ebbero in guiderdone, Terenzio la dignità di primo Cameriere maggiore, ed Arsace il primo posto dopo di lui tra gli Eunuchi del Palazzo.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

leg. 1. *tit.* 21. *leg.* 4. *l.* 9. *tit.* 40. *leg.* 20. *tit.* 42. *leg.* 20 21. 22. *l.* 11. *tit.* 26. *leg.* 4.

Conseguenze della morte di Stilicone.

Fu udito per sette giorni a Roma nella piazza, ch' era dinanzi all' antico Tempio della Pace, un muggito sotterraneo, di cui gli amici di Stilicone non mancarono di fare un prodigio. Molti di loro furono compresi nella sua disgrazia. Ne fu fatta una rigorosa ricerca. Deuterio, Capitano delle guardie del Principe, e Pietro, il primo Segretario di Stato, furono posti alla tortura. Olimpo non avendo potuto trarre dalla loro bocca cosa alcuna, gli fece ammazzare a colpi di basto-

Arcadio, Onorio. Teodosio II. An. 408.

bastone. Ne furono posti alla tortura molti altri ancora; senza che la crudeltà de' tormenti potesse cavar da loro alcuna confessione. Questa mancanza di prove legali è quella, che rende in qualche parte incerto il delitto di Stilicone. E' molto probabile, che fosse di già colpevole, senz'avere ancora complici. Egli non era sì poco avveduto, che manifestasse i suoi disegni innanzi che fossero giunti al loro punto di maturità. Batanero, Conte di Affrica, aveva sposata la sorella di Stilicone; fu fatto morire, e la sua carica data ad Eracliano, il quale aveva prestato il suo braccio per troncare il capo allo sventurato Ministro. Il nome di Stilicone fu cancellato da tutti gli atti, e da tutti i pubblici monumenti; i suoi beni, e quelli de' suoi partigiani furono confiscati. Furono con essi confusi quelli di coloro, che gli avevano prestate somme di denaro; e fu dichiarato, che non sarabbero ricevute ed ammesse le loro domande. Fu proibito a ciascheduno di loro di accostarsi alla Corte, e di entrare in Roma, purchè non vi avessero innanzi domicilio. Lo stesso divieto fu fatto a coloro, che mediante il favore del Generale, e senza aver servito, avevano ottenuto lettere di veteranità e di gradi militari. Eliocrate fu incaricato di prender cura, che fossero eseguite le confiscazioni. Questo era un uomo compassionevole, più atto a moderare il rigore della sua commissione, che ad esercitarla a talento, e a piacere di Olimpo. Animava segretamente i proscritti a sottrare alle sue ricerche tutto quello, che potevano salvare de' loro beni. La Corte fu di ciò informata, e fu fatto venire a Ravenna; e atteso quello spirito di severità, che

re-

regnava allora, correva rischio di essere punito coll'ultimo supplizio, se non si fosse ricoverato in un sacro asilo.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

Olimpo abbattendo Stilicone, aveva profittato delle sue spoglie. Rivestito della carica di Maestro degli Offizi, disponeva della famiglia del Principe, e non governava meno assolutamente il Principe medesimo. Distribuì gl' impieghi alle sue creature, e l' Imperatore non dava lettere patenti se non alla raccomandazione di Olimpo. Dopo tante atroci esecuzioni, il nuovo Ministro voleva farsi amare con alcune azioni di bontà. Per suo consiglio Onorio dispensò l' Italia dal somministrare i viveri, che dovevano essere portati ispezie ne' pubblici depositi pel mantenimento delle truppe. Eccettuò parimente i Senatori dall' annuo tributo, che pagavano in oro, per le loro terre. Il mezzo di rendere odiosa la memoria di Stilicone era il fare della sua morte un' epoca di giubilo e di allegrezza. Questa politica riuscì più che non si aveva desiderato. Il nome di Stilicone fu in breve sì detestato, ed aborrito, che con una congiura generale, i soldati Romani ch' erano ritirati nelle città dell' Italia, trucidarono le mogli e i figliuoli de' Barbari, che servivano negli eserciti dell' Imperatore, e che s' erano sempre dimostrati affezionati a Stilicone. Depredarono nell' istesso tempo le loro case, e i loro beni. Questa inumanità irritò i soldati Barbari; si separarono con orrore da una nazione tanto crudele, e perfida, ed essendosi radunati in truppa da ogni parte, accesi di rabbia, e di disperazione, invocando la divina giustizia, andarono in numero di trenta mila a gettarsi nelle braccia di Alarico, risoluti

Governo di Olimpo. *Zos. l. 5. Cod. Th. l. 11. tit. 28. leg. 4.*

di

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

di seguirlo dappertutto, e di vendicare il sangue delle loro famiglie colla strage de' Romani.

Leggi. *Zos. l. 5. S. Aug. ep.* 91. 129. *Cod. Th. l.* 1. *tit.* 7 *leg.* 7. *l.* 5. *tit.* 5 *leg* 2. *l.* 10. *tit.* 10. *leg* 25. *l.* 16. *ti* 5. *leg.* 42. 43. 44. 45. 46 *tit.* 10 *leg.* 19 *Cod. Just. l.* 1. *tit.* 4. *leg.* 8. *l.* 4. *tit.* 2. *leg.* 16. *tit.* 63. *leg.* 3 *Till. Vita di S. Aug. Art.* 172. 175. 176. *Fleury Ist. eccles. l.* 22 *art.* 16. 17.

Nello stato, in cui trovavasi l'Impero, questa deserzione apportava un colpo mortale. Si mancava di soldati, e se ne perdeva un gran numero a profitto degli inimici, i quali erano già formidabili e potenti anche troppo. Ma avanti di render conto della spedizione di Alarico, finirò adesso di esporre la condotta di Olimpo nel governo dello Stato. Debbono attribuirsi a' suoi consigli le leggi, che furono pubblicate negli ultimi mesi di quest'anno. Onorio ritornato a Ravenna, ristabilì la comunicazione tra i due Imperj, rivocando l'ordine, che aveva dato Stilicone di guardare le coste del mare Adriatico, e di chiudere l'ingresso de' porti ai Vascelli, che venivano dall'Oriente. Fu interdetto il traffico a' nobili, alle persone costituite in dignità, o ricche di patrimonio, non come una professione, che avvilisse, o disonorasse, ma perchè il loro credito, o le loro ricchezze potevano nuocere alla libertà del commercio. Fu proibito prestar denaro a' Giudici, sotto pena di esilio tanto pel prenditore, quanto pel prestatore; questo servizio fatto a' Magistrati fu considerato come una spezie di corruzione. Fu commesso ai Governatori delle Provincie di usare una particolare attenzione in reprimere le usurpazioni delle persone potenti. Le incursioni de' Barbari avevano desolata l'Illiria Occidentale; molti Illirj obbligati ad abbandonare il paese, andavano errando in diverse Provincie; e questi fuggitivi senza difesa, e senza sostegno perdevano anche la loro libertà, e si riducevano impunemente in ischiavitù.

Teo-

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

Teodoro, Prefetto d'Italia per la seconda volta, ebbe ordine di proteggerli contro questa ingiustizia. Ma le leggi più memorabili di quel tempo sono quelle, che Olimpo ispirò al Principe in favore dei Vescovi, e della Chiesa. Fu permesso ad ogni litigante di portar la sua causa dinanzi al Vescovo; la sentenza, che pronunziava doveva essere senz' appellazione, ed aver la stessa autorità, come se fosse stata fatta dal Prefetto del Pretorio: ed era ingiunto a' Ministri della Giustizia secolare di farla eseguire. In tempo che viveva Stilicone, i Pagani avevano commessi grandi eccessi a Calama in Numidia. Possidio, Vescovo della città era campato dal loro furore, tenendosi nascosto; ed era venuto a fare le sue doglianze presso all' Imperatore. Dopo la morte del Ministro, gli Eretici, e i Pagani divenuti ancora più arditi, pretendevano, che tutte le leggi pubblicate contro di loro durante il Ministero di Stilicone, fossero annullate dopo la sua morte. I Donatisti in Affrica rientravano in possesso delle Chiese; i. Pagani aprivano i loro Tempj, e ne' luoghi dov' erano più forti, commettevano le più estreme violenze. Due Vescovi perdettero la vita; ed altri furono oltraggiosamente trattati. Il Concilio di Affrica radunato a Cartagine nel mese di Ottobre di quest' anno inviò Deputati ad Onorio per dolersi di questi furori; e S. Agostino ne scrisse ad Olimpo. Queste giuste rimostranze fecero nascere molte leggi contro i Pagani, e contro gli Eretici. L'Imperatore gli dichiarò esclusi da tutte le cariche; le Chiese dovevano esser rimesse in mano de' Cattolici; le rendite de' Tempj Pagani applicate al mantenimento delle truppe;

i Si-

Arcadio, Onorio, Teodosio II An. 408.

i Simolacri, e gli altari distrutti; i Tempj convertiti in altri usi; tutte le solennità, e le feste pagane irremissibilmente abolite: i Vescovi erano incaricati d'invigilare all'esecuzione di questi ordini, e i pubblici Ministri obbligati a secondargli, e a sostenergli sotto pena di un'ammenda di venti libbre d'oro. Con due altre leggi si condannavano a morte coloro, i quali turbassero con qualche violenza l'esercizio della Religione Cattolica; ed all'esilio chiunque osasse contradire pubblicamente a dogmi, che insegna. Sul principio dell'anno seguente l'Imperatore dichiarò, che i Magistrati convinti sopra di questo punto di connivenza, fossero deposti dalle loro cariche, per essere dipoi più severamente puniti, e che i Ministri municipali soffrirebbero la pena del bando e della confiscazione. Queste leggi senza dubbio tanto vantaggiose alla Chiesa furono quelle che han servito a coprire i vizj di Olimpo, e a procurargli i voti, e le lodi de' più rispettabili personaggi.

Alarico ricomincia la guerra. *Zos. l. 5. Olympiod. Soc. l. 7. c. 10. Soz. l. 9. c. 6.*

Alarico attendeva nel Norico il denaro, che gli era stato promesso, alloraquando intese la morte di Stilicone. Egli pensò tosto che il nuovo Ministro non si crederebbe tenuto ad adempiere agl'impegni del suo antecessore. Ma affine di mettere la giustizia dal canto suo, ad onta dell'ardore della vendetta, di cui erano accesi i suoi nuovi soldati, spedì Deputati ad Onorio, per ricevere il pagamento di cui si aveva pattuito. Chiedeva nell'istesso tempo per ostaggj Giasone figliuolo di Giovio Prefetto d'Illiria, e quel medesimo Ezio, che aveva già tenuto appresso di se per tre anni. Offeriva egli pure ostag-

ostaggj per parte sua, e prometteva di uscire a questa condizione del Norico, e di ritornarsene in Pannonia. Onorio rigettò queste proposizioni; ma non fece alcuna disposizione per sostenere il suo rifiuto con onore. In vece di radunare le sue truppe, e chiudere i passi al nemico, lasciava la cura di ogni cosa ad Olimpo, il quale nulla sapeva di guerra. Questi altro non fece che nominare alcuni Generali, e gli scelse tra le sue creature; persone niente più di lui capaci, dispregiate dal pubblico, e che non potevano se non rovinare gli affari. Turpilione fu fatto Generale della Cavalleria; Varane dell' Infanteria; e Vigilanzio fu messo alla testa delle truppe della casa del Principe. Gli Offiziali subalterni non furono scelti meglio. Disposizioni così poco saggie, e prudenti ispiravano la disperazione a' Romani, e il dispregio agl' inimici; e gli uni e gli altri vedevano in esse la rovina imminente dell' Italia. Alarico burlandosi di questi ridicoli preparamenti, risolvette di andare dirittamente a Roma. Ataulfo, fratello di sua moglie, era in Pannonia alla testa di un corpo di Unni, e di Goti; Alarico per non omettere alcuna di quelle cose, che potevano assicurare la sua conquista, gli scrisse, che entrasse in Italia, e lo seguisse. Ma non attese l'unione di queste truppe, e senza fermarsi nell' assedio di alcuna piazza, si portò quasi correndo dinanzi Aquileja, Concordia, ed Altino, e traversò il Pò a Cremona. In questa rapida marcia non incontrò un sol nemico, che osasse contendergli il terreno. Non ritrovò maggiori ostacoli, e resistenze oltre il Pò. Avendo messo a sacco il territorio di Bologna, lasciò sulla

Arcadio, Onorio, Teodosio II.
An. 408.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

la sinistra Ravenna, dov'era la Corte, si accostò a Rimini, entrò nel *Piceno*, e volgendosi verso Roma, saccheggiò in passando le città, e le castella, che trovò nel suo cammino. Alla vista di Narni sofferse una furiosa procella, ed alcuni sciagurati Maghi pretesero, che questa città fosse a loro debitrice della sua salvezza, e che in virtù soltanto de' loro magici scongiuri Alarico fosse stato allontanato a colpi di fulmine. Narrasi, che un pio Solitario, essendosi a lui presentato, e supplicandolo colle lagrime agli occhi di abbandonare un' impresa, che doveva cagionare tante uccisioni, e tanti orrori, gli rispondesse: *Padre mio, non è la mia volontà che mi guida; io odo continuamente all' orecchio una voce, che mi dice: Marcia, e va a saccheggiar Roma.*

Morte di Serena. *Zos. l. 5. Olympiod.*

Tosto che comparve dinanzi a questa città, il Senato fece strangolare Serena. Era accusata di aver intelligenza con Alarico. Placidia, sorella di Onorio, avvalorò questo ingiusto sospetto, forse per un effetto di gelosia, perchè Serena aveva avuto sempre più parte di lei nel governo, e nell'affetto di Onorio. In tal guisa perì questa Principessa, nipote del gran Teodosio, da cui fu amata, e che aveva tenuto luogo di madre ad Onorio. Aveva fatto per le grazie del suo spirito l'ornamento di ambe le Corti. Quantunque altiera, ed ambiziosa, pare tuttavia, che ristringesse i suoi desiderj ad occupare appresso suo cugino il primo rango nell' Impero, e che fosse partecipe delle disgrazie di suo marito, senza aver avuta alcuna parte ne' suoi misfatti.

Assedio di Roma. *Zos. l. 5.*

Nel racconto di questa enorme ingiustizia, l'Istoria non dice una parola di Onorio. Essa dice

ce solamente, che Serena era innocente. Se il Principe fu consultato, la condanna di questa Principessa fu dal canto suo un'orribile ingratitudine; se non lo fu, fu per parte del Senato il più iniquo attentato, che dimostra fino a qual segno fosse il Principe dispregiato. In fatti Roma assediata pareva aver ricuperata l'antica sua indipendenza; e rispetto ad Onorio, avrebbesi detto, che l'aveva ceduta ad Alarico, e che aveva rinunziato a tutti i diritti della sovranità sopra la Capitale del suo Impero. Non fece alcun movimento per liberarla. Alarico chiuse agli assediati tutti i passi de' viveri; s'impadronì della navigazione del Tevere, e in pochi giorni la carestia fu sì grande, che fu di mestieri ridurre alla metà, e poi al terzo la misura del frumento, che distribuivasi al popolo. Ilario, Prefetto della città, fu trucidato. In questa estremità, Leta, vedova di Graziano, e sua madre Pissamena, alle quali Teodosio aveva assegnato sul pubblico erario un onorevole mantenimento, si acquistarono nel loro infortunio una gloria molto superiore a quella di un lungo e felice regno, facendo vivere a loro spese una gran parte del popolo. La pestilenza seguì presto la carestia. Tutte le strade erano seminate di cadaveri, e siccome non si potevano trasportare fuori della città, di cui gl'inimici occupavano tutti i contorni, Roma non era che un vasto cimitero, dove i morti uccidevano i viventi col micidiale vapore, che esalavano.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

Olympiod. Soz. l. 9. c. 5 Till. Honor. art. 32.

Negoziazione con Alarico.

Zos. l. 5. Olympiod. Prosp. Cod. Theod. de Basilio.

Alla fine dopo aver inutilmente atteso di giorno in giorno soccorsi da Ravenna, essendo consumato tutto quello, che non può servire che

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

ad una fame disperata, e perciò non restando altro espediente o rifugio agli abitanti, che quello di scambievolmente divorarsi, si determinarono di trattare coll' inimico. Fu scelto per questa negoziazione uno Spagnuolo per nome Basilio, il qual' era stato alcuni anni innanzi Prefetto di Roma, e Giovanni primo Segretario di Stato, ch' era conosciuto, ed amato da Alarico. Gli assediati erano sì poco informati, che dubitavano ancora, se fosse Alarico quegli che gli assediava. Erasi sparsa voce tra il popolo, che Stilicone non era morto, e che un Capo di Barbari, che non era Alarico, aveva presa la sua difesa, e veniva a stabilirlo in Roma. Quantunque gl' Inviati si fossero convinti co' loro proprj occhi, che avevano a fare col più terribile nemico de' Romani, vollero nulladimeno sostenere l' onore dell' antica Romana alterigia: nel primo abboccamento dissero al Re de' Goti, che il popolo Romano accetterebbe la pace, quando fosse proposta a ragionevoli condizioni; ma che se la sua gloria doveva soffrire discapito, e detrimento, era ancora più disposto alla guerra, e chiedeva soltanto di uscire per venire a battaglia. *In buon' ora*, disse Alarico con un grande scoppio di riso; *Il fieno non si taglia più facilmente, che allora che l' erba è più spessa*. Sapeva perfettamente lo stato, a cui era ridotta la città; gli schiavi Barbari, che ad ogni momento passavano nel suo campo, lo informavano di ogni cosa; e perciò propose le più dure condizioni: Che se gli desse in mano quanto v' era nella città di oro, di argento, di mobiglie, e di schiavi stranieri. Al che avendogli i Deputati domandato che cosa adunque lasciasse agli abitanti; *la*

vita,

vita, rispose. Ottennero una tregua, fino a tanto che andassero a significare le sue proposizioni a loro cittadini, e a ricevere la loro risposta.

Arcadio, Onorio, Teodosio II.
An. 408.

I Pagani attendevano ancora soccorso dalle loro divinità. I Maghi, che si vantavano di aver salvato Narni, erano venuti a Roma, e pretendevano di aver ancora fulmini, e procelle per liberare questa città. Ma per indurre gli Dei a prender le armi in favore di Roma, era di mestieri, dicevan eglino, richiamare le antiche cerimonie, e far pubblici sacrifizj in nome del Senato, e del popolo. Pompejano, Prefetto di Roma, non osò, quantunque Cristiano, opporsi a questo capriccio di una plebaglia, che le sue disgrazie rendevano feroce del pari che insensata. L'esito la disingannò. Non avendo i sacrifizj prodotto verun effetto, fu d'uopo umiliarsi di nuovo dinanzi ad Alarico. Dopo lunghe contestazioni, si convenne alla fine, che Roma darebbe cinque mila libbre d'oro, trenta mila di argento, quattro mila toniche di seta, tre mila pelli tinte in porpora, tre mila libbre di aromati, e che darebbe in ostaggio in mano di Alarico i figliuoli de' più nobili cittadini. A queste condizioni, Alarico prometteva non solamente di vivere in pace co' Romani, ma eziandio d'impiegare le sue armi in difesa dell'Impero contro qualsivoglia nemico. I Romani domandarono alcuni giorni per ottenere il consenso dell'Imperatore. Onorio approvò ogni cosa; nè altro più si ricercava ch'eseguire il trattato; nè questa era la cosa più agevole. Il pubblico erario era vuoto; e bisognava ricorrere a' particolari. Pallante, uno de' più distinti Senatori, fu incaricato d'imporre sopra gl'abitanti una contri-

Conclusione del trattato.
Zos. l. 5. Soz. l. 9. c. 6.

Arcadio, Onorio, Teodosio II An. 403.

tribuzione proporzionata allo ſtato di ciaſchedu-no. Gli fu impoſſibile adempiere alla ſua commiſſione, perchè ognuno naſcondeva diligentemente quello che aveva d'oro, e d'argento. Fu d'uopo prendere gli ornamenti de' Tempj, e fonder le ſtatue; il che cagionò a' Pagani un amariſſimo dolore. Quello che più dolſe loro, fu la ſtatua del Valore; e i loro indovini pronunziarono, che in quel fatale iſtante il Romano valore periva per ſempre. I Criſtiani penſavano all'oppoſto, che la ſtatua del Valore non per altro ſi perdeſſe, ſe non perchè ſe ne aveva perduta da lungo tempo la realità.

Ritirata di Alarico.

Per quanta diligenza uſaſſe Pallante, l'intiera ſomma non potè eſſer contata ſul fatto; e convenne prender termine per pagare il rimanente. Il vincitore diede tre giorni a' Romani per venire nel ſuo campo a provvederſi di viveri: aſſegnò loro le porte, per le quali permetteva, che uſciſſero, e reſtituì loro la libertà della navigazione. Il popolo affamato vendette quello, che gli reſtava di più prezioſo per comprar pane, e con queſto cambio i Goti portarono via ancora una gran parte delle ricchezze di Roma. Alarico ſi ritirò in Toſcana per attendere colà un' intera ſoddisfazione. Quaſi tutti gli ſchiavi fuggirono dalla città, e ſi unirono a' Barbari. Ne uſcirono quaranta mila. Il Re de' Goti fece allora un atto di giuſtizia. Una partita de' ſuoi ſcorridori eſſendoſi avanzata fino a Porto alla foce del Tevere, preſe un convoglio di viveri, che conducevaſi a Roma. Alarico irritato d'una violazione del trattato, che poteva a lui imputarſi, non atteſe le doglianze de' Romani; fece reſtituire

i vi-

i viveri, e punì ſeveramente gli autori di queſta violenza.

Arcadio, Onorio, Teodoſio II. An. 408.

L'Oriente trovavaſi allora in uno ſtato più tranquillo, benchè foſſe governato da un fanciullo di ſette anni. Arcadio era morto. Noi non abbiam detto nulla de' tre ultimi anni della ſua vita, i quali ſomminiſtrano pochi fatti. Nel 406. fece trasferire dalla Paleſtina a Coſtantinopoli le oſſa del Profeta Samuele. La notte del dì 25. Ottobre vi fu in queſta città un grande incendio; il quale diede occaſione ad alcune leggi per prevenire tali accidenti. Le acque del Nilo non ſalirono all'altezza neceſſaria per fecondare l'Egitto; e la Paleſtina fu ridotta alla ſterilità da una ancor più funeſta cagione. Nuvole di cavallette tanto folte, e ſpeſſe, che l'aria n'era tutta ingombra ed oſcurata, calavano a terra; e queſti inſetti uniti e ſtretti gli uni agli altri, ſenza confondere le loro file, avanzavano come in ordine di battaglia, e divoravano tutta la verdura. S. Girolamo teſtimonio di queſto diſaſtro dice, che le campagne ſembravano coperte di un ſelciato di moſaico. Un vento gagliardo portò le cavallette parte nel mar Morto, parte nel Mediterraneo: gettate dipoi dall'onde ſulla ſpiaggia, ſi raccolſero colà in mucchj così grandi, che la corruzione, che ſi diffuſe nell'aria generò la peſtilenza. Il primo giorno di Aprile del ſeguente anno. Coſtantinopoli ſofferſe ſul principio della notte una furioſa procella, accompagnata da un tremuoto. Cadde un numero grande di caſe; molti Vaſcelli furono rotti e fracaſſati nel porto; e il giorno dopo il lido del mare dalla parte dell'Ebdomo fu ritrovato coperto di cadaveri. Nel 408.

Mort. di Arcado. *Hier. adverſ. Vigilant.* *Soc. l. 6. c. 23.* *Soz. l. 9. c. 1.*

 Arca-

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

Arcadio campò da un gran pericolo. Una Chiesa si sfasciò, e cadde tutta ad un tratto appena ch' egli n'era uscito con un numeroso popolo, che lo accompagnava. Non sopravvisse lungo tempo a questo favore della Providenza. Morì il primo di Maggio, di età di trent'un anno, dopo aver regnato tredici anni, tre mesi, e quattordici giorni dopo la morte di suo padre. Fu seppellito nella Chiesa degli Apostoli vicino a sua moglie Eudossia. Lasciava un figliuolo per nome Teodosio, e tre figlie, Pulcheria, Arcadia, e Marina.

Edifizj costruiti a Costantinopoli. *Pall. Lausiac.* Cedren. *p.* 322 *Codin. orig. p.* 21. 40. *Gyll. topog. Const. l.* 2. *c.* 25. *l.* 4. *c.* 7. *Cang. Const. l.* 2. *p.* 132. *l.* 4. *p.* 113. *Band. imp. or. pref. p.* 13. *t.* 1. *anon. p.* 12 *t.* 2. *p.* 486. 507. *Marcel. Chron. Chr.* Alex.

Fra i molti edifizj, che e' fece costruire a Costantinopoli vi fu la Chiesa di S. Giovanni, che fu chiamata l' Arcadiana. Questa Chiesa fu particolarmente destinata a coloro, che chiamavansi Arcadiani. Questo non era quel corpo di truppe, di cui abbiam fatta menzione, ma un corpo di sei mila Cittadini, da lui scelti perchè gli facessero corteggio nelle marcie di cerimonia, e di pompa. Gli amava, ed aveva diletto e compiacenza di onorarli de' suoi favori. I Greci dell'età media parlano sovente del Palazzo di Lauso fabbricato nel centro della città: dicono, che questo Lauso fu Patrizio, Cameriere Maggiore di Arcadio, e di Teodosio il giovane, e decorato di molte altre dignità. Credesi, che sia quel Governatore di Cappadocia, al quale Pallante, Vescovo di Eliopoli, indirizzò l'opera, che fu da lui per questa ragione intitolata *Lausiaci*. Secondo questi Greci, i quali non meritano alcuna fede, questo palazzo era ornato di colonne di marmo; ed avevansi trasportate in esso quelle maraviglie dell'arte, che hanno eternata la memoria de' più eccellenti Scultori della Grecia: la Venere di Gnido capo di

opera

opera di Prassitele, la Giunone di Samos, opera famosa di Lisippo e di Bupalo, e il Giove Olimpico di Fidia. Una sola di queste statue avrebbe una volta reso celebre un' intiera città. Aggiungono, che furono distrutte dal fuoco 70. anni dopo sotto il regno di Basilisco. Quello che v'ha di più certo, si è, che le fabbriche, che accompagnavano questo Palazzo, e che servivano di Ospizio per alloggiare i forastieri, rinchiudevano una cisterna, che l'erudito Pietro Gilles crede esser quella, che vedevasi ancora al suo tempo, cioè nel sedicesimo secolo. La volta di essa era sostenuta da due ordini di colonne di marmo appoggiate le une sopra delle altre, ciascuna di sei piedi, e nove pollici di contorno. In ogni ordine contavansi dugento dodici colonne. Ma il più celebre monumento di Arcadio, è la colonna che fece erigere nella piazza, che portò il suo nome. Questa è alta cento venti piedi, non compresa la base. Si ascende ad essa come in quella di Trajano per una Scala interna. I bassi rilievi, che girano a guisa di spira dalla base fino al capitello, rappresentano il trionfo di Teodosio sopra i Goti. La statua di Arcadio collocata sulla cima fu atterrata da un tremuoto al tempo di Leone Isaurico. Ne' secoli posteriori i Greci ignoranti, e superstiziosi s'immaginarono, che in questa colonna, come anche in tutte le altre di Costantinopoli, risiedesse una magica virtù; e che i bassi rilievi fossero tanti talismani, i quali annunziassero la rovina della città: e perciò nella loro guerra contro i Latini sul principio del decimo terzo secolo, ne distrussero a colpi di martello molte figure, credendo di abbattere con

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

Arcadio, Onorio, Teodosio II.
An. 408.

questa operazione i loro nemici. A questo sciocco capriccio, più ancora che a' tremuoti, viene attribuito il danno che soffrì questo monumento. Secondo alcuni Autori questa colonna non fu costruita che sotto l'Impero di Teodosio il giovane nel 421. e i bassi rilievi si riferiscono ad avvenimenti del regno di Arcadio.

Ultime costituzioni di Arcadio
Cod. Th. l. 2. tit. 4 leg. 6. l. 9. tit. 34. leg. 10 l. 15 tit. 1. leg. 44. ff. l. 42. tit. 1. leg. 48. Cod. Just. l. 7. tit. 45. leg. 12.

L'Istoria non deve omettere le costituzioni, e le leggi che fanno conoscere i costumi, e le usanze del tempo. Le Satire moltiplicavano senza dubbio sotto un regno, in cui i posti più eminenti erano occupati da uomini senza merito. Arcadio rinnovò tutta la severità delle leggi antecedenti contro i ribelli infamatorj. Le Statue de' Sovrani erano pur venerate con una spezie di superstizione. Niuno ardiva senza un rescritto dell'Imperatore levarle dal luogo dov'erano, pel rifacimento di un portico, o di una casa, che cadevano in rovina. Una legge dell'anno 406. ne dà una generale permissione, ma a condizione, che compiuto il restauro, queste Statue saranno rimesse nel loro primiero stato. Arcadio tentò anche di abbreviare gli atti del foro, e di troncare alcune teste all'Idra della cavillazione, che continuamente le riproduce. Sotto un Principe così poco vigilante, queste leggi furono per certo inutili, ed infruttuose contro di un mostro che sempre veglia. Un'antica legge ordinava ai Giudici in tutti i luoghi dell'Impero di pronunziare le loro sentenze in latino: questa era la lingua del popolo, che si considerava come Sovrano del Mondo, e gl'Imperatori di Oriente non avevano in niente alterato questo uso, benchè la lingua Greca fosse la sola intesa nella parte più

estesa

estesa del loro dominio. Arcadio lasciò a' Giudici la libertà di far uso di queste due lingue.

Arcadio, Onorio, Teodosio II. An. 408.

Teodosio, alloraquando succedette a suo padre, non aveva più che sette anni, e quattro mesi. L'Oriente aveva tutto a temere; vedeva un fanciullo succedere ad un Principe, che non era mai uscito della debolezza dell' età puerile. Arcadio lasciava l' Impero in una spezie di anarchia; egli non aveva fatta alcuna disposizione pel governo in tempo della minorità di suo figliuolo; nè si aveva a sperar nulla da Onorio, il quale si sosteneva a stento in Occidente. La saviezza di Antemio conservò al giovane Imperatore la sua eredità, e all' Impero la sua tranquillità. Questo grand' uomo, che abbiam di già fatto conoscere, si mise alla testa degli affari. Era da tre anni addietro Prefetto del Pretorio di Oriente; ma la sua singolare virtù, e la rara sua capacità, e il suo talento gli procuravano nell' animo de' popoli un titolo più rispettabile ancora che la sua dignità. Seppe tener a dovere e i sudditi, e gl' inimici; ma non potè impedire e togliere le trame della Corte, nè reprimere l'insolenza degli Eunuchi, i quali si abusavano della fanciullezza del Principe, per carpirgli talvolta ordini conformi alle loro passioni.

Principj di Teodosio II. *Soc. l. 7. c. 1. Soz. l. 9. c. 4. Joann. Antioch.*

Isdegerdo, Re di Persia, era di tutti i Principi vicini quegli che doveva cagionare maggior inquietitudine. Per un effetto certamente della prudenza di Antemio, questo Monarca guerriero per inclinazione, non che profittare dell'occasione di dilatare i confini de' suoi Stati, si dichiarò anzi protettore di Teodosio. Gli scrisse una lettera piena di affetto; conchiuse co'Romani

Favola della tutela d' Isdegerdo. *Proc. bel. Pers. l. 1. c. 2. Agath. l. 4. Theoph. p. 69. Zon. p. 40. Cedr. p. 384.*

una

Onorio, Teodosio II. An. 408.

Till. Theod. 11. not. 1.

una pace per cent'anni; ed inviò al giovane Imperatore un Eunuco Greco molto dotto, cognominato Antioco, per istruirlo nelle lettere. Antioco era stato in Persia al servizio di un gran Signore chiamato Narsete; s'era fatto stimare dal Re pe' suoi talenti; ed avrebbe sostenuta questa stima appresso Teodosio, se si fosse contentato della gloria modesta, che gli procurava il titolo di precettore; e se non avesse turbata la Corte con un ardente ambizione, la quale dopo avergli procurati degli onori, gli trasse addosso delle disgrazie, siccome vedremo nel progresso. Isdegerdo mantenne fedelmente la sua parola; la pace durò finchè visse, e il trattato non fu violato se non dal suo successore. Questa benevolenza di un Principe, che pareva essere il nemico naturale dell' Impero, diede motivo al popolo di confondere le idee: considerò Isdegerdo come tutore di Teodosio, perchè s'era dichiarato suo difensore. Ciò senza dubbio ha fatto nascere quella tanto celebre favola: vi fu chi inventò che Arcadio morendo aveva nominato Isdegerdo tutore di suo figliuolo. Gl' Istorici contemporanei nulla dicono di una tanto assurda disposizione, la quale per la sua stravaganza non poteva certamente essere da loro omessa, se fosse stata vera; ma Procopio il quale viveva cento cinquanta anni dopo, e che non fa concepire grande opinione della sua critica, ha raccolto questa voce popolare. Fu copiato da' Greci de' secoli seguenti, i quali raccolgono con attenzione, senza scelta tutto quello, che sembra loro maraviglioso. Nessuna cosa è diventata più famosa nell' Istoria di quel tempo quanto la favola della tutela d' Isdegerdo.

An-

Onorio, Teodosio II. An. 408.

Antemio non era sì poco illuminato, che si persuadesse di non aver bisogno di un Consiglio. Se ne formò uno di persone, ch'ei conosceva essere le più capaci, e le più fedeli: egli non ebbe in considerazione che queste due qualità. Quelli, di cui l'Istoria ha conservati i nomi, meritano di non essere trascurati, e negletti. Questi erano Nicandro, e Anastasio, ambedue i quali non sono d'altronde noti che per questa scelta; Teotimo, Poeta, ma nemico dell'adulazione, e che dispregiava l'arte di mascherare la verità; Troilo, il quale non ha nell'Istoria titolo più rilevato di quello di sofista; ma cui per altro vengono attribuite qualità più preziose, che non sono i titoli più eminenti; uno spirito retto e giusto, guidato da un profondo studio degli affari, ed una probità a tutta prova. Antemio non intraprendeva cosa veruna, che non lo avesse innanzi consultato.

Consiglieri di Antemio. *Synes. ep. 46. 49. 75. 79. Soc l. 7. c. 1. Till. Vita di Synes. art. 7.*

Il Ministro non era guerriero, ma sapeva dirigere, e condurre gli affari militari; e il suo spirito vasto, giudizioso, e metodico non era ingombrato da alcuna passione. Il suo ingresso nel Ministero fu segnalato con un illustre successo. Uldes, Re degli Unni, che abitavano le rive del Danubio, aveva secondate le armi Romane contro di Gainas e di Radageso. Gli venne a noja il servire piuttosto che il rubare, e il predare, lo che era più conforme all'indole della sua nazione. Avendo pertanto passato il fiume alla testa di un numeroso esercito, prese, mediante un tradimento, la città chiamata il *Campo di Marte* nella Mesia superiore, e fece scorrerie nella Tracia. Essendo il Comandante delle truppe di questa

Sconfitta degli Unni. *Soz. l. 9. c. 5.*

Pro-

Onorio, Teodosio II. An. 409.

Provincia andato a ritrovarlo per trattar seco lui, il Re Barbaro dimandò, che l'Impero gli pagasse un tributo, quale avrebbe egli stimato bene d'imporgli: *Se lo pagate* diss'egli, *vivremo in pace*; *se no*, *faremo la guerra*: e mostrando il Sole, aggiunse: *Non dipende che da me conquistare quello*, *che quest'astro rischiara*. La negoziazione fu portata in lungo; e i Romani dispersi nel campo degli Unni, intrattenendosi con esso loro, fecero ad essi concepire una grande idea della dolcezza del governo, dell'equità, e della liberalità dell'Imperatore, il quale diretto da un saggio consiglio sapeva già distinguere il merito, ed onorare il valore con distinte, e generose ricompense. Questi discorsi allettavano gli Unni. Uldes era aspro, ed avaro: i suoi Offiziali, e l'istesse sue guardie si distaccarono da lui; trassero seco molti soldati, e passarono con esso loro nel campo de' Romani. Uldes atterrito da questa deserzione, ripassò il Danubio. Fu attaccato in quel momento; e perdette una gran parte del suo esercito. Gli Squiri, Alani di origine, che formavano la retroguardia, furono tutti o uccisi, o presi, e condotti a Costantinopoli. Siccome erano in grandissimo numero, fu creduto cosa pericolosa tenergli in città. Furono venduti, o dati in qualità di schiavi perchè fossero dispersi nelle Provincie dell'Asia, con divieto di mai più ritornare a Costantinopoli, e nemmeno in Europa. Lungo tempo dopo i luoghi all'intorno del Monte Olimpo erano ancora popolati da questi barbari impiegati nel lavoro delle terre. Non si parla più di Uldes dopo di questa sconfitta.

Du-

Onorio, Teodosio II.
An. 408.

Leggi contro i Giudei.

Cod. Th. l. 16. tit. 8. leg. 18. 21. 22. 25. 26. 27. 29. tit. 9. leg. 45. Theod. not. 3. Soc l. 7. c. 16. Evag. l. 1. c. 13. Pagi ad Baron.

Durante la debolezza del regno antecedente, eransi introdotti moltissimi abusi, che Antemio si propose di riformare; non tutti ad una volta, ma appoco appoco, e con dolcezza, per timore che i rimedj troppo violenti, e moltiplicati non mettessero lo Stato, come un corpo ammalato, in una crisi pericolosa. Incominciò dall'abolire una sacrilega festa instituita appresso i Giudei. Ogni anno, a' 14. e 15. del duodecimo mese dell'anno Giudaico, chiamato il secondo Adar, che corrisponde a' mesi di Febbrajo, e di Marzo, i Giudei rinnovavano la memoria del supplizio di Amano. Sotto questo pretesto bruciavano una Croce per insultare la Religione Cristiana. Una tale profanazione fu interdetta sotto rigorose pene; e si fece minaccia a tutti i Giudei di rivocare tutte le permissioni, ch'erano state loro accordate, se ardissero intraprendere cosa veruna oltre a quello, ch'era stato loro permesso. Teodosio in appresso fu obbligato di far molte leggi per tenere a dovere questa ostinata Nazione, e piena sempre di veleno e di fiele contro i Cristiani. Noi riuniremo adesso sotto un medesimo punto di vista tutto quello che avvenne sotto il suo regno riguardo a questo articolo. Volle per dire il vero, che fossero difesi e protetti da ogni insulto; proibì a'Cristiani di bruciare o di usurpare le loro Sinagoghe; e siccome molte erano state convertite in Chiese, fece dar loro sito e terreno per riedificarle. Ma per l'altra parte proibì a'Giudei di fabbricarne delle nuove; di commettere cosa alcuna contro il rispetto dovuto al Cristianesimo; di far proseliti; di acquistare per compra, o per donazione alcuno schiavo Cristiano; gli dichiarò esclusi da ogni Of-

fizio

Onorio, Teodosio II. An. 408.

fizio sì militare, come civile: abolì la dignità di Patriarca, che aveva sino allora risieduto in Oriente. Il Patriarcato era ereditario; l'ultimo, che lo possedette, fu Gamaliello. Teodosio applicò al Fisco il tributo che pagavano ogni anno le Sinagoghe a questo Capo del Giudaisimo, in luogo del quale fu instituita una Primazìa in ogni Provincia. I rimproveri di S. Simeone Stilita obbligarono in appresso Teodosio a rivocare la legge, che ordinava la restituzione delle Sinagoghe usurpate a' Giudei. Essendosi i Cristiani di Antiochia impadroniti di una Sinagoga, ed avendo ricevuto ordine di restituirla, il Santo Solitario scrisse all' Imperatore con tanta forza, che la legge fu annullata; e si aggiugne anche, che il Prefetto, che l'aveva suggerita, fu deposto. Questi doveva essere Asclepiodoto, che fu Prefetto di Oriente dall' anno 423. fino nel 425. Ciò sarebbe stato per certo punire molto rigorosamente un consiglio che la politica poteva giustificare. I Giudei dal canto loro si lasciavano trasportare ad ingiuste, ed atroci violenze ogni volta che osavano lusingarsi di andarne impuniti. Il decimo anno del regno di Teodosio in una festa tumultuosa che celebravano a Imma, tra Antiochia e Calcide, ebri di vino e di follia presero un giovanetto Cristiano, e lo legarono ad una Croce, che innalzarono; ed accesosi il loro furore a questo spettacolo, lo stracciarono a colpi di sferze fino alla morte. I Cristiani del paese presero le armi, e i due partiti si fecero una sanguinosa guerra. Essendone stato l'Imperatore informato, spedì ordine, che fossero arrestati gli autori di questa orribile crudeltà, e che fossero puniti coll'ultimo supplizio.

La

La careſtia è un fonte di ſedizioni. Ne inſorſe una a Coſtantinopoli ſul principio dell'anno ſeguente. Il ritardo della flotta di Aleſſandria, che portava i grani dell'Egitto, cagionò la careſtia. Il popolo appiccò il fuoco alla caſa di Monaxo Prefetto della città; ed avendo avuta queſto Miniſtro la buona ſorte di mettere in ſalvo la ſua perſona, la plebaglia preſe il ſuo cocchio, e lo ſtraſcinò per le vie. I Generali Varanno, ed Arſace inſieme con Sineſio Soprantendente all'entrate regie ebbero molta difficoltà a ſedare queſto tumulto, promettendo un pronto ſollievo, ed una ſevera giuſtizia; la quale facevaſi per l'ordinario a ſpeſe de' fornaj, che ſi fruſtavano pubblicamente con gran contento della moltitudine. Sedato il tumulto, Antemio pensò a' mezzi di prevenirne in avvenire la cagione. Il convoglio di Aleſſandria arrivava il più delle volte troppo tardi, perchè la compagnia, a cui era adoſſato queſto traſporto, non avendo un numero ſufficiente di Vaſcelli, perdeva in radunargli il tempo atto alla navigazione. Furono obbligati i Vaſcelli di Aleſſandria medeſima, e quelli dell' Iſola di Carpathos a fare la tratta de' grani, mediante una convenevole mercede, con patto che ſarebbero mallevadori degli accidenti di queſta navigazione. Oltre a queſto, Antemio ſtabilì un fondo perpetuo di cinquecento libbre di peſo d'oro per comprare i grani, quando vi foſſe dubbio o timore di careſtia. Queſto fondo fu formato di molte ſomme, e in gran parte di una contribuzione volontaria de' Senatori, i quali aderivano con zelo alle ſaggie mire del Miniſtro. Fu vietato ad ogni Magiſtrato di applicarne alcuna, benchè

Onorio, Teodoſio II.

An. 409.

Sedizione a Coſtantinopoli.

Marcel. Chron. Chr. Alex. Cod. Th. l. 9. tit. 32. leg. unic. l. 13. tit. 5. leg. 32 l. 14. tit. 16. leg. 1. 2. 3. ff. l. 47. tit. 11. leg. 10. Plin. hiſt. nat. l. 5. c. 10. & l. 18. c. 47.

Onorio, Teodosio II. An. 409.

chè minima porzione, a qualunque altro uso, sotto pena di restituire il doppio. Il pane fatto di questo frumento, imperocchè non era permesso vendere il frumento in specie, vendevasi al popolo ad un prezzo ragionevole; e il profitto della vendita formava un accrescimento, il quale aggiunto al primo capitale rientrava nell'Erario, e somministrava per un'altra occasione un soccorso ancora più abbondante, e copioso. Venticinque anni dopo, la somma di questo deposito trovavasi ascendere a 611. libbre d'oro. Rendevasi conto al Senato di tutta questa amministrazione. Il Nilo, il vero Pattolo dell'Egitto, formava parimente la principale speranza di Costantinopoli. Avevasi avuto sempre somma cura, e riguardo delle sue acque: danneggiare gli argini, sveller soccomori, che servivano a sostenerli, era un delitto irremissibile; ed il reo era condannato alle miniere. Quando l'innalzamento del Nilo ascendeva a sedici cubiti, produceva la massima fertilità; a dodici e meno, sterilità, e carestia. In questa, come in tante altre occasioni, l'avidità de' particolari nuoceva al pubblico bene. Senz'aspettare, che il Nilo fosse arrivato all'altezza de' dodici, facevano delle tagliate negli argini del fiume per farne scorrere l'acque sopra le loro terre. Fu fatta una legge, che condannava gli autori del delitto ad esser bruciati vivi nel luogo medesimo, e i loro complici ad essere relegati nell' Oasi, senza speranza di ritorno. La saggia condotta di Antemio andava a poco a poco rinnalzando l'Impero d'Oriente, e lo manteneva in tale tranquillità, e riposo, che si trovò avere quest'anno forze sufficienti per mandare soccorsi ad Onorio ri-

dot-

dotto agli ultimi estremi, come spiegheremo adesso, ripigliando l'ordine degli affari d'Occidente.

Onorio, Teodosio II.

An. 409.

Costantino inganna Onorio. *Zos. l. 6. Olimpiod. Grut. inscrip. MLII. 6.*

Costantino, padrone della Gallia, e della Spagna, aveva ottenuto il titolo di Augusto; e prese ancora quello di Console per essere in ogni maniera collega di Onorio, il quale divideva col giovane Teodosio il Consolato dell'anno 409. Onorio non usava riguardo verso il Tiranno per altra ragione che per conservare la vita a Didimo, e a Veriniano suoi congiunti. Ma essendo questi stati fatti segretamente morire, Costantino temette la giusta collera di Onorio, a cui questa crudeltà non poteva essere per lungo tempo occultata. Non era ancora così bene stabilito, che fosse in grado di sostenere una guerra. Fino a tanto che potesse egli medesimo incominciarla, era d'uopo tener a bada l'Imperatore con finte, e simulate proteste. Gl'inviò pertanto un Gallo, per nome Giovio, uomo avveduto, e destro, e capacissimo di maneggiare con buona riuscita una negoziazione tanto delicata. Giovio impiegò tutta la sua accortezza in discolpare Costantino, dicendo che Didimo e Veriniano avevano perduta la vita contro il di lui volere, e pel trasporto soltanto de' soldati. Costantino non voleva che la pace; e non aveva altro oggetto che la salvezza, e l'onor dell'Impero; ed accorgendosi che queste belle parole non calmavano lo sdegno di Onorio gli rappresentò lo stato, in cui si ritrovava l'Italia; quello che aveva a temere da Alarico, e sperare da Costantino; che non poteva senza un estremo pericolo tirarsi addosso nell'istesso tempo due così potenti nemici; che ritroverebbe in Costantino un valido e sicuro sostegno; e che se

Onorio, Teodosio II.
An. 409.

mantenesse seco la pace, lo vedrebbe presto arrivare con tutte le forze della Gallia, e della Gran Bretagna per salvar Roma e l'Italia. Onorio si lasciò ingannare da queste promesse, che egli medesimo si dimenticò tanto presto quanto Costantino, per addormentarsi nella sua naturale trascuraggine, e negligenza.

Geronzio si ribella contra Costantino.
Zos. l. 6.
Soc. l. 9. c. 13.
Oros. l. 7. c. 42.
Olympiod.
Sidon. l. 5. ep. 9.
Prosp. Chr.
Greg. Tur. l. 2. c. 9.

Geronzio, il più abile e il più prode tra i Generali di Costantino, era restato in Spagna alla guardia de' passi de' Pirenei. Seppe, che Costante doveva colà ritornare tra poco, e coduceva seco un altro Generale chiamato Giusto, il quale doveva prendere il comando delle truppe. Offeso di questa preferenza, ch' egli considerava come una disgrazia, corruppe i soldati, che comandava, sollevò contro Costantino i Barbari sparsi nella Gallia, e non osando prender egli il titolo d' Imperatore lo diede ad un Offiziale della guardia per nome Massimo, uomo ignoto, senza ambizione del pari che senza capacità, il quale non faceva che prestare il suo nome alle imprese di Geronzio. Massimo restò a Tarragona, mentre intanto Geronzio, quale prendeva soltanto il titolo di suo Luogotenente, sollevava tutta la Spagna. Costantino atterrito da questa ribellione, spedì tosto Edobinco verso le rive del Reno per cercare colà ajuti appresso i Franchi, e gli Alemanni. Costante accompagnato da Decimio Rustico Prefetto del Pretorio, scorse tutta la Gallia per raccogliere soldati; e quantunque Geronzio fosse padrone delle gole de' Pirenei, Costante trovò il modo di passare in Spagna mercè della cognizione, che aveva del paese; e sostenne quivi la guerra contro i ribelli.

Frat-

Frattanto gli Alani, gli Svevi, e i Vandali mettevano a sacco la Gallia: la Gran-Bretagna era devastata da Pitti, e dagli Scozzesi. Costantino, le cui truppe erano occupate in Spagna, non aveva nè attività, nè forza bastante per soccorrere nell'istesso tempo queste due importanti Provincie. Allora fu che la Gran-Bretagna si distaccò dall'Impero, da cui si vedeva abbandonata. Onorio conobbe fin d'allora la sua impotenza a proteggerla; e scrisse a' Bretoni, che pensassero a difendersi da se. Non trovando pertanto ajuto che nella loro disperazione, presero l'armi, e rispinsero i Barbari nel loro paese. Il loro esempio risvegliò ne' popoli Armorichi il desiderio della libertà. Questo nome, che in lingua Celtica significava *Marittimi*, era stata da principio comune a tutti i popoli della Gallia vicini all'Oceano; e dinotava allora in particolare gli abitanti delle coste tra la Sena e la Loira. Scacciarono i Magistrati Romani, e formarono tra loro un corpo di Repubblica, che non potè lungo tempo sostenersi.

Onorio, Teodosio II.
An. 409.
La Gran Bretagna, e gli Armorichi si mettono in libertà.
Zos. l. 6. Soz. l. 9. c. 12. Beda hist. c. 11. 12. Gildas. Till. Istor. de' Bretoni. Till. Onor. art. 38.

Questa lega degli Armorichi metteva il loro paese in sicuro da nuove incursioni. Il resto della Gallia rovinato da circa tre anni da continui saccheggiamenti, null'altro più offeriva ai Barbari che rovine, o piazze forti, che non osavano, nè sapevano assediare. La Spagna presentava loro una nuova fonte di ricchezze. Questo paese cinto di Mari, e di alti Monti, era sempre stato men esposto alle depredazioni, e ai saccheggiamenti. La conquista di esso era facile: le forze Romane divise tra Costante, e Geronzio si laceravano con una guerra micidiale; col favore di

Gli Alani, gli Svevi, e i Vandali entrano in Spagna.
Oros. l. 7. c 40. 41. & l. 3. c. 23. S. Aug. ep. 180. Salv. de gub. l. 7. Olympiod. Soz. l. 9. c. 12. Prosp. Chr. Idaz. fast. & Chron. Isid. Chr.

Onorio, Teodosio II.
An. 409.

Vand. & Suev. Greg. Tur. l. 2. c. 2. Pagi ad Baron. Mariana hist. Hisp. l. 5. c. 1. Ruin. hist. perfec. Vand. c. 2. Till. Onor. art. 39.

di uno de'due era agevole distrugger l'altro.. I Barbari mantenevano intelligenza con Geronzio. Radunatisi a' piedi de' Pirenei, gli passarono a' 28. di Ottobre. Gli Onoriaci, che custodivano i passi, ne apersero l' ingresso; e mentre Geronzio teneva Costante occupato in quella parte della Tarragonese, che fu dipoi chiamata Catalogna, i Barbari si diffusero nel rimanente del paese. Con questo torrente entrarono tutti i mali distruggitori dell'umanità. Per lo spazio di un anno intiero la Spagna fu un sanguinoso Teatro, dove si rinnovarono tutte le scene, che l' Istoria mette sotto agli occhi nella desolazione degli Stati. Senza distinzione di età, di sesso, di condizione, mettevasi tutto a fil di spada. I paesani, che avevano la sorte di salvare la loro vita, si ritiravano nelle piazze, e ritrovavano in esse quella medesima barbarie, che devastava le loro campagne. Intanto che i Vandali bruciavano i frutti della terra, gli esattori delle gravezze, altra specie di Vandali, divoravano la sostanza delle città; e i soldati men solleciti e premurosi in difendersi che in rubare, rapivano il resto. La carestia, e la pestilenzia, funeste conseguenze dei saccheggimenti, diedero il compimento a tanti mali. Gli uomini si mangiavano gli uni gli altri; tutto era in guerra; e conveniva difendersi e contro gli uomini, e contro le fiere; le quali uscendo da' boschi, e divorando i cadaveri, di cui erano le campagne coperte, si avvezzavano talmente al sangue umano, che non gustando più altro cibo, assalivano gli uomini vivi. Ma quello ch'è assai più orribile, si videro alcune madri pascersi de'fanciulli, che allattavano; e l'Istoria,

ria, che narra sempre con orrore, e ribrezzo questi crudeli effetti della carestia, non ha mai riferita cosa più orribile quanto un fatto, che fece allora fremere la Spagna. Una madre fece arrostire, e mangiò i suoi quattro figliuoli. Nell' uccisione de' tre primi si ebbe per essa lei una compassione mescolata di orrore: fu creduto, che gli sagrificasse per conservarne altri; ma quando fu veduta trucidare il solo, che ancora le restava, il popolo della città, in cui accadeva questa esecranda tragedia, si sollevò contro questo mostro d' inumanità, e la uccise a colpi di pietre.

Onorio, Teodosio II. An. 409.

Essendo le campagne rovinate, le piazze già desolate dalla carestia, e dalla pestilenza non poterono difendersi. I Vescovi della Spagna diedero allora a divedere un coraggio, che fa onore alla Chiesa. Potevano sottrarsi colla fuga a' mali, che soffrivano, e a quelli, che avevano ancora a temere; e non ostante si crederono obbligati di morire insieme co' deplorabili avanzi della loro greggia. Alla fine dopo molte battaglie, in cui le truppe di Costante furono sempre sconfitte, questi fu costretto a fuggirsene in Gallia, e i Barbari divisero tra di loro la Spagna divenuta quasi deserta. Secondo alcuni Autori cavarono a sorte. Gli Svevi sotto il loro Re Ermenegildo, uniti ad una parte de' Vandali, stabilirono il loro soggiorno nella Galizia. Questa Provincia, molto allora più estesa che non è al dì d'oggi, comprendeva anche quello, che chiamasi il regno di Leone, e la vecchia Castiglia. Respendiale, con gli Alani, occupò la Lusitania, e una gran parte della Provincia di Cartagena. Questo Principe morì nel 415., ed ebbe per successore

Divisione della Spagna tra i Barbari.

Onorio, Teodosio II. An. 409.

Arsace ultimo Re degli Alani. L'altra porzione de' Vandali, che chiamavansi Silingi, s' impadronì della Betica. Quasi tutta la Tarragonese, vale a dire, il paese di quà dall'Ebro, la nuova Castiglia dopo Toledo, il regno di Arragona, e quello di Valenza fino all'antico Sagunto, restò sotto l'obbedienza de' Romani. I Barbari lasciarono tutto questo paese a Geronzio, che gli aveva assistiti, e secondati nella loro conquista. I popoli delle Asturie difesero ostinatamente la loro libertà contro gli attacchi degli Svevi. Ermenerico fu in ultimo obbligato da una lunga malattia a lasciargli in pace.

Dolcezza del governo de' Barbari.

Non fu mai veduto popol cangiar di costumi tanto prontamente come questi Barbari tosto che si videro pacifici possessori della Spagna. La pace fece sopra il loro carattere un effetto niente men subitaneo, e niente meno felice di quello che fece sopra le terre del paese, le quali ripresero in breve un florido, e ridente aspetto. Tosto ch'ebbero deposta la spada, presero l'aratro, e le campagne irrigate di sangue mostrarono subito l'anno seguente ricche messi, e si popolarono di greggie. I Vincitori men avidi che i Principi naturali, trattavano gli abitanti con più equità e dolcezza. La loro umanità era tale, che non facevano alcuna violenza a coloro che il loro interesse, o la loro inclinazione determinavano ad abbandonare il paese. Lasciavano, che portassero via liberamente i loro effetti, somministravano loro vetture, e davano anche loro una scorta per difenderli; si contentavano di una mediocre mercede per conservar loro i beni, e la vita, che potevano ugualmente toglier loro. Non vi era

cosa

Onorio, Teodosio II. An. 409.

cosa più sacra quanto il loro giuramento: ed avrebbesi quasi potuto dire che i Romani erano i veri Barbari. Ebbero motivo di chiamarsi contenti d' ignorare quella falsa, e feroce politica, che ha per principio di governare con una verga di ferro i popoli di fresco sottomessi. La loro dolcezza richiamò la maggior parte di quelli, che aveva dispersi il terrore, e le città viddero rientrare nel loro seno parte de' loro abitatori. Gli Autori dell' età media confondono insieme tutti i Barbari sotto il nome di Vandali; e chiamano così anche i Saraceni. La ragione di ciò si è, che i Vandali sono diventati i più celebri per la conquista dell' Affrica. Per questo tutta la Spagna portò per alcun tempo il nome di *Vandalous* e quindi quello di *Andalusia* è restato alla Provincia chiamata anticamente *Betica*, la quale fu l' abitazione particolare de' Vandali.

Onorio manca al trattato fatto con Alarico. *Zos. l. 5. Soz. l. 9. c. 7. Gud Prosp. Cod. Th. in Caciliano.*

L' Impero di Occidente si distruggeva. La Gran-Bretagna era abbandonata; la Gallia invasa da un usurpatore; la Spagna quasi tutta irreparabilmente perduta. L' Italia stessa non era più in potere di Onorio. Alarico accampava in Toscana, e chiedeva con alterigia, ed impazienza l' esecuzione del trattato, che gli aveva fatto sospendere il suo braccio, che stava già per distruggere Roma. Onorio non si prendeva alcuna premura di dargli gli ostaggi; nè di compiere il pagamento delle somme pattuite. Il Senato, che temeva un nuovo assedio, spedì a Ravenna Ceciliano, Attalo, e Massimiano, i quali avendo rappresentato co' più vivi colori, i mali che Roma aveva ultimamente sofferti, supplicarono il Principe di disarmare il nemico, adempiendo alle condizioni del

Onorio, Teodosio II An. 409.

trattato, oppure di ſpedire contro di lui un eſercito per obbligarlo ad uſcire dell' Italia. La Corte ſi fece beffe de' loro timori. I Cortigiani ſempre d'accordo, ſenza ſaperlo, co' diſtruttori degli Stati, addormentavano il Principe colle loro adulazioni, facevano altamente ſuonare i nomi di Romana potenza, e di maeſtà dell' Impero. In vece di accordare a' Deputati quello, che domandavano, fu creduto di uſare un tratto di accorta Politica col chiuder loro la bocca conferendo loro dignità, che non ricercavano. Ceciliano, ch' era ſtato Soprantendente a' viveri, e Vicario d' Affrica, fu fatto Prefetto del Pretorio in luogo di Teodoro; ed Attalo fu creato Soprantendente alle entrate regie.

Soccorſo di Roma ſconfitto da Alarico.

Nulladimeno per non laſciar Roma ſenza difeſa alcuna, ſi fecero venir di Dalmazia cinque legioni, le quali non formavano in tutto più che ſei mila uomini; ma queſto era il fiore delle truppe Romane. Marciarono verſo Roma ſotto il comando di Valente, la cui folle bravura fu cagione della loro perdita. Queſt' Officiale immaginandoſi, che foſſe un' ignominioſa codardia sfuggire l' incontro dell' inimico, preſe una ſtrada, nella quale Alarico lo attendeva con tutto il ſuo eſercito. Tutto il corpo fu meſſo in mezzo, e tagliato a pezzi. Ne fuggirono appena cento, tra i quali furono Valente, ed Attalo, il quale ritornava a Roma con Maſſimiano. Queſti fu preſo, e non fu reſtituito a ſuo padre Mariniano, ſe non mediante un riſcatto di trenta mila pezze d'oro, le quali aſcendono intorno a quattro cento mila lire di moneta di Francia.

Ataulfo raggiugne Alarico.

Un rinforzo, che faceva venire Alarico, fu condotto con maggiore prudenza. Abbiamo detto,

to, che fin dall'anno antecedente aveva chiamato presso di se Ataulfo suo cognato, il quale era in Pannonia alla testa di un corpo composto di Goti e di Unni. Ataulfo, arrestato da molti ostacoli, non potè passar le Alpi se non questo anno; prese la via della Toscana, per raggiugnere colà Alarico. Onorio avendo inteso che la sua armata non era gran fatto numerosa, sperò d'impedirgli il passo. Diede ordine a tutte le guarnigioni delle città, ch'erano sul cammino, di radunarsi, e fece partir con Olimpo trecento Unni, che aveva a Ravenna. Queste truppe insieme unite formarono un corpo superiore a quello di Ataulfo. Questo fu attaccato vicino a Pisa; i Romani gli uccisero mille cento uomini, ed essi non ne perdettero più che diciassette. Ma non poterono impedirgli di riunirsi ad Alarico. Ritornarono a Ravenna colla gloria del successo di un combattimento, di cui tutto il frutto restò a' Vincitori.

Onorio, Teodosio II. An. 409.

Olimpo in vece di attendere agli affari pubblici, pensava unicamente a raffermare il suo potere, perseguitando gli amici di Stilicone. Fece ancora arrestare due fratelli, Marcelliano, e Salonio, impiegati nel servizio del Principe. Erano accusati di sapere il segreto della congiura imputata a Stilicone. Ma le torture non poterono trar loro di bocca alcuna dichiarazione. Siccome il credito di Olimpo non era fondato che sopra l'odio, che aveva ispirato al Principe contro Stilicone, così non potè sostenersi lungo tempo. Gli Eunuchi del Palazzo, sempre gelosi de' Ministri, vennero a capo di distruggerlo imputando a lui tutte le disgrazie dello Stato. Fu spogliato della sua carica di Maestro degli Offizj; e temen-

Disgrazia di Olimpo. *Zos. l. 5. Olympiod.*

Onorio, Teodosio II. An. 409.

mendo un peggior trattamento, si ritirò in Dalmazia. Essendo stato rimesso qualche tempo dopo, fu per la seconda volta bandito dalla Corte. In ultimo terminò la sua vita con una morte più funesta, che non era stata quella di Stilicone. Costanzo, cognato di Onorio, dopo avergli fatto tagliar gli orecchi, lo fece accoppare a colpi di bastone.

Cambiamento di Offiziali.

L'Impero averebbe più facilmente fatto di meno d'Imperatore, che Onorio di Ministro. Questo pericoloso posto stuzzicò nondimeno l'ambizione di Giovio. Era imbroglione, ardito, e perfido. Questo Giovio non è quel Gallo, di cui abbiamo parlato, ch'era al servizio del tiranno Costantino. Quello, di cui si tratta al presente, doveva il suo innalzamento a Stilicone, che lo aveva creato Prefetto d'Illiria, e che s'era di lui servito nel suo commercio di raggiri con Alarico. Era poc'anzi succeduto a Ceciliano, il quale non aveva lungo tempo goduto del titolo di Prefetto d'Italia. Era decorato della qualità di Patrizio. Al suo ingresso al governo degli affari fece cambiamenti grandi ne' Ministri. Attalo passò dalla carica di Soprintendente alle entrate regie a quella di Prefetto di Roma; Demetrio fu eletto per sottentrare in luogo di Attalo; e siccome il Principe non correva alcun rischio, rendendosi odioso in così cattive congionture, Demetrio fu incaricato di fare una severa ricerca di tutto quello, ch'era dovuto all'Erario.

Generido.

Generido era barbaro di nascita, e pagano; ma abile nel mestier della guerra, istancabile, disinteressato, e liberale. Comandava la guarnigione di Roma, quando l'anno antecedente avevasi pub-

pubblicata una legge, colla quale l'Imperatore escludeva da tutti gl'impieghi coloro, che non professavano la Religione Cattolica. Egli depose sul fatto il pendone, ch'era il segno del comando, e si ritirò dal servizio. Onorio di ciò informato lo fece venire alla Corte, e gli domandò la ragione della sua ritirata. Egli rispose senza esitanza, che aveva amato meglio rinunziare al suo impiego, che a' suoi Dei. *La legge non è fatta per voi*, replicò l'Imperatore; *io vi dispenso dall'obbedienza di essa; io sono tanto contento de' vostri servizj, che gli accetto qualunque religione voi professiate*. Generido persistette nel rifiuto, supplicando il Principe di non onorarlo di una distinzione che tornerebbe a disonore, e vergogna de' suoi pari; cosicchè Onorio per non privarsi di un Officiale di tanto merito, fu obbligato a rivocare la sua legge. Giovio diede a Generido il comando di tutte le truppe della Dalmazia, della Pannonia superiore, del Norico, e della Rezia. Ristabilì nelle truppe la disciplina, e l'assuefazione alla fatica: proibì che non fosse diminuito nulla nè della paga, nè della quantità della vettovaglia de' soldati; uso ch'era stato introdotto dall'avarizia de' subalterni; e prendeva del suo proprio assegnamento di che risvegliare, ed accendere l'emulazione con ricompense. In somma fu, fino a tanto che comandò, il terrore de' Barbari vicini, e la sicurezza delle Province, di cui gli era affidata la difesa.

Onorio, Teodosio II. An. 408.

Pare che Giovio, creatura di Stilicone, volesse cambiare il sistema della Corte, e distruggere coloro, che avevano contribuito alla rovina del suo protettore. Per riuscire in ciò senza mo-

Sollevazione de' Soldati a Ravenna.

strare

Onorio, Teodosio II An. 409.

ſtrare di averci parte, ſi servì di un Offiziale chiamato Allobico, niente men imbroglione, e niente men perfido di lui, e sollevò col di lui mezzo le truppe, che trovavanſi a Ravenna. Il poco riſpetto, che portavaſi al Principe agevolava queſt' impreſa. I ſoldati prendono le armi, s' impadroniſcono del porto, e mandando tumultuoſe grida, chiedono di parlare all' Imperatore. Onorio tremante a queſta nuova, invia loro Giovio, il quale fingendo d' ignorare la cagione di queſta ſollevazione, dopo avergli in apparenza ſgridati, e ripreſi, ordina loro, ch' eſpongano le loro domande. Gridano, che non deporranno le armi, ſe prima non ſien loro dati nelle mani i Generali Turpilione, e Vigilanzio, inſieme con gli Eunuchi Terenzio, ed Arſace. I due primi erano ſtati eletti da Olimpo; i due altri avevano condotto a Roma Eucherio perchè foſſe colà fatto morire. L' Imperatore per calmare i ſoldati, condannà i due Generali al bando. Furono fatti toſto imbarcare, ed appena furono in mare, che furono trucidati per un ordine ſegreto di Giovio, il quale temeva il loro riſentimento, ſe mai avveniſſe, che ritornati in grazia foſſero richiamati alla Corte. Terenzio fu relegato in Oriente; la ſua carica di primo Cameriere maggiore fu data ad Euſebio. Ad Arſace fu vietato di uſcir di Milano. A Turpilione ſuccedette Valente, e a Vigilanzio Allobico. Queſto Valente non deve confonderſi con quello, che s' era ſalvato a Roma dopo la ſconfitta delle Legioni di Dalmazia. La conformità de' nomi ne' diverſi perſonaggi di quel tempo, potrebbe introdur confuſione, e diſordine nella Storia. Non ſi parla in queſta occa-

ſione

sione di Varano, il quale sotto il Ministero di Olimpo era stato fatto Generale della Cavalleria. Era nell' istesso caso di Turpilione, e di Vigilanzio; e dee credersi che non fosse meglio trattato. Questo cambiamento negli Offizj della Corte dell' esercito, calmò la sedizione, e rese Giovio assoluto padrone degli affari.

Onorio, Teodosio II. An. 409.

Roma era già bloccata da Alarico. Non era stato possibile far entrare in essa soccorsi; e la sola precauzione che avevasi potuto prendere, si era ristretta a discacciare i maghi, la cui folla aveva turbata la città in tempo dell' assedio antecedente. Il Senato spedì per la seconda volta Deputati all' Imperatore, per rappresentargli la necessità, di conchiudere la pace con Alarico. Questi essendo padrone di tutte le vie, fece scortare i Deputati fino a Ravenna. Papa Innocenzo si unì ad esso loro, e non ritornò a Roma, se non dopo che era stata saccheggiata. Avendo gl' Inviati esposto di nuovo all' Imperatore lo stato di debolezza, a cui era Roma ridotta, lo fecero risolvere a trattare col Re de' Goti. Giovio ed Alarico si trasferirono a Rimini, per conferire insieme, circa le condizioni di un nuovo accomodamento. Erano amici dacchè erano insieme vissuti in Epiro, dove avevano atteso per tanto tempo Stilicone e il suo esercito. Alarico irritato che se gli avesse mancato di parola, proponeva condizioni più aspre delle prime, ed esigeva un' annua retribuzione pagabile in oro, una certa quantità di frumento per ciascun anno, e la cessione delle due Venezie del Norico, e della Dalmazia. Giovio fece sapere all' Imperatore queste domande; ed affettando sincerità e schiet-

Negoziazione con Alarico. *Zos. l. 5. Soz. l. 9. c. 7. Cod. Th. l. 9. tit. 16. leg. 12. Till. Vita d'Innocenzo art. 7. Oros. l. 7. c. 39.*

tezza

Onorio, Teodosio II. An. 409.

tezza scrisse la sua lettera sotto gli occhi di Alarico. Ne spedì nell'istesso tempo ad Onorio un' altra segreta, colla quale lo consigliava a conferire al Re de'Goti la carica di Generale delle truppe dell' Impero; essendo, diceva egli, certissimo, che questo distinto favore lo indurrebbe a mitigare le condizioni. Onorio offeso da una così temeraria proposizione rispose a Giovio, che gli lasciava la facoltà di determinare la somma di denaro, e la quantità di frumento, che poteva accordarsi ad Alarico; che Giovio come Prefetto del Pretorio doveva esser informato appieno delle rendite dello Stato; ma che inquanto al comando delle truppe, egli non si indurrebbe ad affidarlo ad alcun Barbaro.

Doppia imprudenza di Giovio.

Giovio ricevette questa risposta mentre se ne stava nella tenda di Alarico insieme con molti Offiziali dell'armata de'Goti; e per una insigne balordaggine l'aperse in loro presenza, e la lesse ad alta voce. Alarico non aveva domandata la carica, che se gli negava; ma offeso dalla negativa, come di un affronto fatto alla sua persona, e alla sua nazione: *Voi non volete*, diss'egli, *darmi il comando delle vostre truppe; converrà adunque ch'io mi contenti delle mie; marciamo a Roma*. Ciò detto parte, e Giovio pieno di confusione se ne torna a Ravenna. Per riparare la sua imprudenza, ne fece una seconda. Temendo, che non si sospettasse ch'egli fosse d'accordo coll' inimico, giurò per la vita dell'Imperatore, che egli non assentirebbe mai a verun accomodamento co'Goti; ed indusse tutti gli Offiziali, e l'Imperatore medesimo ad obbligarsi col medesimo giuramento. Dopo questa solenne protesta, Onorio die-

Onorio, Teodosio II

An. 409.

diede ordine, che si radunassero tutte le truppe; mandò a chiedere alla nazione degli Unni soccorso di dieci mila uomini; e fece venire pel loro mantenimento frumento, e greggie dalla Dalmazia. Spedì nell'istesso tempo scorridori per seguire Alarico, ed osservare la sua marcia.

Nuove proposizioni di Alarico.

Alarico aveva un'anima nobile, ed elevata. Il nome di Roma, l'antica possanza di questa città, la memoria di tanti eroi, che aveva prodotti, gl'ispiravano una specie di rispetto. Avrebbe desiderato d'impadronirsene senza distruggere il suo splendore; cosa che gli sembrava sommamente difficile con un esercito, qual'era il suo, composto di Barbari avidi, e feroci, molti de' quali ardevano di desiderio di vendicarsi sopra i Romani del macello delle loro mogli, e de' loro figliuoli. Dubbioso pertanto ancora, e sospeso tra l'onore di conservar Roma, e la gloria di ridurla in suo potere, indusse i Vescovi delle città, per le quali passava, ad adoperarsi per la pace appresso l'Imperatore. Affine di agevolarne la conclusione, compiacevasi di discendere a condizioni dolci e ragionevoli; non esigeva nè comando, nè titolo veruno; non chiedeva più nè annua retribuzione, nè la cessione delle tre Provincie; si contentava del Norico, paese sempre infestato dalle scorrerie de' Barbari, e dal quale i Romani non ritraevano quasi alcuna rendita. Lasciava in arbitrio dell'Imperatore, di decidere quale quantità di frumento fosse necessaria somministrare a' Goti per sussistere in un terreno sì sterile, e povero: a questi patti offeriva un'inviolabile alleanza ed una lega difensiva contro chiunque assalisse l'Impero. Queste proposizioni recate a Ravenna sembravano più ragio-

Onorio, Teodosio II. An. 409.

gionevoli che non si aveva osato sperare. Ognuno conveniva della dolcezza, e della moderazione di Alarico. Ma Giovio, e i cortigiani insistettero sopra l'obbligo contratto con un irrevocabile giuramento. Dicevano apertamente che se si avesse giurato pel nome di Dio, potrebbesi dalla divina misericordia sperare il perdono dello spergiuro; ma che dopo aver giurato per la vita del Principe non si poteva violar quest'obbligo senza esporre il Principe medesimo: strana ed empia morale, la quale secondo la riflessione di un Autore Pagano dimostrava quanto fossero ciechi, ed abbandonati da Dio coloro, che dirigevano allora gli affari. Le proposizioni di Alarico furono di nuovo rigettate.

Attalo Imperatore. *Zos. l. 6. Olympiod. Soc. l. 7. c. 10. Soz. l. 9. c. 8. 9. Philost. l. 12. c. 3. Oros. l. 7. c. 42. Proc. Vand. l. 1. c. 2. Dio l. 60. Svet. Claud. c. 20. Cellar. geog. ant. t. 2. c. 9. §. 3. art. 360.*

L'alterigia, che inspiravasi all' Imperatore, sarebbe stata degna dell' antica maestà dell' Impero, se fosse stata sostenuta co' fatti. Ma adesso i Romani non hanno che parole; e non si vede operar altri che Alarico. Andò ad accamparsi alle porte di Roma, e minacciò gli abitanti di rovinarla sino dalle fondamenta, se non si dichiarassero per lui contro Onorio. Indugiando essi a risponderli, lasciò una parte delle sue truppe dinanzi alla città, ed andò ad attaccar Porto, piazza importante, situata alla foce del Tevere, il quale dividendosi in due braccia in poca distanza dal Mare, si porta da una parte ad Ostia, e dall'altra al Porto fabbricato dall'Imperatore Claudio, e che chiamasi al presente Porto. Questo era il deposito di tutte le provvisioni del popolo Romano. Questa piazza, al dì d'oggi rovinata, era forte a quel tempo; e sostenne un assedio di molti giorni. Essendosene Alarico impadronito, fece sapere

pere agli abitanti di Roma, che se differivano ad aprirgli le porte, avrebbe messi a sacco i magazzini. Il Senato si radunò, e dopo aver deliberato sopra lo stato della città, acconsentì a sottomettersi. Il Re de' Goti per distaccar Roma dall' obbedienza di Onorio, risolvette di fare un nuovo Imperatore: ma ebbe la mira di sceglierlo tale ch' egli potesse restar sempre il dominatore, e il padrone. Gettò lo sguardo sopra di Attalo, di cui abbiamo parlato, e ch' era allora Prefetto di Roma. Attalo aveva sì poco merito, che non poteva dare alcun' ombra ad Alarico; ed un Sovrano di quel carattere non poteva sostenerne più che il nome. Nato nella Jonia, le turbolenze dello Stato lo aveano sollevato alle prime cariche, come in un naufragio veggonsi galleggiare le materie più leggiere. Pagano di nascita, Ateo nel cuore, tosto che vide Alarico padrone di Roma, si fece battezzare da Sigesero, Vescovo Ariano, che seguiva l' armata de' Goti. Questa scelta pertanto non poteva fare a meno di piacere nell' istesso tempo a' Pagani, i quali non consideravano il suo cambiamento di religione, che come un politico travestimento; e agli Ariani, i quali si lusingavano di averlo convertito. Gli uni e gli altri si tenevano certi del suo favore, e Zosimo dice, che i soli Anicj sentirono dispiacere, e afflizione del suo innalzamento. Questa famiglia distinta per la sua nobiltà, e per le sue ricchezze, lo era ancora di più per uno zelo ereditario pel Cristianesimo. Il Senato divenuto schiavo de' voleri di Alarico, avendo fatto erigere un trono, fu in esso collocato il novello Augusto. Fu vestito della porpora; se gli pose in capo la corona; e il cerimoniale fu

Onorio. Teodosio II.
An. 409.

tanto meglio osservato, perchè il timore è molto cerimonioso, ed attentissimo alle formalità.

Attalo nomina gli Offiziali. Oros. l. 7. c. 42. Soc. l. 7. c. 10. Soz. l. 9. c. 8 9. Vales. rer. Franc. l. 2. Baronio. Mezzabarba in Attalo.

Attalo portava il nome di Prisco; al quale aggiunse quello di Flavio, divenuto proprio degl' Imperadori dopo Costantino. Non indugiò a far uso del suo potere creando nuovi Ministri. Diede la Prefettura del Pretorio a Lampado, e quella della città a Marciano. Questi non sono nè quel Lampado fratello di Teodoro, di cui abbiam già fatta menzione, nè quel Marciano, che viveva in Oriente, e che fu in appresso Imperatore. Questi sono uomini non d'altronde noti. Alarico fu eletto Generale dell' Infanteria; Giovanni Maestro degli Offizj; Ataulfo, cognato di Alarico, fu distinto col titolo di Conte de' Domestici, vale a dire, di Comandante della guardia Imperiale. Tertullo fu nominato Consolo per l'anno vegnente. Dopo questa distribuzione di cariche, Attalo Imperator di teatro, accompagnato dalle sue guardie andò a prender possesso del Palazzo. Il giorno dopo si portò in Senato, ed ebro della nuova sua grandezza fece un discorso pieno di arroganza, promettendo a' Romani la conquista dell' Universo, ed altri avvenimenti più ancora sorprendenti, e maravigliosi. Gli abitanti di Roma niente di lui men vani, e boriosi, particolarmente i Pagani, speravano molto in questo glorioso avvenire; ed attendevano i più fortunati successi dal Consolato di Tertullo, noto pel suo zelo per l'Idolatria. Le monete, che Attalo fece battere, portano l'impronta della sua vanità: non si vede più in esse il *Labarum*, nè la Croce di Gesù Cristo; ma la Vittoria, che corona il Principe; e Roma fregiata de' pomposi epiteti *di eterna*, *d' invincibile*. So-

cra-

erate per altro riferifce, che fubito il giorno dopo che Alarico ebbe fatto proclamar Attalo, lo depofe; e che veftitolo di un abito da fchiavo, l' obbligò a fervire a tavola a' Signori Goti. Ma quefto racconto non è che una favola inventata per mettere in azione i movimenti, che Alarico portava fenza dubbio nell' interno del cuore.

Onorio. Teodofio II. An. 409.

Per compiere la rovina di Onorio, importava afficurarfi dell' Affrica. Comandava colà Eracliano; e padrone di Cartagine, da lui folo dipendeva affamare la città di Roma, Alarico era di parere di fpedire un corpo di buone truppe con uno de' fuoi migliori Offiziali, per nome Druma, capace di ben condurre una sì grande impresa. Ma fperimentò fin d' allora, ch' egli s' era ingannato, credendo di ritrovare in Attalo una docilità proporzionata alla fua incapacità. Attalo era ignorante, e profuntuofo: per perfuaderfi ch' egli era quegli, che governava, fi oftinava a contradire ad Alarico; e lafciandofi ingannare da alcuni indovini, i quali gli promettevano, che l' Affrica fi renderebbe in breve a lui fenza combattere, fi contentò d' inviare colà uno de' fuoi cortigiani chiamato Coftantino, niente più guerriero di quello, che fofs' egli, con alcune cattive truppe. Giovanni proponeva di dare a queft' Offiziale un refcritto fegnato col nome di Onorio, come fe quefto Principe rivocaffe la commiffione di Eracliano, e gli ordinaffe di lafciare il comando a Coftantino. L' artifizio poteva riufcire, perchè s' ignorava ancora in Affrica la rivoluzione avvenuta in Italia. Quefto configlio fu rigettato; non come un' indegna furberia, ma come un' inutile, e vana precauzione. Coftantino

Attalo vuole impadronirfi dell' Affrica. *Orof. l. 7. c. 44. Zof. l. 6.*

Onorio Teodosio II. An. 409.

approdò in Affrica con fiducia, e al suo arrivo fu battuto ed ucciso. Eracliano fece guardar tutti i porti, e le spiaggie, per impedire il trasporto de' grani in Italia.

Tradimento di Giovio.

Tosto che Costantino si fu imbarcato per la spedizione di Affrica, Attalo, che punto non dubitava del successo, marciò verso Ravenna. Alarico lo accompagnava col suo esercito; e Onorio tutto impaurito spedì a Rimini i principali Signori della sua Corte, Giovio, Valente, il Questore Potamio, e Giuliano primo Segretario di Stato: offeriva di riconoscer Attalo per suo collega, e divider seco l'Impero d'Occidente. Attalo rispose altieramente, che non voleva divisione di sorte alcuna; acconsentiva soltanto di lasciare ad Onorio la libertà di ritirarsi in quel luogo, che egli avesse scelto per suo soggiorno, dove gli prometteva un onorevole trattamento. Il perfido Giovio, credendo allora gli affari del suo padrone irreparabilmente rovinati, formò una segreta corrispondenza con Attalo, e fu tanto malvagio, che lo consigliò a ridurre Onorio all'ultime estremità, fino a tanto che lo avesse in suo potere, e di farlo eunuco per ridurlo a grado di non potere risalire giammai sul trono. Ma Attalo ebbe egli stesso orrore di questa barbarie, e dichiarò, che altro non esigeva da questo sventurato Principe, se non che rinunziasse alla corona. Giovio, il cui tradimento era per anche ignoto e segreto fece molti viaggi a Ravenna. Alla fine, veggendo che i due partiti non potevano accordarsi, si levò la maschera, e restò con Attalo, il quale gli diede appresso di se il titolo di Patrizio, che questo scellerato aveva presso al suo legittimo pa-

dro-

drone. La fiducia di Onorio, sempre sfortunato in Ministri, passò al suo primo Cameriere maggiore Eusebio. Questi non ne godette lungo tempo; fu pochi giorni dopo ucciso a colpi di bastone da Alarico sotto gli occhi stessi dell'Imperatore, il quale non ebbe autorità bastante per impedire questa orribile violenza.

Onorio. Teodosio II. An. 409.

Alarico s'era avanzato fino a Ravenna, e la teneva assediata. Onorio avendo radunato nel porto quanti Vascelli aveva, si disponeva a fuggire, quando ricevette dall'Oriente il soccorso, di cui abbiamo parlato. Questo consisteva in sei coorti, che formavano un corpo di quattro mila uomini. L'Imperatore rassicurato alquanto da questo rinforzo, affidò la guardia delle mura a' soldati Orientali, perchè diffidava della fedeltà dei suoi proprj. Attendeva nuove dall'Affrica, risoluto, se questa Provincia era perduta, di ritirarsi appresso suo Nipote Teodosio, e di abbandonare l'Impero di Occidente.

Onorio riceve un soccorso dall'Oriente.

Andando in lungo l'assedio, fu scoperta nel campo di Alarico un'intelligenza del Generale Valente con gli assediati; e Valente fu fatto morire. Il Re de' Goti non volendo perder tempo dinanzi a Ravenna, lasciò nelle sue linee parte del suo esercito, e marciò col restante alla conquista delle città dell'Emilia, che non volevano riconoscere Attalo. L'espugnò tutte, eccettuata Bologna, d'onde levò l'assedio dopo alcuni giorni. Passò di poi nella Liguria, che sottomise al novello Imperatore. In questo mezzo si seppe in Italia il successo di Eracliano in Affrica. Il vincitore spediva del denaro ad Onorio, e continuava ad arrestare i convogli a Cartagine; di modo che Ra-

Alarico leva l'assedio di Ravenna.

 ven-

Onorio, Teodosio II. An. 309.

venna assediata, avendo il mare libero, soffriva meno che la città di Roma. L'Imperatore distribuì il denaro a' suoi soldati, ed inspirò loro con questa liberalità affetto verso di se, e coraggio. Alla nuova della sconfitta di Costantino, Giovio trattò assai male in pien Consiglio i Ministri di Attalo, e disse apertamente, che l'Affrica era perduta per sempre, quando non si mandasse colà senza indugio un corpo considerabile di Goti. Al che Attalo trasportato dalla collera, protestò, ch'egli non cosiderebbe mai in Barbari per una conquista di tanta importanza; e fece immediatamente partire un corpo di Romani niente men debole del primo. Questa insensata condotta finì di convincere Alarico, che Attalo, anzi che essere nelle sue mani uno stromento utile, e vantaggioso, non era che un ostacolo alla riuscita de' suoi affari. Giovio dal canto suo conoscendo, che aveva preso un cattivo partito, si rivolse con un nuovo tradimento al suo legittimo padrone; fu il primo a consigliare al Re de' Goti di abbandonare questo Idolo vano, il quale non era buono che a turbare le operazioni. Gli fece credere inoltre, che Attalo fosse suo segreto nemico, e che se si vedesse una volta saldamente stabilito sul trono, non mancherebbe di far perire il suo benefattore, e tutta la nazione. Queste riflessioni unite a' disgusti di Alarico, e al dispregio, che aveva concepito per Attalo, fecero risolvere il Re de' Goti a levare l'assedio di Ravenna, e a ripigliare la negoziazione coll' Imperatore. La stagione del verno di già avanzato gli servì di pretesto; e si ritirò a Rimini.

SOM-

SOMMARIO
DEL VENTESIMONONO LIBRO.

Vanità di Tertullo. Attalo spogliato. Nuova negoziazione di Alarico con Onorio rotta un' altra volta. Ultimo assedio di Roma. Presa di Roma. Saccheggiamento di Roma. Vasi sacri rispettati da'Goti. Coraggio di molte donne. Stato, in cui restò la città di Roma dopo questo disastro. Scritti celebri, a cui questa presa diede occasione. Dispersione de' Romani. Morte di Alarico. Indulgenza di Onorio. Costantino passa in Italia, e ritorna in Gallia. Geronzio assedia Costantino in Arles. Principj di Costanzo. E' spedito in Gallia. Morte di Geronzio. Morte di Massimo. Vittoria di Costanzo, e di Ulfila. Morte di Costantino. Ostinatezza de' Donatisti. Leggi di Onorio contro i Donatisti. Conferenza di Cartagine. Esito della conferenza. Giovino prende la porpora in Gallia. Ataulfo si porta nella Gallia. Morte di Saro. Dardano Prefetto della Gallia. Morte di Giovino, e di Sebastiano. Eroe Vescovo di Arles discacciato dalla sua Sede. Impresa di Eracliano. Conseguenze della sua morte. Morte ingiusta di Marcellino. Principio del regno de' Borgognoni. Conquiste di Ataulfo nelle Gallie. Ataulfo sposa Placidia. Scelgono Eraclea per loro residenza. Attalo ripiglia la porpora. Ataulfo si ritira nella Spagna. Varj regolamenti in Occidente. Stato della Cirenaica. Malvagità di Andronico. Saccheggiamenti de'Barbari nella Cirenaica. Condot-

ta di Sinesio. Giovanni successore di Andronico. Aniso rimette gli affari della Cirenaica. Saggi regolamenti sotto il governo di Antemio. Nuove mura di Costantinopoli. Eretici riuniti alla Chiesa. Assassinamenti. Pulcheria Augusta. Carattere di Pulcheria. Educazione di Teodosio. Pietà di Teodosio. Altre lodevoli qualità di questo Principe. Suoi difetti. Diversi regolamenti di Teodosio. Altre leggi. Turbolenze di Alessandria. I Monaci di Nitria accrescono il disordine. Macello d'Ipazia. Legge per tenere a freno i sediziosi di Alessandria.

ONORIO, TEODOSIO II.

Onorio, Teodosio II. An. 410.

Vanità di Tertullo. *Orof. l. 7. c. 42. Prosp. Chr. Idaz. fast. Marcel. Chron. Cassiod. Chron.*

L'Anno 410. sarebbe stato l'ultimo dell'Impero, se Alarico avesse saputo conservare, ed assodare le sue conquiste, come sapeva conquistare. Onorio rinserrato in Ravenna, e pronto a fuggirsene in Oriente al primo attacco, era sì poco sicuro del suo stato, che non nominò Consolo per l'Occidente nè questo, nè il seguente anno. Varano eletto in Oriente fu il solo Consolo legittimo nel 410., e il giovane Teodosio per la quarta volta nel 411. Tertullo, il quale portava il titolo di Consolo nel partito di Attalo, non fu riconosciuto se non in Roma, e solamente per quel tempo che Attalo fu padrone di questa città. Cadde presto insieme col fantasima, a cui era attaccato. Incominciò tuttavia con fasto l'esercizio del suo Consolato. Essendosi radunato il Senato il primo di Gennajo, secondo l'usanza, Tertullo circondato da tutta la pompa

Con-

Conſolare, preſe a parlargli in queſti termini: *Padri Conſcritti, io vi parlo adeſſo come Conſolo, e Pontefice: io poſſeggo già la prima di queſte dignità, e a queſta unirò in breve l'altra*. Il rimanente di queſto diſcorſo corriſpondeva a queſta ridicola introduzione: egli ſi ſpacciava come il vendicatore degli Dei, e il reſtauratore de' loro Altari, e de' loro Tempj.

Onorio, Teodoſio II. An. 410.

Baſtava un ſoffio di Alarico per atterrare queſta vana grandezza; il che non tardò ad avvenire. Eracliano arreſtando i convogli d'Affrica, riduceva Roma ad una careſtia più eſtrema ancora, che ſtata non era quella, che aveva ſofferta in tempo dell'aſſedio. I Monopalatori chiudevano quel poco di frumento, che reſtava, per venderlo al prezzo ch'eſigeva la loro inumana, e micidiale avarizia. Alla fine la careſtia diventò inſoffribile a ſegno, che ne' guochi del Circo il popolo diſperato gridò con unanime voce: *Si metta in vendita la carne umana, e ſe ne taſſi il prezzo*. Attalo temendo di queſti orrori, partì dal campo di Alarico, e ritornò a Roma. Radunò il Senato. Quaſi tutti i Senatori penſavano, che il rimedio a' loro mali venir non poteſſe d'altronde che dall' Affrica; e proponevano di nuovo di inviare colà Druma co' ſuoi Goti. Attalo ſoſtenuto da un piccolo numero, perſiſteva nel primo ſuo parere. Alarico irritato da queſta ingiurioſa oſtinatezza, inſtigato inoltre da' conſigli di Giovio, fece ritornar Attalo a Rimini, ed avendolo condotto fuori della città, alla viſta di tutto il popolo, gli levò il Diadema, lo ſpogliò della Porpora, e rimandò tutti queſti ornamenti all' Imperatore. Non volle tuttavia abbandonare queſto

Attalo ſpogliato. *Zoſ. l. 6. Olympiod. Soz. l. 9. c. 8. 9. Philoſt. l. 12. c. 3. & ibi God. Proc. Vand. l. 1. c. 2. Pagi ad Baron.*

Onorio, Teodosio II. An. 410.

sto miserabile, nè suo figliuolo Ampelio. Tra le condizioni del suo accomodamento con Onorio, chiedeva che fosse loro conservata la vita, e gli trattenne nel suo campo fino a tanto che si conchiudesse il trattato. La caduta di Attalo non recò afflizione, se non a' Pagani, e agli Ariani di Roma.

Nuova negoziazione di Alarico con Onorio rotta un' altra volta: *Zos. l. 6. Olympiod. Soz. l 9. c. 8. 9 Philost. l. 12. c. 3. Cod. Th. l. 9. tit. 38. leg. 11.*

Per la sua deposizione, i Ministri, che aveva eletti, perdevano i loro impieghi, e i loro titoli. Roma non tardò a rientrare sotto l' obbedienza del suo legittimo padrone. Protestò contro tutto quello, ch' era stato fatto dentro al suo recinto durante la tirannia di Attalo. Con una legge del duodecimo giorno di Febbrajo Onorio dichiarò che i Ministri, che avevano abbandonato Attalo innanzi la sua deposizione, conserverebbero il rango, che avevano ricevuto dal loro legittimo Principe; ma che quelli, che non si erano separati dal Tiranno se non dopo la sua disgrazia, resterebbero privi de' loro impieghi. Tutto pareva disposto alla pace. Alarico s' era inoltrato fino a tre leghe lungi da Ravenna; Onorio dal canto suo si era dimenticato del giuramento, da lui fatto di non mai trattare con Alarico, e le conferenze erano aperte tra il Re de' Goti, e i Commissarj dell' Imperatore, quando, per mala ventura di Roma, sopravvenne un nuovo contrattempo, che fece svanire, e distrusse tutte queste speranze. L' impetuoso Saro erasi dopo la morte di Stilicone ritirato nel Piceno co' suoi avventurieri in numero di trecento uomini. Odiando Alarico quanto dispregiava Onorio, scorreva il paese, incomodando ugualmente ambi i partiti co' suo attacchi, e colle sue ruberie. Essendo

do Ataulfo andato in cerca di lui con tutte le ſue truppe, Saro non potendo far fronte a forze ſuperiori di troppo alle ſue, preſe il partito di unirſi ad Onorio. Tenendo per certo, che una riconciliazione tra i Romani, e i Goti non poteva eſſere a lui che funeſta, non ceſſava di gridare, ch' era coſa turpe e vergognoſa di mercanteggiare la grazia di un inimico, che meritava ſoltanto vendetta. Veggendo che non ſi dava orecchio a' ſuoi diſcorſi, preſe ſopra di ſe la cura di rompere le conferenze, ed uſcito di Ravenna alla teſta della ſua truppa, ſi ſcagliò ſopra un quartiere del campo di Alarico, e tagliò a pezzi un numero grande di Goti.

Onorio, Teodoſio II. An. 408.

Queſta perfidia fu ſeguita da una pronta, e terribile vendetta. Alarico preſe ſul fatto il cammino di Roma. Reſtituì il titolo d' Imperatore ad Attalo, che ſerviva di zimbello alla ſua politica, e glielo levò dinanzi a Roma, quando vide che i Romani non ſi laſciavano più tenere a bada da queſta commedia, e ricuſavano di aprire le loro porte. La voce della marcia di Alarico rinnovò, o fece inventare una predizione, che annunziava la preſa di Roma in queſt' anno. Molti Criſtiani ſi ritirarono dalla città, dopo aver diſtribuiti tutti i loro beni a' poveri. Ignoranſi le circoſtanze dell' aſſedio, che fu molto lungo. Si ſa ſolamente, che Alarico eſſendo padrone di Porto fin dall' anno antecedente, la careſtia, ch' era già eſtrema innanzi l' arrivo de' Goti, riduſſe gli abitanti alle più crudeli eſtremità.

Ultimo aſſedio di Roma. *Oroſ. l. 7. c. 39. 42. Hier. ep. 16. Soz. l. 9. c. 9. Olympiod. Baronio.*

Alla fine Alarico entrò in Roma il dì 24. di Agoſto di notte tempo. Il più degli Autori convengono, che gli fu data per tradimento, ma gl'

Preſa di Roma. *Oroſ. l. 2. c. 19. l. 7. c. 37. 39. 40.*

Onorio, Teodosio II. An. 410.

Hier. ep.8. l. 16.154. Idaz. Chron. Olympiod. Soz. l. 9. c. 9. 10. S. Aug. civ. l. 1 c. 1. 4 7. 16. 32. 33. 34. l. 3. c. 29. l. 5. c. 23. Idem sermo de Romanæ urbis excidio. Rutil. itin. l. 1. Philost. l. 12. c. 3. Marcel. Chron. Proc. Vand. l. 1. c. 2. Jorn. de reb. Get. c. 30. Cedr. p. 335. Cassiod. Var. l. 12. ep. 20. Isid. Chron. Goth. Baronio. Pagi ad Baron. Sigon. Imp. Occid. l. 10. Noris. hist. Pelag. l. 1. c. 3. Bargæus de ædificiorum urbis Romæ eversoribus Till Vita

gl'Istorici più degni di fede non danno sopra di questo punto lume veruno; e gli altri spacciano solamente favole prive di ogni verisimiglianza. Alcuni ne accusano Faltonia Proba, vedova di Probo, quel celebre Prefetto del Pretorio: narrano, che questa Signora mossa a compassione degli abitanti, che la fame riduceva a divorarsi gli uni gli altri, fece di notte tempo aprir le porte della città da' suoi schiavi. Ma si ricercano testimonianze più certe, e più sicure per imputare un delitto di tal fatta ad una donna non men illustre per la sua virtù, che pel suo nascimento; e la sorte, ch'ella provò dopo la presa di Roma, basta per giustificarla. Alarico naturalmente portato alla dolcezza, permise a' suoi soldati di depredare la città; ma raccomandò loro risparmiare il sangue degli uomini, e l'onor delle donne; vietò loro d'incendiare le fabbriche consecrate al culto della Religione; e siccome Romolo per popolar Roma, aveva in essa stabilito un asilo, così Alarico saccheggiandola, ne aperse due per sottrarre al furor de' soldati i deplorabili avanzi degli abitanti: dichiarò, che la Chiesa di S. Pietro, e quella di S. Paolo sarebbero rispettate come un inviolabile ricovero. Aveva scelte queste due Chiese, non solamente per venerazione verso questi due fondatori di Roma, ma anche perchè essendo le più spaziose, potevano salvar un maggior numero d'infelici.

Questi ordini lasciando un libero corso all' avarizia, mettevano un freno alla crudeltà. Ma quali ordini potrebbero contenere vincitori feroci in mezzo all'ardore, e al trasporto del depredamento? I Goti sparsi in Roma saccheggiarono le

case;

case; appiccarono il fuoco a quelle, che si tenevano chiuse; e scagliandosi in mezzo alle fiamme, non contenti delle ricchezze, che ritrovavano esposte, supponevano che se ne occultassero più che non ne apparivano, e non risparmiavano nè le minacce, nè i tormenti per costringere i possessori a dar loro quello che avevano, e quello che non avevano. La carestia aveva già anticipatamente devastata la città; v'erano poche case, che non fossero in lutto, e non offrissero agli occhi del barbaro soldato cadaveri insepolti. Questo spettacolo non inteneriva cuori feroci, ed inumani: alcune donne, e alcuni fanciulli furono trucidati sopra il corpo de' loro mariti, e de' loro padri. La brutalità non rispettava se non le donne, e le fanciulle, che s'erano rifuggite nelle Chiese. Il fracasso delle case, che l'incendio distruggeva, gl'insulti, le grida, lo spavento, la fuga, diffondevano in ogni parte un'orribile confusione: le fiamme, che divoravano una parte della città, facevano vedere tutti questi orrori; e come se il Cielo si fosse armato di concerto per punire questa Metropoli dell'Idolatria, una furiosa procella si unì alle stragi e a' saccheggiamenti de' Goti; la folgore atterrò molti Tempj; fuse e squagliò i soffitti di rame, ridusse in polvere quelle statue una volta adorate, che gl'Imperatori Cristiani avevano conservate per ornamento della città.

Onorio. Teodosio II. An. 410.

di S. Aug. art. 185. 185. Fleury Ist. eccles. l. 22. art. 21.

Saccheggiamento di Roma.

Nulladimeno il rispetto de' Goti per la santità del Cristianesimo risparmiò molto sangue ai Romani. Il furore degl'inimici si arrestava alle porte de' santi luoghi, e non osava oltrepassare que' sacri limiti; e i Goti medesimi conducevano in essi coloro, che volevano salvarsi dalla strage.

Vasi sacri rispettati da' Goti.

Se

Onorio. Teodosio II. An. 410.

Se alcune Chiese furono incendiate, ciò avvenne soltanto per la comunicazione delle fiamme, che consumavano le case vicine; e la Religione, secondo il suo divino privilegio, si sostenne gloriosamente in mezzo a tante rovine. Un Offiziale Goto essendo entrato in una casa, che serviva di deposito alla Chiesa di S. Pietro, e non ritrovando in essa che una donna attempata, la ricercò, se avesse oro, ed argento: *Io ne ho molto*, gli rispose ella senza turbarsi, *e adesso ve lo metterò dinanzi*. Espose nell'istesso tempo un numero grande di vasi preziosi; e maravigliandosi il Barbaro di ritrovare tante ricchezze in mano di una donna, che in apparenza nulla aveva di distinto; *questi vasi*, diss'ella, *appartengono a San Pietro; prendeteli, ve gli lascio; ne renderete conto a chi n'è il padrone*. Il Barbaro non osando metter mano a questo sacro deposito, mandò a chiedere gli ordini del Re. Alarico ordinò, che fossero portati tutti quei vasi alla Basilica di S. Pietro sotto buona scorta per assicurarne il trasporto, e che si conducesse colà nell'istesso tempo quella donna, e tutti i Cristiani, che a lei si unissero. La casa era molto lontana dalla Basilica. Fu uno spettacolo sorprendente del pari che magnifico vedere una lunga fila di soldati, i quali colla spada ignuda in una mano, e sostenendo coll'altra i vasi preziosi, che portavano sopra i loro capi, marciavano in un rispettoso contegno per mezzo allo scompiglio, e al disordine, e formavano una fila risplendente, come un raggio di Sole, che passa per mezzo ad una nera ed oscura procella. I Cristiani accorrevano da ogni parte, e si univano a questa scorta, cantando

inni

inni di concerto co' Barbari. Molti Pagani si frammischiavano tra loro per mettere in salvo la loro vita; e in questa processione militare tutto aveva l'apparenza di un trionfo: in fatti era la pietà de' Goti che portava le spoglie dell'avarizia vinta. Dopo avere a questo modo traversata tutta la città, arrivarono alla Basilica, dove i vasi, e quelli, che gli accompagnavano, furono messi in salvo.

Onorio. Teodosio II. An. 410.

Coraggio di molte donne.

Pareva, che molte donne Cristiane avessero allora raccolto il coraggio, che avevan perduto gli uomini. Marcella, illustre per la sua virtù, e per la sua nobiltà, vedova da settant'anni, occupava una casa sul Monte Aventino. Viveva quivi orando, e meditando le Sacre Scritture con una bellissima giovanetta chiamata Principia, che ella istruiva nella pietà. Essendo parecchi soldati entrati in sua casa, le richiesero il suo oro. Ella rispose loro con intrepido volto, che lo aveva distribuito a' poveri, e che non aveva riserbato per se altra cosa, che la tonica, di cui era coperta. I Barbari credendo, che quest' apparente povertà non fosse che una finzione, la caricarono di percosse. Insensibile al dolore, domandò loro per unica grazia che non la separassero da quella giovane donzella, ch' era dalla sua beltà esposta ad insulti più crudeli che la morte. Questa fermezza commosse cuori, che non avrebbero inteneriti le lagrime; e i soldati la portarono insieme con Principia alla Basilica di S. Paolo. Marcella aveva conservato l'onore della sua compagna; un'altra donna salvò il suo propio con un eroico coraggio. Un giovine Offiziale invaghitosi della bellezza di una Romana, dopo aver

messo

Onori o Teodosio II. An. 410.

messo in opera ogni mezzo per farla acconsentire alle sue voglie, le presentò la spada ignuda; e come se avesse voluto troncarle il capo, le fece una leggiera ferita per vincerla col timor della morte. Ma questa generosa donna, anzi che sbigottirsi alla vista del sangue, di cui si vedeva bagnata, presentando il collo al nemico: *Ricomincia*, gli disse, *e pensa a ferir meglio; io sono risoluta di morire piuttosto che perder l'onore*. La spada cadde di mano al Barbaro; la rabbia diede luogo all' ammirazione; ed egli condusse la sua schiava alla Chiesa di S. Pietro, e la raccomandò alle guardie, dando loro sei monete d'oro con ordine di non darla in mano che di suo marito.

Stato, in cui restò la città di Roma dopo questo disastro.

In questa guisa Roma, mille cento sessanta tre anni dacchè era stata fondata, perdette in un giorno quello splendore, che la rendeva la prima città dell' Universo. Alarico non la distrusse: aveva, quand'egli entrò in essa, vent'un miglio di circuito; questo recinto sussistette; ma rinchiuse dentro di se molte rovine. Egli è vero, che i Goti conservarono i pubblici edifizj: sessant'anni dopo, al tempo di Cassiodoro, cioè dopo due altri saccheggiamenti, di cui furono gli autori il Vandalo Genserico, e lo Svevo Ricimero, vedevansi ancora il Circo, le Terme, gli acquedotti, e i Teatri per anche intatti. Alarico salvò assai più Romani che non ne fece perire; non vi fu quasi alcun Senatore che perdesse la vita, se non preso in fallo. S. Agostino, ed Orosio accertano, che i disastri di Roma in questa congiontura non sono paragonabili a quelli, che aveva sofferti sia nell' irruzione de' Galli, sia nelle stragi delle guer-

re

Onorio. Teodosio II. An. 410.

re civili, sia nell'incendio di Nerone. Ma al tempo di Alarico, l'Impero era intisichito, e cadente; egli non aveva più quel vigoroso sugo, nè quell'elaterio, che gli aveva anticamente restituite le sue forze. La maestà del nome Romano fu per sempre disonorata, ed avvilita. Roma sussistette nella sua ampiezza; ma non fu più, se m'è permesso servirmi di questa espressione, che un gran cadavere: e quantunque presto si ripopolasse, e che in un solo giorno si vedessero rientrare in città quattordici mila persone, nulladimeno umiliata che fu una volta da Alarico, divenne il zimbello, e la preda de' Barbari. Dopo aver perduta la sua grandezza, e le sue ricchezze, non conservò che il suo orgoglio, e il suo lusso, vana corteccia della ricchezza, e della grandezza. La Storia non dice cosa facesse Onorio a Ravenna in tempo dell'assedio, e del sacco di Roma; e non v'ha difficoltà a credere, che nulla facesse. Procopio racconta a questo proposito, ch'essendo andato l'Eunuco, il quale aveva cura dell'uccelliera dell'Imperatore, ad annunziargli, che Roma era perita, il Principe tutto sbigottito, e turbato rispondesse: *e come può esser ciò? non è un momento, che le ho dato a mangiare colle mie proprie mani*. Aveva una gallina di singolare bellezza, da lui molto amata, e a cui aveva dato il nome di Roma. Aggiugne l'Autore, che avendogli l'Eunuco fatto intendere, che parlava della città, e non della gallina, il Principe tosto si rasserenò, e confortò. Il credito che ha ritrovato un racconto sì poco verisimile, ripetuto da tutti gli Scrittori de'secoli seguenti, fa perlomeno vedere qual opinione abbia di se lasciata questo Principe alla posterità.

 Un

Onorio. Teodosio II. An. 410.

Scritti celebri, a cui questa presa diede occasione.

S. Aug. civ. l. 1. c. 1. Oros. l. 1. c. 1. Bossuet. expl. de l' Apoc. c. 4.

Un fatto più certo, e più degno di osservazione si è, che i Pagani, i quali non avevano altrimenti conservata la loro vita, che chiamandosi Cristiani, o ricoverandosi nelle Chiese, furono tanto ciechi, e tanto ingrati, che accusarono la Religione Cattolica di esser cagione di tutte le calamità dell' Impero: pubblicarono che Roma non era caduta sotto gli sforzi de' Barbari, se non perchè aveva perduti i suoi difensori, perdendo i suoi Idoli. S. Agostino ribattè queste bestemmie in molti sermoni: e a quest' oggetto egli compose la sua ammirabile Opera della *Città di Dio*, ed Orosio, discepolo di questo gran Vescovo, scrisse un compendio dell' Istoria universale. Il Sig. Bossuet Vescovo di Meaux ha seguite le medesime traccie in questi ultimi tempi: egli ha dimostrato in una celebre Opera, che Iddio si servì del braccio di Alarico per compiere la distruzione dell' Idolatria, e per vendicare il sangue di tanti Martiri, con cui Roma s' era dissetata.

Dispersione de' Romani.

Hier. epist. 8. 12. Rutil. itin. l. 1. Aug. civ. l. 1. c. 32. 33.

L' avvicinamento di Alarico aveva fatto prender la fuga ad una gran moltitudine di Romani. Ne fuggirono molti anche in tempo del saccheggiamento della città. L' Oriente, e l' Affrica furono popolati di fuggitivi; e tutti i lidi del Mediterraneo si videro coperti de' frantumi, e delle reliquie di questo gran naufragio. S. Girolamo interruppe i suoi studj per sollevare colle sue limosine, e confortare colle sue lagrime una folla di persone dell' uno e dell' altro sesso, che andavano a cercare un asilo a Betlemme nella culla del Cristianesimo: e i santi luoghi della Palestina si tramutarono in altrettanti Ospitali pieni di miseria, e d' indigenza. Molti Romani si ritirarono nelle

Isole

Isole del Mare di Toscana, e particolarmente in quella d' *Igilium*, oggidì Giglio. Benchè non fosse lontana più che due leghe da terra ferma, ed i Goti facessero degli sbarchi nelle altre Isole, rispinti sempre da' venti non poterono approdare a questa. L' Affrica pareva essere il ritiro più sicuro d' ogni altro: e però quelli che avevan potuto portar seco parte delle loro ricchezze s' affrettarono di trasferirsi colà; ma ritrovarono un padrone più barbaro di quello, che fuggivano. Eracliano, Conte di Affrica, era avaro, crudele, immerso nel vino, e nella dissolutezza. Profittò della disgrazia de' fuggitivi, per satollare la sua avarizia. Rapiva le figlie più nobili dalle braccia delle loro madri per venderle a' Mercatanti Sirj, i più avidi di quanti altri vi fossero al Mondo. Nè i pupilli, nè le vedove, nè le Vergini a Dio consecrate potevano ottenere senza denaro protezione, nè giustizia. Faltonia Proba erasi ritirata in Affrica colla sua famiglia: le convenne dare a questo brutale, ed inumano tiranno quello, che le restava de' suoi beni, per salvare l' onore di sua figliuola Giulia, e di sua Nipote Demetriade. Egli è vero, che di questi fuggitivi ve n' erano pochi, che meritassero una vera compassione. Molto diversi da' loro maggiori, che la vergogna di una sconfitta immergeva in una taciturna, e profonda tristezza, la quale non isvaniva, se non colla Vittoria; il genio frivolo, e leggiero di questi faceva loro dimenticare la loro pàtria tosto che l' avevano perduta di vista. Quelli, che arrivarono a Cartagine, corsero subito al Teatro, e prendendo partito nelle diverse fazioni, che divi-

Onorio, Teodosio II. An. 410.

Onorio, Teodosio II.

An. 410.

Morte di Alarico.

Oref. l. 7. c 40. Olympiod. Aug civ. l. 1. c. 10. 14. Idaz. Chron. Philoft. l. 12 c. 3. Jorn. de reb. Got. c. 30. 31. Baronio Till. Vita di S. Paulin. art. 44.

devano gli fpettatori, riempivano la città di fcompiglio e di tumulto.

Alarico padrone di Roma nulla fece di quello, che aveva a fare. Egli doveva afficurarfi colla fua prefenza del poffeffo di quefta città; ovvero, fe la lafciava, per conquiftare il rimanente dell' Italia, voleva la prudenza, che vi lafciaffe una guarnigione, e di poi marciaffe contro Onorio, che tremava in Ravenna. Ma per quanto fi può giudicare dal fatto, quefto guerriero non aveva in mira che il faccheggiamento dell' Italia, e della Sicilia; il fuo difegno era di paffare in Affrica; e quì era dove meditava di fiffare le fue conquifte, e di ftabilire la fua Nazione. Oltre che quefto paefe era più vafto, e più fertile, i Romani non avevano colà che poche forze, le quali perdute che foffero una volta, non potrebbero che affai difficilmente effere rimeffe. Una battaglia guadagnata lo rendeva pacifico poffeffore di tutta la Provincia. Con quefto penfiero in capo abbandonò Roma tre giorni dopo che fu entrato in effa, e prefe il cammino della Sicilia. Conduceva feco un numero grande di prigionieri, e tra gli altri Placidia, forella di Onorio, alla quale faceva rendere tutti gli onori dovuti al fuo nafcimento. Devaftando quanto incontrava in cammino, arrivò dinanzi a Nola, che affediò: fu prefa, e faccheggiata. S. Paolino, fuo Vefcovo, non ebbe a foffrire tormenti per difcoprire il fuo oro, e il fuo argento; i Goti fteffi fapevano, che quefto Santo Prelato non aveva altro fcrigno che il feno de' poveri. Alarico dopo aver traverfata la Lucania, e il paefe de' Bruzj, pofe a facco, e bruciò la città di Reggio.

Onorio, Teodosio II. An. 410.

gio. Allora carico delle ſpoglie di tutta l'Italia, avendo dinanzi agli occhi la Sicilia, dove ſperava di fare parimente un ricco bottino, fece coſtruire in fretta de' Baſtimenti leggieri, ne' quali imbarcò parte delle ſue truppe per tentare il paſſaggio. Ebbe appena levata l'ancora, che inſorta improvviſamente un orribile procella, ſommerſe o fracaſsò tutta queſta flotta alla viſta di Alarico, il quale ſi diſperava ſtando ſul lido. Afflitto mortalmente per queſta ſciagura, ſi ritirò a Coſenza, per deliberare intorno a quello, che far doveva. Ma la morte venne a ſconcertare tutti i ſuoi diſegni: fu rapito da una malattia in pochi giorni, e laſciò la corona a ſuo cognato. I Goti lo pianſero come l'eroe della loro nazione; e ſecondo il coſtume de' Barbari Settentroniali, che occultavano con ſomma diligenza i ſepolcri degli uomini ſtraordinarj, e ſingolari, divertirono il corſo di un piccolo fiume preſſo a Coſenza; ed avendo ſcavata nel ſuo letto una profonda foſſa, depoſero in eſſa il corpo di Alarico con molte ricchezze, colmarono la foſſa, e fecero ripigliare all'acque il loro corſo naturale. Per eſſer certi, che non ſarebbe ciò ſcoperto, trucidarono i prigionieri, ch'erano ſtati impiegati in queſto lavoro.

Indulgenza di Onorio. Cod. Th. l. 9. tit. 38. leg. 12. l. 11. tit. 28. leg. 5. 6. 7. 12.

In tempo dell'aſſedio di Roma, quando Attalo era ſtato per la ſeconda volta ſpogliato della porpora, Onorio accordò un'amniſtia generale a tutti coloro, che avevano ſervito il tiranno. Siccome la conſervazione dell'Affrica gl'importava ſommamente, ebbe l'attenzione di cattivarſi l'affetto degl'Affricani rimettendo loro tutto quello che dovevano al pubblico Erario degli antece-

Onorio. Teodosio II. An. 410.

denti. Le Provincie d'Italia, ch'erano ſtate ſaccheggiate da Alarico, furono eſſe pure in appreſſo ſollevate coll'eſenzione della maggior parte delle gravezze.

Coſtantino paſſa in Italia, e ritorna in Gallia. *Soz. l. 9. c. 12. Olympiod. Till. Honor. art. 45.*

Coſtantino aveva promeſſo ad Onorio di portarſi in Italia per dargli aſſiſtenza, e ſoccorſo contro i Goti. Ci venne in fatti con un eſercito in tempo dell'aſſedio di Roma; ma ci venne coll'oggetto di ſpogliare Onorio di quello, che gli reſtava. Aveva tirato al ſuo partito Allobico Comandante della guardia, il quale dedicatoſi a Giovio, tradiva ancora l'Imperatore. Avendo Coſtantino traverſate le Alpi Cozie, nel luogo, che chiamaſi oggidì il paſſo di Suſa, ſi avanzò fino a Verona: e mentre ſtava per paſſare il Pò per avvicinarſi a Ravenna, inteſe la morte di Allobico. Onorio avviſato della perfidia di queſto traditore, il quale aveva già meritata la ſua indignazione coll'omicidio di Euſebio, lo aveva fatto uccidere ſul fatto. Queſta nuova arreſtò Coſtantino, il quale confidava nell'intelligenza, che aveva con Allobico più che nelle ſue forze. Ripigliò il cammino della Gallia, e rientrò in Arles, dove ſuo figliuolo Coſtante venne nell' iſteſſo tempo a raggiugnerlo.

Geronzio aſſedia Coſtantino in Arles. *Soz. l. 9. c. 13 Olympiod. Oroſ. l. 7. c. 42. Marcel. Chron.*

Geronzio divenuto mortale nemico di Coſtantino paſsò i Pirenei, ed andò a muovergli guerra in Gallia, d'onde ſperava di diſcacciarlo, come aveva diſcacciato Coſtante dalla Spagna. Coſtantino ſpedì toſto via il Generale Edobonico perchè andaſſe oltre il Reno a cercare nuovi ſoccorſi da' Franchi, e dagli Alemanni. Mandò ſuo figliuolo Coſtante a Vienna, perchè difendeſſe queſta piazza, e metteſſe in ſicuro le città ſituate

lun-

lungo il Rodano. Geronzio marciò direttamente a Vienna, ed entrato in questa città o per forza o per tradimento, fece troncare il capo a Costante, ed andò ad assediare Costantino in Arles.

Onorio, Teodosio II. An. 411.

La discordia, che regnava tra questi ribelli, somministrava all'Imperatore un'occasione di ricuperare la Gallia. Diede il comando delle truppe a Costanzo. Questo nuovo Generale, il quale dal rango di semplice Offiziale si sollevò tant' alto, che giunse persino a contrarre parentela col suo padrone, di cui divise la potenza, e i titoli, meriterebbe d'esser meglio conosciuto. L'Istoria nulla dice di lui, se non allora che lo fa vedere alla testa degli eserciti. Si sa solamente, che egli era d'Illiria, e che s'era avanzato ne' posti militari sotto il regno di Teodosio il Grande. Le fattezze del suo volto erano nobili, e maestose: aveva gli occhi grandi, il capo sollevato, e larga la fronte: in pubblico il suo aspetto aveva qualche cosa di aspro, e di malinconico, benchè in privato fosse affabile, civile, e gioviale. Dicesi, che amava i piaceri della tavola, e che si abbandonava ad essi un po' troppo volentieri. Era per altro attivo, pieno di coraggio, abile, e capace del pari negli affari della guerra, che in quelli del Governo. Dispregiò il denaro fino a tanto che si fu ammogliato con Placidia, la quale gl'insegnò a farne troppo conto.

Principj di Costanzo. *Oros. l. 7. c. 42. Olympiod. Soz. l. 9. c. 16. Posp. Chron. Vales. rerum. Franc. l. 3.*

Dacchè Onorio era sul trono, le armate non erano state comandate che da stranieri, i quali non essendo legati all'Impero con alcun vincolo naturale, servivano unicamente alla loro fortuna, e al loro vantaggio. Subito che Costanzo fu alla testa delle truppe, si conobbe di quanta utilità,

E' spedito in Gallia.

Onorio, Teodosio II. An. 411.

e vantaggio fosse l'avere un Generale, il quale non avesse un interesse separato da quello dello Stato. Partì per la Gallia, e dipendette soltanto da Onorio, che la sua capacità non diventasse inutile, ed infruttuosa. Gli diede un collega; e questi fu un Offiziale Goto cognominato Ulfila. Ma per buona ventura dell'Impero quest' Offiziale ebbe tanto discernimento, che riconobbe in Costanzo una distinta abilità, e fu tanto generoso, che sacrificò al pubblico bene ogni sentimento di gelosia, diportandosi come Luogotenente di quegli, di cui era collega; merito più raro, e più distinto, che non è una somma capacità, e un gran talento.

Morte di Geronzio. *Oros. l. 7. c. 42. Olympiod. Soz. l. 9. c. 13.*

Tosto che Costanzo comparve dinanzi ad Arles, dove Geronzio teneva Costantino assediato, la maggior parte de' soldati di Geronzio, mal contenti per l'asprezza del suo comando, l'abbandonarono per passare sotto le insegne di Costanzo. Geronzio spaventato da questa deserzione, levò l'assedio, e se ne fuggì in Spagna con que' pochi soldati, che gli si erano conservati fedeli. Non lo furono per lungo tempo: il loro Generale fuggitivo non sembrò loro più degno che di disprezzo; risolvettero di levarselo dinanzi, ed andarono di notte tempo a sforzare la casa, dov' era alloggiato. Geronzio, senza verun altro soccorso che quello de' suoi domestici, si difese coraggiosamente; uccise a colpi di freccie più di trecento soldati. In ultimo, mancategli le freccie, i suoi schiavi si salvarono calandosi giù dalle finestre con delle corde. Sarebbe egli pure fuggito con esso loro, se avesse potuto risolversi ad abbandonare sua moglie Nonnichia. Non restò ap-

appreſſo di lui che un ſolo ſchiavo, Alano di Nazione, e riſoluto di perire inſieme col ſuo padrone. Allo ſpuntar del giorno, avendo i ſoldati appiccato fuoco alla Caſa, Geronzio troncò il capo al ſuo ſchiavo, ed era per dare la morte a ſe medeſimo, quando ſua moglie gettataſegli al collo, e bagnandolo col ſuo pianto, gli domandò per ultima grazia, che non la laſciaſſe in potere e in balìa de' ribelli. Porta nello ſteſſo tempo la punta della ſpada al ſuo ſeno, e ſoſpinge la mano di ſuo marito perchè glie la immerga tutta. Geronzio dopo averla tratta dal corpo di ſua moglie, la immerge tre volte nel ſuo, e temendo ancora di ſopravvivere a queſte ferite, ſi trafiſſe il cuore con un pugnale.

Onorio, Teodoſio II. An. 411.

Maſſimo ſeppe a Tarragona la rovina del ſuo partito. Fu toſto ſpogliato della porpora dai ſoldati che Geronzio laſciati gli aveva per ſua guardia. Queſti ſoldati furono di poi trasferiti per ordine dell' Imperatore in Affrica, e poco tempo dopo richiamati in Italia. Onorio ſia per diſpregio, ſia per un effetto di clemenza, ſapendo, che Maſſimo non aveva contribuito per niente al ſuo innalzamento all' Impero, e che non era ſtato in mano di Geronzio che un inanimato ſtromento, ſi compiacque di laſciargli la vita. Queſto immaginario tiranno ſi ritirò tra i Barbari, dove paſsò undici anni nell' oſcurità, e nella indigenza. In capo a queſto tempo, col favor delle guerre, che ſi acceſero in Spagna tra i Vandali, e gli Svevi, fu tentato di ripigliare la porpora; ed eſſendoſi impadronito di qualche tratto di paeſe, fu preſo, e condotto a Ravenna; dove dopo aver ſervito di ſpettacolo ne' giuochi del

Morte di Maſſimo. *Oroſ. l. 7. c. 42. Olympiod. Soz. l. 9. c. 15. Proſp. Chr. Marcel. Chron. Valeſ. rerum. Franc. l. 3.*

Onorio, Teodosio II An. 311.

del Circo, ne' quali comparve carico di catene, fu decapitato insieme con Giovino suo Generale.

Vittoria di Costanzo, e di Ulfila.

Dopo la fuga di Geronzio, Costantino assediato da Costanzo si difendeva, sperando nel soccorso che Edobonico doveva condurgli. Seppesi, che questo Generale si avvicinava con numerose truppe di Franchi, e di Alemanni. A questa nuova i Generali di Onorio pensavano a ritornarsene in Italia. Ma Edobonico era già tanto vicino, e marciava con tanta celerità, ch' era loro impossibile sfuggire un'azione innanzi che fossero arrivati alle Alpi. Presero adunque il partito di andarlo ad incontrare, ed avendo passato il Rodano, Costanzo si fermò coll' Infantaria per aspettar l' inimico. Ulfila andò innanzi colla Cavalleria, e postosi in aguato, lasciò passare i Barbari. Ma attaccata che fu la mischia tra l' armata di Edobonico, e quella di Costanzo, Ulfila andò tutto ad un tratto ad assalire l' inimico alla schiena. Questo improviso attacco pose i Barbari in disordine: parte sono uccisi, e parte depongono le armi, e chiedono quartiere. Edobonico si salvò a briglia sciolta in un Castello di là lontano presso ad uno de' suoi clienti, cognominato Ecdicio, il quale gli aveva grandissime obbligazioni. Avendogli questo traditore tagliata la testa, la recò a' piedi di Costanzo, sperando di essere guiderdonato. Ma Costanzo dopo averlo ringraziato del servigio, che aveva prestato allo Stato, anzi che sodisfare alla sua malvagia, ed iniqua avidità, gli ordinò che uscisse del suo campo; persuaso, che la presenza di questo mostro d' ingratitudine non potesse tirar che disgrazie sopra di lui, e sopra il suo esercito.

Co-

Onorio, Teodosio II. An. 411.

Costanzo, ritornato dopo la sua vittoria dinanzi ad Arles, strinse vivamente la città. Quantunque Costantino non avesse più altri soccorsi per sostenersi, resistette tuttavia ancora per qualche tempo. Finalmente il quarto mese dell' assedio, essendosi sparsa voce, ch' era poc' anzi insorto un nuovo Tiranno in Gallia, il quale si apparecchiava a far guerra a' Romani con un formidabile esercito, Costanzo raddoppiò i suoi sforzi, e ridusse la città alla necessità di arrendersi. Prima che se ne aprissero le porte, Costantino lasciò la porpora, e per fuggire il castigo, si ricoverò in una Chiesa, e si fece ordinar Sacerdote. Gli abitanti domandarono perdono per se, e la vita per Costantino, e per suo figliuolo Giuliano; il che i Generali Romani promisero con giuramento a nome dell' Imperatore. Ma Onorio non si curò di osservarlo. Fu fatta prendere a Costantino, e a suo figliuolo la via di Ravenna; ed arrivati che furono alle rive del Mincio, che passa a Mantova, giunse un ordine di Onorio, che fossero decapitati. L' Imperatore non volle attenere la promessa fatta da' suoi Generali, per vendicare la morte de' suoi due cugini Didimo, e Veriniano; ma gl' istessi Pagani hanno biasimata quest' azione come uno spergiuro. Le teste del Tiranno, e di suo figliuolo furono portate in cima di una picca a Ravenna li 18. di Settembre, e di là spedite a Cartagine, dove furono esposte sopra de' pali fuori della città. Cartagine era dopo Roma la città più importante dell' Impero di Occidente, e gl' Imperatori facevano portare colà dopo la morte de' ribelli questi atroci e crudeli contrassegni della loro vittoria, a fine di tener l' Affrica in dove-

Morte di Costantino. *Oros. l. 7. c. 42. Olympio. l. Soz. l. 9. c. 15. Idaz. fast. Chron. Marcell. Chron. Greg. Tur. l. 2. c. 9.*

Onorio, Teodosio II An. 411.

dovere. Costantino aveva colà spedita la testa di Massenzio, e Teodosio quelle di Massimo, e di Eugenio. L' Affrica era allora grandemente agitata da' furori de' Donatisti; e questo crudele Scisma, sostenuto da molti Vescovi, e da molti forsennati partigiani, faceva temere ad Onorio una qualche ribellione più funesta, e più difficile a spegnersi, che non era stata quella di Costantino.

Ostinatezza de' Donatisti: *Baronio, An Pin. Ist. Donatist. Till. Vita di S. Ag. art. 159. 69. e Vita di S. Innocenzo art. 3.*

Il carattere proprio di questa ostinata Setta era l'orgoglio, e la violenza; ed allora videsi manifestamente quanto vicino sia il fallo zelo alla barbarie. Gli Svevi, e i Vandali non avevano esercitate in Spagna tante crudeltà, quante i Circoncellioni in Affrica. Questi crudeli, e micidiali zelanti inventavano ogni giorno nuovi supplizj per tormentare i Vescovi, e i Sacerdoti Cattolici; e dopo aver gettati sul fuoco i libri sacri, riducevano in cenere le Chiese. Nè i Governatori, nè i Magistrati avevano forze bastanti per tenergli a freno. A questi inumani trattamenti i Vescovi ortodossi non opponevano che la dolcezza, e la pazienza; proponevano in vano conferenze, ed agevolavano loro il ritorno alla Chiesa, acconsentendo che i Vescovi convertiti conservassero la lor dignità. Essendo inutili tutte queste facilità, furono obbligati ad implorare la protezione dell' Imperatore, non per far perire questi crudeli nemici, ma per ridurgli a grado di non più nuocere. Impiegarono la raccomandazione del Papa Innocenzio, il quale si adoperò con ardore per soccorrere la Chiesa dell' Affrica.

Leggi di Onorio contro i Donatisti.

Teodosio aveva imposta un'ammenda di dieci libbre d'oro ad ogni Vescovo eretico, il quale ordinasse un Cherico, e al Cherico, che fosse ordi-

ordinato. Onorio estese quest' ammenda sopra i Donatisti, i quali pretendevano di non essere compresi sotto il nome di eretici. Pubblicò un Editto, che fu chiamato Enotico, vale a dire, editto di unione, col quale proscriveva tutte le Sette separate dalla Chiesa Cattolica. Dichiarò rei di delitto capitale chiunque osasse alterare la fede; ed ingiunse a' Magistrati d' invigilare sopra di ciò sotto pena di essere privati delle loro cariche, e di ulteriori castighi. Obbligò alla difesa de' Cattolici i corpi di città, e i particolari medesimi, che avessero terre vicine a' luoghi dove i Circoncellioni esercitassero qualche violenza. Ceciliano allora vicario di Affrica contribuì molto a reprimere i Donatisti. Fu ristabilita l'unione a Cartagine; ma lo Scisma faceva ancora strage nel resto della Provincia. La Politica gli diede anche presto nuove forze. Mentre Attalo faceva de' tentativi sopra l' Affrica, Onorio temendo, che i Donatisti non si dichiarassero in di lui favore, credette di dover usare con loro de' riguardi, e cattivarsi l' animo loro. Restituì ad essi le loro Chiese, seguendo in ciò i consigli di Giovio, di Eracliano, e di Macrobio Proconsole della Provincia; quest' è l' autore de' Saturnali; ed era Pagano. Ma dopo la deposizione di Attalo, l' Imperatore, ad istanza de' Deputati del Concilio di Cartagine, rivocò questa indulgenza con una legge più severa delle antecedenti: minacciava la confiscazione de' beni, ed anche la morte agli Eretici, o Scismatici, i quali osassero tener pubblicamente le loro assemblee.

Onorio, Teodosio II.
An. 408.
S. Aug. ep. 81.
Hier. ep. 8.
Cod. Th. l. 16. *tit.* 5. *leg.* 38. 39. 41. 46. 51. *tit.* 11. *leg.* 2. 3.
Till Vita di S. Ag. art. 151. 157 158. 159.
Vita di S. Paolin. art. 45.

Ma siccome le leggi regolano le azioni degli uomini senza illuminare il loro spirito, così

Conferenza di Cartagine.

i Ve-

Onorio, Teodosio II. An. 411.

Cod. Th. l. 16. tit. 5. leg. 52. 54. 55. 56. tit. 11. leg. 3. & ibi God. Oros. l. 7. c. 42. S. Aug. contra Gaudent. l. 1. c. 19. Idem ep. 178. Baronio, du Pin. Ist. Donatist. Noris. Ist. Pelag. l. 1. c. 4. Till. Ist. dei Donatist. art. 78. e Vita di S. Ag. art. 221. 222. Fleury Ist. eccles. l. 22. art. 26. e seq.

i Vescovi Cattolici desiderando ardentemente di disingannare il popolo Donatista, domandarono all' Imperatore una conferenza co' loro Avversarj, che erano certi di confondere in faccia di tutta l' Affrica. Trattavasi di decidere, se fosse vero, come sostenevano i Donatisti, che la Chiesa fosse perita per tutta la terra, e più non sussistesse fuori che nel partito di Donato. Per mostrare l' assurdità di questa pretensione, bastava esaminare quello, ch' era avvenuto al nascimento dello Scisma; i popoli ne avevano perduta la memoria, e si lasciavano ingannare dalle menzogne de' loro Vescovi. Ad onta della confusione, in cui erano allora gli affari, Onorio acconsentì volentieri alla domanda, che gli fu fatta della conferenza, protestando che niuna cosa gli stava più a cuore, quanto l' interesse della Religione, e che vedeva con dispiacere la dissensione, che lacerava la Chiesa Affricana. Costanzo, che cominciava a tenere il primo posto alla Corte appresso del Principe, sostenne l' istanza de' Vescovi Cattolici, e l' Imperatore diede fuori l' ordine per la conferenza, che doveva tenersi a Cartagine. Versando tutta la questione intorno a' fatti, nè trattandosi punto di dottrina, nominò il Segretario Marcellino perchè convocasse i Vescovi, presiedesse all' assemblea, e pronunziasse un giudizio definitivo dopo aver ascoltate le ragioni d'ambi i partiti. Non poteva fare una scelta migliore: Marcellino era prudente, attivo, e molto illuminato. Si portò in Affrica sul principio dell' anno 411. e in conseguenza degli ordini del Principe, fece significare a tutti i Vescovi sì Cattolici come Donatisti, che dovessero trasferirsi

rirsi a Cartagine al primo di Giugno. I Donatisti, che promisero di esservi, furono rimessi in possesso delle loro Chiese; fu detto che da qualunque parte fosse il vantaggio, non sarebbe fatto alcun cattivo trattamento al partito vinto, e che sarebbe permesso a' Vescovi di ritornare nelle loro Diocesi. La conferenza fu aperta nel giorno stabilito nelle Terme Gargigliane. Quest'era un vasto Salone, illuminato, e fresco nella state, situato nel centro della città. Vi furono dugento settanta nove Vescovi Donatisti, giudicando dalle sottoscrizioni; ma furono convinti di aver sottoscritto per molti assenti. Se ne annoverarono dugento ottanta sei dalla parte de' Cattolici. Questi avevano presentato a Marcellino uno scritto, con cui si assoggettavano ad abbandonare la loro Sede Vescovile, se i Donatisti potessero provare, che la Chiesa fosse ristretta, e contenuta nel solo partito di Donato; e se per contrario i Donatisti restavano soccombenti, e volessero riunirsi, i Cattolici offerivano di dividere seco loro i loro titoli, e le loro funzioni: di modo che in ciascuna Diocesi vi sarebbero due Vescovi uguali, di cui quegli che sopravvivesse, resterebbe solo; e nelle città, dove il popolo non ne volesse più d'uno, rinunzierebbero ambedue per dar luogo ad una nuova elezione. Per evitare la confusione, furono scelti per ciaschedun partito diciotto Vescovi, i quali dovevano formare la conferenza; sette dovevano disputare, e sette altri erano destinati ad assistergli col loro consiglio, e quattro ad invigilare sopra i Segretarj incaricati di scrivere tutte le parole, che uscivano di bocca sì al Presidente come a'Vescovi. Non furo-

Onorio, Teodosio II. An. 411.

furono mai atti registrati con una sì scrupolosa esattezza. Sono pervenuti fino a noi, eccetto che la metà della terza, ed ultima Sessione, che fu tenuta gli otto di Giugno. La disputa fu vivissima: i combattenti erano il fiore di due possenti partiti, agguerriti da un secolo addietro con continue contese. S. Agostino si distinse per la sua presenza di spirito, per la sua penetrazione, e pel suo sapere. Ad onta delle cavillazioni de' Donatisti, Marcellino, dopo un esame diligente del pari che imparziale, pronunziò in favor de' Cattolici: dichiarò i Donatisti autori dello Scisma; ed in conseguenza ordinò a tutti i Magistrati, che impedissero le loro Assemblee; a' Vescovi, che rimanessero nel loro partito, di cedere le Chiese a' Cattolici; lasciando tuttavia loro la libertà di ritornare nelle loro Diocesi secondo la parola, che aveva loro data. La sentenza assoggettava i Donatisti a tutte le pene stabilite dalle leggi.

Esito della conferenza.

Questa condanna fu per i Circoncellioni un nuovo segnale di strage, e di furore. Uccisero un Prete d'Ippona; e ne trattarono parecchi altri colla loro solita crudeltà. Avendo Marcellino fatto arrestare i più colpevoli, stava per punirgli coll'ultimo supplizio; ma la Chiesa, secondo le antiche sue massime, credeva che vendicare la morte de'Martiri fosse un disonorargli. I Vescovi Cattolici, e particolarmente S. Agostino, ottennero a forza di preghiere il perdono degli uccisori, il capo de' quali era un Vescovo per nome Macrobio. Tutta la sodisfazione che domandarono, che i delitti, e il convincimento de'Donatisti fossero affissi in pubblico. Siccome la sentenza di Marcellino non aveva disarmati questi Scismatici,

tici, così la dolcezza de' Prelati Cattolici non calmò nemmen essa la loro rabbia inveterata. Continuarono le loro violenze, mentre intanto i loro Vescovi contrastavano la validità del giudizio con cavillazioni, e con calunnie. Avendo osato appellarsene all' Imperatore, ricevettero per risposta l' anno vegnente una legge, che rivocava tutte le grazie accordate per il passato, rinnuovava tutte le pene già imposte, ne imponeva delle nuove, gli condannava senza eccezione ad ammende proporzionate al loro rango, e gli minacciava della confiscazione di tutti i loro beni, se persistessero nel loro errore. I loro Ecclesiastici erano esigliati separatamente gli uni dagli altri, e le loro Chiese e le terre annesse ad esse, erano date a' Cattolici. Due anni dopo furono dichiarati infami, ed incapaci di testare, e di contrattare; e quelli, che dessero loro ricovero, furono assoggettati all' istesse pene. Mentre la Chiesa procurava di risparmiare il sangue di questi forsennati, essi lo profondevano, e moltissimi si uccisero per disperazione. Essendo venuti a capo di far perire il Conte Marcellino nel modo che sarà da noi narrato in appresso, si lusingarono di aver annientato colla sua morte gli effetti della sentenza, che aveva contro di loro pronunziata: ma l' Imperatore dichiarò con una nuova legge, che la morte del Giudice non distruggeva il giudizio. La conferenza di Cartagine diede il colpo mortale a' Donatisti; se ne leggevano ogni anno gli Atti in tempo di Quaresima nelle Chiese nell' Affrica. Quantunque lo Scisma non fosse allora affatto distrutto, e se ne conservassero alcuni vestigj nel settimo secolo, nulladimeno

Onorio, Teodosio II.
An. 411.

Onorio. Teodosio II. An. 411.

era estremamente indebolito, quando i Vandali insignoritisi dell' Affrica poco tempo dopo la morte di Onorio, lo spensero quasi del tutto in questa Provincia mescolando il sangue de' Donatisti con quello degli Ortodossi.

Giovino prende la porpora in Gallia. Oros. l. 7. c. 42. Olympiod. Philost. l. 12. c. 6. Idaz. Chr. Jorn de reb. Get. c. 32. De Gestis Franc. c. 6. Pagi ad Baron. Alsat. illustr. tom. 1. p. 427.

Quello, che guadagnava la Religione in Affrica, tornava in vantaggio dell' autorità Imperiale: ma nella Gallia le ribellioni si succedevano l' una all' altra, e dalla rovina di un tiranno vedevasi sorgere un nuovo usurpatore. Mentre Costantino si spogliava della porpora nella città di Arles, un Gallo cognominato Giovino, il più nobile della Provincia, se ne vestiva a Magonza. La sua ambizione fu eccitata, e mossa da' consigli di Goaro Re degli Alani, e di Condicario capo de' Borgognoni, i quali avendo favorito Costantino, temevano il risentimento di Onorio. Giovino fissò il suo soggiorno a Treveri. Costui era un uomo senza onore e senza spirito. Come se il suo potere fosse già sodamente raffermato, non pensò che a darsi in preda alla dissolutezza. I primi giorni finse di esser ammalato, per tirar in sua casa le donne della città. Avendo ritenuta la più bella, moglie di un Senatore chiamato Lucio, le fece violenza, e fu di poi tanto sfacciato ed ardito, che se ne diede vanto con suo marito. Lucio aveva del credito tra i Franchi: offeso vivamente da questo affronto, gl' invitò a venire a Treveri; ed avendo la sua fazione aperte loro le porte, la città fu messa a sacco. Giovino, che solo meritava di perire, trovò mezzo di salvarsi.

An. 412.

Ataulfo si porta nella Gallia.

Ne' primi giorni dell' anno seguente vide arrivare in Gallia un guerriero, il quale non pote-

va essere per esso lui che o un amico assai incomodo, o un terribile nemico. Era succeduto ad Alarico Ataulfo, e meritava di tenere il suo luogo. Era piccolo di statura, ma bello, e ben fatto, dotato di molto spirito, che non temeva la guerra, ed amava la pace. Raccontava egli stesso dipoi, che dopo la morte di Alarico, avendo lo spirito pieno de' vasti progetti del suo antecessore, aveva daprincipio concepito il desiderio di atterrare affatto la potenza, e di distruggere persino il nome de' Romani; che si lusingava, che avendo l'Impero cambiata faccia nelle sue mani, il nome di Ataulfo sarebbe divenuto celebre, e famoso al pari di quello di Cesare Augusto; ma che dopo alcune mature riflessioni aveva riconosciuto, che i Goti erano ancora tanto barbari, che non potevano adattarsi al giogo delle leggi, e che non potendo uno Stato sostenersi senza leggi, rovinerebbe la sua nazione stessa, rendendola padrona delle altre; che aveva pertanto preso il partito d'impiegar le sue forze non in distruggere, ma in ristabilire; e che non potendo acquistar la gloria di fondare un nuovo Impero, s'era contentato di quella di rialzarne un antico, che cadeva in rovina. Inoltre una passione più forte in un giovane Principe, che non sono i motivi di politica, gl'ispirava de' riguardi in favore di Onorio. Amava Placidia, e di sua schiava desiderava farla sua sposa. Ma siccome aveva un cuore onesto, e generoso, voleva innanzi guadagnare quello della Principessa. Propostosi in animo questo progetto, cercava di procurare alla sua nazione uno stabilimento, che poco costasse all'Impero. Una gran parte della Gallia era già perduta

Onorio, Teodosio II.
Ann. 412.
Oros. l. 7. c. 43.
Olympiod.
Prosp. Chr.
Cassiod. Chr.
Soz. l. 9. c. 15.
Proc. Vand. l. 1. c. 2.
Jorn. de reb. Get. c. 31.

Onorio, Teodosio II. An. 412.

per i Romani; ed era in potere o di Barbari, o di deboli tiranni; risolvette pertanto di ritirarsi in essa col suo esercito. Soggiornò adunque qualche tempo in Italia per dar riposo alle sue truppe, senza permetter loro nuovi saccheggiamenti, contentandosi di esigere delle contribuzioni, e fin d'allora incominciò i suoi maneggi con Onorio.

Morte di Saro.

Andando questi in lungo, passò in Gallia con Attalo, il quale d'Imperatore era divenuto cortigiano del Re de' Goti. Per suo consiglio Ataulfo andò a ritrovare Giovino per offerirgli il suo ajuto, e divider seco il possesso della Gallia. Giovino conoscendo il pericolo di un'alleanza tanto disuguale, che non osava rigettare, non potè far a meno di dichiarare ad Attalo, in termini coperti, quanto poco gli fosse obbligato di questo preteso servigio. Ataulfo lo intese, e questo fu il primo motivo del suo odio contro Giovino. Se ne aggiunse presto un altro. Saro irritato dell' uccisione di uno de' suoi Offiziali per nome Bellerido, e non avendo potuto ottenerne sodisfazione, aveva rinunziato al servizio di Onorio, e veniva in Gallia a darsi a Giovino. Ataulfo suo personale nemico, avendo saputo che si avvicinava, marciò incontro a lui con un corpo di dieci mila Goti. Quantunque Saro non avesse seco più che diciotto o venti soldati, si difese con un eroico valore; atterrò morti a' suoi piedi moltissimi nemici; essendo rimasto solo combattè ancora lungo tempo, fino a tanto che spossato dalla fatica, coperto di ferite, ed oppresso dal numero fu preso, e fatto morire.

Dardano Prefetto della Gallia.

Colla presa d'Arles, e colla sconfitta del partito di Costantino, la Narbonnese, e le Provin-

vincie vicine erano rientrate sotto il dominio Romano. Un Gallo per nome Dardano risiedeva in questo paese col titolo di Prefetto del Pretorio delle Gallie. S. Agostino, e S. Girolamo dicono molto bene di questo personaggio, e S. Sidonio Apollinare molto male. I due primi erano contemporanei, ma vivevano in paesi assai lontani. Sidonio, quantunque non fosse nato che diciott' anni dopo la Prefettura di Dardano, era certamente meglio informato del carattere di questo Magistrato, perchè abitava nello stesso paese, e ritrovava nella sua famiglia una fresca, e recente tradizione de' fatti di quel tempo. Fa in due parole uno svantaggiosissimo ritratto di Dardano, dicendo, che riuniva in lui solo tutti i vizj de' diversi tiranni, che avevano invasa la Gallia sotto il regno di Onorio. Merita tuttavia di essere lodato per un importante servigio, che prestò alla Provincia. Un' iscrizione scolpita sopra una rupe presso a Sisteron sulla sinistra del fiume Durenza ci fa sapere, che dopo ever fatto tagliar questa rupe, per farvi una strada, fece fabbricare in quel luogo, che a lui apparteneva, un castello, chiamato Teopoli, perchè servisse di ricovero, e di fortezza agli abitanti di que' contorni. Questo luogo, ch' oggidì non è più che un meschino villaggio, porta ancora il nome di Theoux. Nevia Galla, Moglie di Dardano, e suo fratello Claudio Lepido, ch' era stato Governatore della prima Germania, contribuirono alla spesa di questa grand' opera. Questo Prefetto era secondo le apparenze il vincolo di corrispondenza tra Onorio, ed Ataulfo. Il suo spirito accorto,

Onorio, Teodosio II.
An. 412.

Hieron. ep. 129. Sidon. l. 5. ep. 9. & ibi not Sirmondi Lacarry Ist Gall. p. 119. God. ad Cod Theod. tom. 4. p. 51. Grut. inscrip. & Cl. I. 6. Till. Honor. art. 48. M. Danville notice de la Gaule alla parola Theopolis.

Onorio, Teodosio II. An. 412.

ed insinuante contribuì molto a distaccare il Re de' Goti dagl' interessi di Giovino.

Morte di Giovino, e di Sebastiano. *Orof. l. 7. c. 42. Olympiod. Idaz. fast. Chron. Prosp. Chr. Marc. Chr. Jorn. de reb. Get. c. 32. Greg. Tur. l. 2. c. 9. Till. Onor. art. 48.*

Diventarono alla fine nemici aperti. Giovino avendo conferito il titolo di Augusto a suo fratello Sebastiano, ad onta dell'opposizione di Ataulfo, questi scrisse ad Onorio, ch'era pronto a conchiudere seco la pace, e a mandargli il capo de' tiranni, quando volesse somministrargli solamente una certa quantità di frumento. Onorio accettò la condizione; il trattato fu giurato da ambe le parti; ed Ataulfo cominciò ad eseguirlo, uccidendo Sebastiano, il di cui capo fu spedito ad Onorio. Giovino se ne fuggì a Valenza, dove il Re de' Goti lo assediò, lo costrinse ad arrenderfi; e lo diede in mano di Dardano. Questo Prefetto trasportò il suo prigioniero a Narbona, dove lo uccise a colpi di pugnale di sua propria mano. Le teste de' due ribelli furono secondo il costume portate a Cartagine. Liberata la Gallia da' tiranni, si perseguitarono i loro principali fautori. Decimio Rustico, ch' era stato Prefetto del Pretorio sotto Costantino, Agrezio primo Segretario di Giovino, e molti altri de' più qualificati della Gallia, essendosi ritirati nell' Alvernia furono presi colà dagli Offiziali dell' Imperatore, e morirono ne' tormenti. Il tragico fine di Rustico non impedì, che suo figliuolo non pervenisse ad eminenti posti, in tempo anche che viveva Onorio.

Eroe Vescovo di Arles discacciato dalla sua Sede. *Prosp. Chr.*

In questo medesimo tempo la città di Arles rimessa appena da' mali, che aveva sofferti in un lungo assedio, ricadde in nuove turbolenze. Aveva per Vescovo Eroe, discepolo di S. Martino, Prelato rispettabile per la santità della sua vita. Nulladime-

dimeno il popolo si sollevò contro di lui, e lo scacciò dalla sua Sede, senza verun'altra ragione che quella di far piacere a Costanzo, che allora poteva tutto alla Corte. Fu messo in suo luogo Patroclo favorito di questo Generale. Questa violenza fu una fonte di dissenzioni tra i Prelati della Provincia; e credesi, che desse occasione ad una famosa legge di Onorio, nella quale si dichiara, che tutti i Ministri degli altari, da' semplici Cherici fino a' Vescovi, non potranno essere accusati se non dinanzi a' Vescovi; che gli accusatori, non potendo provare le loro imputazioni, saranno notati d'infamia; e che il giudizio sarà fatto in forma giuridica, e in presenza di molti testimonj. Onorio si contentò di pubblicare questa legge, senza riparar l'ingiustizia, per timore di offendere Costanzo. Questo Principe temeva le sue proprie creature, le quali diventavano suoi tiranni.

Onorio, Teodosio II.

An. 412.

Cod. Th. l. 16. tit. 2. leg. 41. & ibi God.

Non fu sì tosto spenta nella Gallia la ribellione di Giovino, che ne insorse un altra in Affrica. Il Conte Eracliano aveva coraggiosamente difesa questa Provincia contro gli sforzi di Attalo; ma diede motivo di pensare, ch'egli l'avesse conservata per se medesimo, e non per l'Impero. Intanto che i Goti depredavano l'Italia, egli spogliava i fuggitivi, che andavano a cercare un asilo in Affrica, togliendo loro con violenza quello, che avevano potuto salvare dalle mani de' Barbari. Aveva meno di spirito, e di prudenza, che di avarizia, e di ambizione. Ma Sabino, che di suo servo era divenuto suo genero, abile, attivo, ed intelligente, lo dirigeva co' suoi consigli. Eracliano era stato poc'anzi onorato

An. 413.

Impresa di Eracliano.

Oros. l. 7. c. 42. Hieron. ep. 8. Olympiod. Cod. Th. l. 9. tit. 40. leg. 21. Prosp. Chr. Idaz. fast. Chron. Marcel. Chron.

Onorio, Teodosio II. An. 413.

rato del Consolato dell' anno 413. Questa dignità lo fece levare in superbia; cominciò a dare di se sospetto, e tosto ch' egli di ciò si avvide, credette, che il miglior espediente per mettersene in salvo fosse di avverare i sospetti con una ribellione dichiarata. Trattenne i convogli di frumento destinati per Roma, e si pose in mare con una flotta di tre mila settecento vele. Quest' era tre volte più numerosa di quella di Serse; e quand' anche si comprendessero in questo numero i bastimenti da trasporto, e le semplici barche, questo prodigioso armamento sarebbe ancora incredibile, non ostante la testimonianza di Orosio, Istorico fedele, e contemporaneo. La Cronica di Marcellino non conta più che settecento Vascelli, ma non dà ad Eracliano più che tre mila soldati, il che non è punto più verisimile. Che che ne sia, s' ignorano del tutto le particolarità d'una così importante spedizione. Ecco le sole circostanze, che l' Istoria ce n' ha conservate. Essendo Eracliano sbarcato in Italia con disegno di andare ad attaccar Roma, gli andò incontro il Conte Marino. Seguì una gran battaglia vicino ad Otricoli, nella quale Eracliano fu intieramente sconfitto. Idazio dice, che restarono sul campo cinquanta mila uomini. Di tanti Vascelli non ne ritornò che un solo, che riconduceva Eracliano vinto. Fu quasi subito troncato il capo a questo ribelle nel Tempio della Dea Memoria, dove fu scoperto da alcuni soldati spediti dall' Imperatore con ordine di privarlo di vita. Sabino si salvò a Costantinopoli, d'onde Onorio avendolo fatto ritornare, si contentò di condannarlo all' esilio.

Dopo

Dopo la morte di Eracliano fu cancellato il suo nome da tutti gli Atti pubblici, e privati, Per questa ragione molte Croniche segnano solamente per Consolo di quest'anno Lucio, che aveva ricevuta questa dignità in Oriente. Era antico costume, che i Consoli, entrando in carica, dessero la libertà agli schavi presentati da' loro padroni. Onorio annullò le franchigie fatte da Eracliano; ma dichiarò nell' istesso tempo, che gli schiavi fatti liberi in questo modo, lo fossero fatti di nuovo secondo la forma legittima, e che i padroni non potessero richiamargli alla servitù. I beni del ribelle furono confiscati: speravasi di ritirarne immense somme dopo tante concussioni, e rapine: ma non si rifletteva, che il suo armamento aveva dovuto consumarne una gran parte. Non si trovò in monete coniate, e in stabili se non il valore di quattro mila libbre di peso d' oro; il che viene presso a poco a fare quattro millioni di moneta di Francia; somma poco considerabile per un Tiranno in un secolo, in cui de' semplici privati possedevano altrettanto d' annua rendita. Costanzo domandò ed ottenne sul fatto questa confiscazione per supplire alle spese della solennità del suo Consolato, in cui doveva entrare l' anno seguente. L' Imperatore ordinò, che si procedesse contro i complici di Eracliano; invitò tutti gli abitanti dell' Affrica a denunziargli; e proibì di sottrarre alle ricerche le loro persone, e i loro beni.

Onorio, Teodosio II.
An. 413.

Conseguenze della sua morte.

Olympiod. Cod. Th l. tit 40. leg. 21. l. 5. tit. 14 leg. 13. & ibi God.

Per finir di distruggere il partito di Eracliano, il conte Marino passò in Affrica. Trovò colà Ceciliano, che era stato Prefetto dell' Italia nel 409. Erano vecchi amici, e d' indole conformi:

Morte ingiusta di Marcellino.

Ag. ep. 151. Orós. l. 7. c. 42.

Onorio, Teodosio II.
An. 413.

Pagi ad Baron. Dupin Hist. Donatist. Till. Vita di S. Ag. art. 231. 233. Noris hist Pelag. l 1. c. 5. Fleury Ist. eccles. l. 23. art. 11.

mi: tutti e due furbi, violenti, ingiusti, inumani. Dopo la condanna de' Donatisti, Marcellino era restato a Cartagine per far eseguire la sentenza, che aveva contro di loro pronunziata. Suo fratello Apringio, Proconsole della Provincia l'anno innanzi, aveva offesó Ceciliano; e Marcellino aveva preso parte nella loro querela. L'arrivo del Conte Marino, il quale veniva armato di tutta l'autorità Imperiale per punire i ribelli, fu per Ceciliano un'occasione di vendicarsi. Ottenne dal suo amico tutto ciò che volle; ma per salvare le apparenze, subornò alcuni Donatisti, i quali accusarono Marcellino, e suo fratello di aver avuto parte nella ribellione di Eracliano. Avvalorarono la loro accusa con una somma di denaro, perchè desideravano che avesse effetto, con più ardore che Ceciliano medesimo. Marino fece tosto arrestare i due fratelli; i quali furono posti in un'oscura prigione, dove non ricevevano conforto che dalla loro buona coscienza, e dalle visite di S. Agostino, il quale conoscendo l'eminente virtù di Marcellino, teneramente lo amava. Questo Santo Prelato, e gli altri Vescovi facevano vive istanze in favore degli accusati; Ceciliano fingeva egli pure d'interessarsi per loro con calore, e gli teneva a bada con belle parole. Marino dal canto suo faceva il personaggio di un Giudice pietoso, e compassionevole, ma costretto a seguire le regole della giustizia. Consigliò i Vescovi d'inviare uno di loro alla Corte per intercedere in favore dei prigionieri; e promise di sospendere la formazione del processo fino al ritorno del Deputato. Fu seguito questo consiglio; ed uno de' Vescovi partì

per

Onorio, Teodosio II. An. 413.

per la Corte. Pochi giorni dopo Ceciliano andò a ritrovare S. Agostino, e gli protestò con giuramento, che Marino s'era alla fine lasciato muovere dalle sue istanze, e che avrebbe senza dilazione messi in libertà gli accusati. Il giorno vegnente, tredici di Settembre, furono giudicati, e fatti incontanente morire. Marino allegava in iscusa un ordine espresso, che diceva di aver ricevuto dalla Corte. Ne giunse uno in fatti dopo l'esecuzione; ma era un ordine di mettere in libertà i due fratelli, la cui innocenza era dall'Imperatore riconosciuta. La nuova del loro supplizio eccitò nel cuore di Onorio quell'indignazione, di cui era capace un'anima tanto languida, e molle. Richiamò Marino, e lo spogliò di tutte le sue cariche; castigo assai mite e leggero per una così crudele prevaricazione. S. Agostino fa di Marcellino un magnifico elogio: loda la sua probità, la sua costanza nell'amicizia, il suo affetto alla Religione, la sua assiduità nell' orazione, e nello studio; la purità de' suoi costumi, la sua disinteressatezza, la sua carità, la sua dolcezza, la sua beneficenza, la sua modestia, il dispregio che faceva de' beni presenti del Mondo e la speranza, e l'ardore, di cui era ripieno per le ricchezze eterne, e celesti. Tante virtù, a cui l'ingiusta sua morte aggiugne pregio maggiore, hanno meritati gli omaggi di tutti i secoli: la Chiesa onora la sua memoria come quella di un martire.

Principio del Regno de' Borgognoni.

Prosp. Chr. Cassiod. fast.

In quest'anno la Storia fissa la data del principio del Regno de' Borgognoni nella Gallia. Dacchè s'erano impadroniti dell'Elvezia nel 407. s'erano inoltrati verso la Loira. Costanzo marciò contro

Onorio, Teodosio II. An. 413.

tro di loro; e chiedendo essi la permissione di stabilirsi in quel paese, questo Generale non osò ridurgli alla disperazione, e consigliò l'Imperatore ad accordar loro una parte de' paesi, che avevano conquistati. Fu loro ceduta una considerabile porzione del territorio degli Edui, e de' Sequani; e il loro Re Gondimero fu riconosciuto per amico, ed alleato dell'Impero.

Bucher. de Belg. Valesf. rer. Franc. l. 3 Till Honor. art. 51. Alsat. illustr. tom. 1. p. 428.

Ataulfo prendeva ancor egli questa qualità: ma la rivalità di Costanzo indusse questo Principe a fare delle ostilità. Volevano ambedue sposare Placidia. Costanzo fece, che Onorio la chiedesse di nuovo ad Ataulfo; ma questi la negò col pretesto, che non se gli aveva mandato il frumento, di cui erano convenuti col trattato conchiuso avanti la morte di Giovino. La Gallia soffriva allora una gran carestia, inevitabile conseguenza di tanti saccheggiamenti. Avendo la ribellione di Eracliano ridotta l'Italia ad un'uguale indigenza, non era possibile alimentare Ataulfo, e il suo esercito; non ostante se gli prometteva di sodisfarlo tosto che avesse restituita Placidia; ed egli dal canto suo persisteva in esigere per preliminare l'esecuzione del trattato antecedente, e per sostenere la sua domanda s'impadronì di Narbona, e di Tolosa in tempo delle vendemmie. Essendosi presentato dinanzi a Bordeaux, fu ricevuto come amico dell'Impero. Marciò dipoi verso Marsiglia, sperando d'introdurvisi sotto lo stesso titolo. Ma per essersi troppo avvicinato a questa città corse rischio della vita. Bonifacio, che comincia adesso a farsi conoscere, avendo fatto chiudere le porte della città, lo ferì con un dardo dalle mura, e l'obbligò a ritirarsi con vergogna.

Conquiste di Ataulfo nelle Gallie.

Olympiod. Rutil. itin. c. 1. Idaz. Chr. Valesf. rer. Franc. l. 3. Till. Honor. art. 51.

Il

Il Re de' Goti ritiratosi a Narbona si consolò di questo sinistro successo, sposando Placidia nel mese di Gennajo dell'anno seguente 414. La conquista di questa Principessa gli era costata più tempo e più travagli, che quella di una parte della Gallia. Costanzo aveva impiegato per opporsi a questo progetto tutto il suo credito, e tutta la sua accortezza. Aveva procurato di far abbandonare ad Ataulfo il pensiero di sposare Placidia, facendoli offerire una Principessa Sarmata. Placidia medesima sentì per lungo tempo ripugnanza ad unirsi in moglie ad un Re barbaro. Alla fine, la passione di Ataulfo secondata dalle vive sollecitazioni di un Romano, per nome Candidiano, ch'era al servizio di Placidia, e che il Re de' Goti aveva tratto dalla sua, superò tutti questi ostacoli. Le nozze furono celebrate a Narbona nella casa d' Ingenio, uno de' principali Signori della città. Tutti gli onori furono indirizzati a Placidia. La Sala era ornata alla maniera de' Romani: la Principessa portava gli ornamenti Imperiali, ed Ataulfo era vestito alla Romana. Tra gli altri contrassegni della sua magnificenza, fece dono alla novella sua sposa di cinquanta Paggi, ciascuno de' quali portava due bacini, uno pieno di monete d'oro, l'altro di gioje d'infinito valore: queste erano spoglie di Roma, e quel superbo apparecchio pareva riunire insieme le nozze di Ataulfo, e i funerali dell' Impero di Occidente. In questa cerimonia tutto dava a dividere la fragilità delle umane grandezze. Attalo, quattro anni innanzi Imperatore, cantò l' Epitalamio, e precedette in questa funzione Rustacio, e Tebadio poeti di professione. I Romani e i Goti insieme

Onorio, Teodosio II.

An. 414.

Ataulfo sposa Placidia.

Oros. l. 7. c. 40. Olympiod. Idaz. Chr. Phil. l. 12. c. 4. & ibi God. Jorn. de reb. Get. c. 31.

Onorio, Teodoſio II.
An. 414.

ſieme confuſi celebrarono queſta feſta con unanime allegrezza.

Scelgono Eraclea per loro reſidenza.

Got. frid. Viterb. Chr. part. 16. Spon. Miſcell p. 157. Hiſt. Lang. des B. 3. t. 1. p. 643. Till. Honor. art. 52. M. Danville not. des Gaules alla voce Anatilii.

Un'iſcrizione ritrovata a S. Gille nella Linguadoca prova, che Ataulfo, e Placidia eleſſero per loro reſidenza la città chiamata Eraclea, ed oggidì S. Gille ſulla deſtra riva del Rodano tra Nimes ed Arles. L'adulazione è in eſſa portata ad un tale eceſſo che indica il naſcimento della barbarie. Ataulfo *è chiamato il potentiſſimo Re de' Re, il giuſtiſſimo vincitore de' vincitori*: è lodato per aver diſcacciati i Vandali. Egli aveva probabilmente ſoſtenuta qualche guerra contro queſti popoli, o contro gli Alani reſtati in Gallia; imperocchè, ſiccome abbiamo oſſervato, tutti i Barbari erano compreſi ſotto il nome di Vandali. Molti eruditi mettono in dubbio, ed alcuni anche contraſtano l'autenticità di queſta iſcrizione. Ma ci reſtano delle altre prove, le quali confermano, che S. Gille fu in fatti la regia reſidenza di Ataulfo per quel poco tempo, che reſtò in Gallia dopo il ſuo matrimonio. Queſto luogo chiamavaſi ancora nel dodiceſimo ſecolo il Palazzo de' Goti; e i contorni di S. Gille hanno portato il nome di *Vallis Flaviana*; e in una Bolla di Giovanni VIII., che occupava la S. Sede nel nono Secolo, ſi dice, che un Re de' Goti chiamato Flavio aveva fatto dono di queſta valle a S. Gille. Ataulfo è chiamato Flavio nell'iſcrizione, e quantunque credaſi comunemente, che Recaredo Re de' Viſigoti in Iſpagna, alla fine del ſeſto Secolo, ſia il primo Principe barbaro, ch'abbia preſo queſto nome, ſi può nondimeno ſupporre con molta veriſimiglianza che Ataulfo, avendo ſpoſata Placidia, ſi ſia arrogato il nome della Famiglia

Im-

Imperiale, nella quale si lusingava di entrare mediante il suo matrimonio.

Onorio, Teodosio II.

An. 414.

Ataulfo continuava a chieder la pace; e il nascimento di un figliuolo, che fu chiamato Teodosio, gl'ispirava ancora maggior desiderio di unirsi sinceramente coll'Impero. Questo fanciullo doveva esserne l'erede, se Onorio moriva senza posterità, e se l'Oriente restava separato dall'Occidente. Ma Costanzo, il quale aveva certamente mire contrarie, si opponeva quanto più poteva agli sforzi di Ataulfo, e di Placidia. In ultimo, il Re de' Goti irritato per una così ostinata resistenza, affine di metter timore ad Onorio, gli presentò il fantasima, che Alarico aveva due volte ornato della porpora; la fece ripigliare ad Attalo, ma senza dargli nè denaro, nè soldati, nè verun potere. Questo frivolo personaggio nominò tuttavia alcuni Offiziali, di cui non conosciamo che Paolino, uomo ricco, e potente nell'Aquitania. Alcuni Autori lo fanno figliuolo di Espero, e nipote di Ausonio. Fu eletto Soprantendente a' beni di Attalo, il quale non ne aveva alcuno; e in questa carica immaginaria perdette i suoi, i quali furono rubati, e messi a sacco da' Goti. Gli restò la sua sola virtù, di cui ha lasciato prove in un poema, nel quale ringrazia Dio d'avergli tolti i beni di questo Mondo per attaccarlo a lui solo.

Attalo ripiglia la porpora. *Prosp. Chr. Olympiod. Paulin. Eucharist.*

Costanzo divenuto nemico personale di Ataulfo dopo il matrimonio di Placidia, risolvette di scacciarlo dalla Gallia. Si portò ad Arles, ed Ataulfo non credendosi sicuro ad Eraclea, si ritirò a Narbona. L'inclinazione di questo Principe alla pace, e la sollecitazione di sua moglie, la qua-

Ataulfo si ritira nella Spagna. *Oros. l. 7. c. 43. Idaz. Chr. Paulin. Eucharist. Vales. rerum. Franc. l. 3.*

Onorio, Teodosio II. An. 414.

quale a molto spirito accoppiava una naturale premura per gl' interessi dell' Impero, lo determinarono a fare un accordo co' Romani; imperocchè non potè ottenere una piena, ed intiera pace. Pattuì di uscire della Gallia, e di ritirarsi oltre i Pirenei. Se gli cedeva un tratto di paese di quà dell' Ebro, ed egli si obbligava a non avere in mare alcun naviglio, e a non fare alcun commercio con gli stranieri. La comodità del porto di Barcellona, di cui diventava padrone, faceva dubitare, che non traesse a se gran parte del traffico di Occidente. In esecuzione di questo trattato Ataulfo mandò ordine a' Goti che abbandonassero le città, che possedevano nella Gallia; ed andassero ad unirsi seco. Obbedirono mal volentieri; e quelli che erano in Bourdeaux, non uscirono da questa città, se non dopo averle dato il sacco. Volendo portar seco tutte le ricchezze del paese, andarono ad assediar Bazas con gli Alani restati in Gallia, che costrinsero ad unirsi seco loro. La città assalita al di fuori si ritrovò ancora in un maggior pericolo al di dentro per la sollevazione degli schiavi, i quali presero le armi per trucidare la nobiltà. Ma i Magistrati spensero questo tumulto, facendo morire i più sediziosi. Paolino, che si trovava rinserrato in Bazas, ebbe la fortuna di salvarla, volendo salvare se stesso. Era amico di Goaro, Re degli Alani, ed andò di notte tempo a ritrovare questo Principe per ottenere da lui la permissione di uscire della città colla sua famiglia. Goaro gli rispose: *ch' egli nulla poteva in suo vantaggio: che, per dire il vero, egli assediava Bazas contro sua voglia, ma che dipendeva dai*

Goti;

Goti; che esporrebbe se medesimo ad un estremo pericolo, se desse ad alcuno degli abitanti un salvo condotto; che si distaccherebbe volentieri da' Goti, se si volesse dargli ricovero nella città coi suoi bravi Alani; che allora coll' ajuto degli abitanti, e colla difesa delle mura sarebbe in grado di far fronte agli assediatori. Era cosa pericolosa affidare la salvezza della città ad un Principe barbaro, il quale sarebbe sempre padrone di mantenere o no la sua parola. Non ostante Paolino andò a partecipare questa sua proposizione agli abitanti; da' quali, nell' estremità in cui si trovavano, fu accettata. Goaro aveva concetto di essere un uomo probo; il trattato fu perciò conchiuso quella medesima notte; e tosto che il Principe ebbe dato in ostaggio sua moglie e suo figliuolo, furono aperte le porte agli Alani, i quali andarono a mettersi sopra le mura pronti a difenderle contro i Goti. Questi confusi, e sconcertati dalla deserzione de' loro alleati, si ritirarono, si portarono presso ad Ataulfo, e passarono seco lui in Spagna. Per questa ritirata la Gallia fu intieramente liberata da' Goti.

Varj regolamenti in Occidente. *Cod. Th. l. 7. tit. 4 leg. 33 l. 6. ti. 29. leg. 11. 12. Cod. Just. l. 1. tit. 12. leg. 2. Ruttil itin. l. 1. Olympiod. Cellar. geog. ant. l 2. c. 9 sect. 7.*

Sulla fede di un' antica iscrizione, che vedesi ad Albinga sulla costa di Genova, congetturasi, che Costanzo allora fabbricasse una città per metter argine ed ostacolo alle incursioni de' Barbari; e che in essa costruisse un porto. Alcuni Autori pensano, che questa città sia la stessa Albinga; ma questa era nota lungo tempo innanzi sotto il nome di *Albium Ingaunum*. Altri s' immaginano, che sia Costanza in Allemagna; e che il porto, di cui si parla, fosse fabbricato sul lago, alla sponda del quale giace questa città. Non v' ha nien-

Onorio, Teodosio II. An. 414. art. 51. *Till. Vita di S. Ag. art. 24, & Honor. art. 53.*

niente intorno a ciò di certo. Onorio conferm alle Chiese il diritto di asilo, e dichiarò quell che lo violassero rei di lesa maestà. Siccome lontananza dell' Affrica accresceva l' audacia d concussionarj in questa Provincia; e le grida de popoli non potevano giugnere all' orecchio de Principe, se non lungo tempo dopo i mali, cos l' Imperatore inviò colà Flaviano, e Ceciliano per ricevere le doglianze de' particolari, ed invigilare sopra la riscossione delle gravezze. *I Curiosi* furono aboliti in Affrica quest' anno, e l' anno seguente in Dalmazia. Questi erano Ministri incaricati d' impedire le frodi, che facevansi nell' uso delle poste, e delle pubbliche vetture, e di dar avviso alla Corte di quanto accadeva nelle Provincie; impiego pericoloso, e di cui le anime venali sempre abusano. Rutilio di cui abbiamo una parte d' itinerario scritta in versi con molta eleganza per quel tempo, fu Prefetto di Roma negli otto primi mesi di questo anno; ci fa egli medesimo sapere, che in tempo della sua Prefettura non fu fatta alcuna esecuzione criminale, e ne attribuisce la lode alla saggia, e regolata condotta del popolo Romano. Ebbe per successore Albino, il quale per anche giovane, ma pieno di discretezza e di prudenza, seppe richiamare a Roma parte degli abitanti, che le antecedenti disgrazie avevano dispersi in diverse Provincie. Onorio pubblicò intorno alla fine di questo anno una legge conforme alla sua naturale dolcezza ed equità. La caccia era libera nell' Impero Romano; e gl' Imperatori non si riservavano per privilegio se non i luoghi rinserrati dentro a' loro parchi. Ma siccome v' era molta diffi-

coltà a prendere i leoni, i quali trovavansi solamente in Affrica, e in Siria, ed i combattimenti di questi terribili animali formavano il più magnifico spettacolo dell'anfiteatro, la caccia di essi non era permessa, se non a' Comandanti delle frontiere, i quali avevano cura di mandargli all' Imperatore. Dolendosi gli Affricani di essere infestati da' leoni, Onorio diede a' tutti i particolari permissione di uccidergli, ma non di andarne a caccia per loro diporto, nè di vendergli. *Noi siamo obbligati*, dic' egli nella sua legge, *di anteporre la salute de' nostri popoli a' nostri piaceri*. Quantunque noi abbiamo riunito in altro luogo quello, che ci restava a dire sopra i Donatisti, nulladimeno per aver occasione di parlare di Macedonio, Vicario di Affrica, non ometteremo un editto, col quale gl' invitava a rientrare nel seno della Chiesa. L' Istoria non è destinata solamente per i Principi; ma deve essere il registro delle virtù e de' vizj di tutti i gran personaggi. Macedonio, Vicario di Affrica e in appresso Generale della milizia Romana, è noto per le lettere di S. Agostino. Questi era un ingegno penetrante, capace, zelante pel bene de' popoli, e per gl' interessi del suo padrone; due cose da lui considerate come inseparabili; prudente, generoso, nemico de' guadagni illeciti; che sapeva conciliare la giustizia colla clemenza, e i doveri del Cristianesimo con quelli del suo impiego.

Onorio. Teodosio II. An. 415.

Quest' anno fu, che l' Oriente vide comparire un fenomeno, che fece stupire l' Universo, e fu l' ammirazione di tutta la posterità: una Principessa di quindici anni, che governava un vasto Impero, che racchiudeva in se sola la savizza

Stato della Cirenaica. *Syn. ep. 3. Petav. ad Synes. ep. 94. Till. Vita di Synes. art. 15.*

Onorio, Teodosio II. An. 414.

di un consiglio di vecchj, e che dimostrava sopra suo fratello più giovane di lei di due anni, tutta quella superiorità, che dar potrebbe sopra la fanciullezza l'esperienza di una lunga vita. Ma innanzi di spiegare questa maraviglia di politica, è d'uopo ripigliare la serie degli affari di Oriente dall'anno 409. I pochi fatti, che somministrano gli anni seguenti ce ne hanno fatto differire fino ad ora il racconto: felice effetto della prudenza di Antemio, il quale riguardava un Principe pupillo come un tenero arboscello, di cui deve aversi somma cura e riguardo, mettendolo al coperto de' venti e delle procelle. Nulladimeno le influenze della saviezza del Ministro s'indebolivano a proporzione della lontananza dal centro. La Pentapoli Cirenaica soffriva del pari dalle incursioni de' Barbari vicini, e dall'avarizia de' suoi Ministri. La Cirenaica, come la Libia, fu sempre governata dal Prefetto di Egitto; ma il comando militare variò ne' differenti tempi. Dapprincipio v'era lo stesso Comandante per l'Egitto, e per la Libia; dopo, le frequenti scorrerie de' Barbari obbligarono a creare un Duca particolare per la Libia, e per la Cirenaica, e questo Duca fu nel medesimo tempo incaricato della riscossione delle gabelle. Gennado Sirio fregiato di questo titolo, s'era diportato con giustizia, e con molto discernimento e prudenza. Senza mettere in opera altro mezzo che la persuasione, seppe far entrare nel pubblico erario più denaro, che i Governatori, i quali impiegavano il rigore, e la violenza.

Malvagità di Andronico.

Succedette a lui Andronico dopo aver comprata la raccomandazione degli Eunuchi della Corte

te. Era figliuolo di un pescatore di Berenice, una delle cinque città, che formavano la Pentapoli: siccome non doveva il suo avanzamento che al raggiro e all'artificio, così portò negl'impieghi grandi ed elevati la bassezza dello spirito e la rozzezza, che traeva dalla sua nascita. Dovendo la condotta del suo antecessore formare uno svantaggioso contrasto con quello, ch'egli si proponeva di tenere, procurò tosto di denigrarla: tentò di far condannare Gennado come reo di furto del pubblico denaro, e fece mettere in prigione un Avvocato, perchè non voleva addossarsi questa ingiusta accusa. I suoi tentativi furono vani: convenne lasciare a Gennado il suo concetto d'integrità: ma Andronico seguì senza vergogna, e senza rimorsi la sua naturale inclinazione alla rapina e all'ingiustizia. Rubbava i pubblici denari, e faceva morir di fame in oscure prigioni i Ministri, che avevano l'incombenza di raccoglierli. Questo paese aveva già molto sofferto da' tremuoti, dalle cavellette, dalla carestia, e da' saccheggiamenti de' Barbari; ed Andronico fu un quinto flagello. Uno scellerato per nome Thoas, il quale di custode di carcere era diventato esattore delle gravezze, era il suo consigliere. Questo Thoas fece un viaggio a Costantinopoli, e volendo rovinare due onesti e probi cittadini di Cirene, cognominati Massimino, e Clinia, riferì al suo ritorno, che Antemio essendo ammalato era stato avvertito in sogno, ch'egli non guarirebbe, quando non si facessero morire Clinia, e Massimino. Subito Andronico fingendo un ardente zelo per la salute del Ministro, fece prendere questi due cittadini: ma quello, che fa vedere,

Onorio, Teodosio II.

An. 414.

Synes. ep. 57. 68. 72. 73. 77. 79. 89. & in catast. Petav. ad Synes. ep. 94. Till. Vita di Synes. art. 15. 18. 23.

Onorio. Teodosio II. An. 414.

dere, che nel suo procedere v'era men illusione, che malvagità, si è ch'egli non gli fece morire sul fatto. Furono crudelmente maltrattati a molte riprese; quest'era il passatempo di Andronico, il quale ritornava a loro, quando non aveva alcuno da tormentare.

Saccheggiamenti de' Barbari nella Cirenaica.

Questo inumano Comandante non si faceva temer che da' popoli: egli non aveva nè coraggio, nè esperienza militare. Gli Austurj entrarono nel paese, rovinarono i villaggj, ed osarono anche assalir le città. Quattro centurie sarebbero bastate per far loro resistenza; ma i soldati disertavano, e lasciavano la Provincia senza difesa. Tal'era il dispregio, che gli Austurj facevano di Andronico, e delle sue truppe, che le loro donne istesse presero le armi, e vennero a dividere co' loro mariti l'onore, e la preda. I Barbari traversarono le montagne, s'impadronirono delle fortezze, condussero via cinque mila cameli carichi di bottino, e un numero tre volte maggiore di prigionieri, che non erano eglino medesimi.

Condotta di Sinesio.

Sinesio, Vescovo di Tolemaide, procurava di difendere la Provincia dalla crudeltà del Comandante, e da quella de' Barbari. Armava gli abitanti, dava gli ordini, distribuiva i posti, e faceva l'Offizio di Generale. Per reprimere Andronico, implorò il soccorso di Antemio, domandò l'esecuzione della legge, ch'escludeva dal comando nelle Provincie quelli, ch'erano nati o stabiliti in esse: e minacciò di scomunicare Andronico. I Vescovi della Provincia ottennero da lui una dilazione in favore di questo malvagio uomo, il quale promise quanto si volle, e non mantenne alcuna delle sue promesse. Andronico continuò

tinuò a proscrivere, a rubare, e a far perire i cittadini. Fece morir Magno, uno de' principali, e de' più virtuosi abitanti della Cirenaica, le cui grandi facoltà erano la sola sua colpa. Alla fine Sinesio lanciò la scomunica con tutte le formalità, e co' termini i più efficaci e terribili. Andronico si sostenne ancora per qualche tempo ad onta della probità, e rettitudine di Antemio. Gli Eunuchi della Corte sempre d'intelligenza co' corruttori, di cui erano pensionarj, chiudevano tutti gl' ingressi alla verità. Non si poteva impunemente lagnarsi; e se la necessità costrigneva i sudditi a portare i loro gemiti, e le loro querele a' piedi del trono, restavano esausti, e spogliati di denaro per le spese di queste lontane Deputazioni, spesse volte inutili, e sempre rovinose. Nonostante la Corte aprì alla fine gli occhi. Sinesio ebbe ricorso a Troilo, il quale ottenne, che la Provincia fosse liberata da questo mostro. Andronico, simile a quelle nuvole di cavallette, che Dio mandava nella sua collera a roder l' erbe e le frutta, e che un vento di mezzodì precipitava poi nel mare, fu deposto dalla sua carica. Furono eletti alcuni commissarj, perchè gli formassero processo. Sinesio allora si diportò al contrario degli amici di Andronico: questi si allontanarono, e il Vescovo si avvicinò a lui: *Il carattere della Chiesa*, diceva egli, *è di abbassare i superbi, e di sollevar quelli, che sono avviliti, e abbattuti*. Lo salvò dalla condanna, che meritava; lo soccorse nella sua miseria, e con questa carità degna veramente di un Vescovo, offese anche alcune persone potenti, ch' erano dalla vendetta animate a procurare, che fosse severamente punito il reo.

Onorio, Teodosio II.
An. 414.

Onorio. Teodosio II. An. 444.

Giovanni successore di Andronico.

Giovanni, sostenuto dal credito dell' Eunuco Antioco, il quale allora poteva tutto alla Corte, entrò in luogo di Andronico. Costui era un millantatore, il quale dopo molte bravate andò a nascondersi all' arrivo degli Austurj. Quando credette, che si fossero ritirati, tornò a mettersi alla testa delle truppe, e fuggì subito, che vide gl'inimici. Sinesio, nato per riparare i falli della Corte, si addossò un'altra volta la difesa del Paese. Egli non aveva nulla a sperare dalle truppe regolate: quest'era un corpo di Marcomani ausiliarj, snervati dal caldo del clima, e guidati da un Luogotenente senza coraggio, e senza onore per nome Chilas, il quale ad altro non era debitore della sua fortuna, che alla turpe ed infame abilità di sedurre le donne, e di provedere alle dissolutezze del Generale. Il Vescovo fece fabbricar delle armi, ed si pose alla testa degli abitanti. Pare, che gli venisse rinfacciato d' intraprendere un mestiere sì poco conforme al carattere della sua dignità; ed egli se ne giustificava colla necessità. *Come!* diceva egli, *c' è dunque permesso soltanto di morire, e di veder trucidare la nostra greggia?*

Aniso rimette gli affari della Cirenaica. *Syn. in catest. & ep. 62. 78. & laudatio Anysii. Hier. epist. 82. Till. Vita di Synes. art. 33. 25.*

Alla fine la Pentapoli respirò sotto il comando di Aniso. Era giovane, ma pieno di saviezza, e di coraggio. La prima cosa, che fece, fu metter argine alle ruberie de' soldati, e degli Offiziali. Vigilante, giusto, pio, che collocava in Dio la sua fiducia, ed incorruttibile, rigettava perfino i presenti, che poteva legittimamente accettare. Gli Austurj entrarono nel paese con mille cavalli. Aniso trovava un numero sufficiente di truppe, ma fidava poco nel loro valore. Non si servì che di quaranta soldati, che Sinesio chiama

ma Unigardi. Non son noti, che per la bravura, che dimostrarono sotto la condotta di Aniso. Alla testa di questa piccola truppa, che animava col suo esempio, volteggiava per tutta la Provincia; e si trovava dappertutto dove si faceva veder l'inimico. Vinse tre volte i Barbari, uccise loro sopra ad ottocento uomini, gli discacciò dal paese, ed impedì loro di rientrarvi. S' egli avesse avuto solamente dugento soldati così valorosi, dice Sinesio, avrebbe portata la guerra nel paese degli Austurj, ed avrebbe loro tolti i prigionieri, che tenevano in ferri. Un così bravo Comandante meritava di essere mantenuto nella sua carica, e la Provincia istantemente lo domandava. Il raggiro prevalse; e in capo ad un anno fu a lui sostituito un vecchio cagionevole, ed infermo, chiamato Innocenzio. Gli Austurj ritornarono nella Cirenaica; vi fecero orribili saccheggiamenti, e stendendosi verso l' Egitto portarono il terrore fino in Alessandria. Marcellino riuscì meglio l' anno vegnente 413. Sconfisse gli Austurj in una gran battaglia, e liberò le città, che tenevano assediate. Uscito che fu dell' impiego, fu accusato; ma Sinesio, che aveva salvato dal pericolo il colpevole Andronico, accorse con assai maggiore zelo, ed ardore a difendere la probità di Marcellino. Intanto che gli Austurj desolavano la Pentapoli, i Saraceni scorrevano le frontiere dell' Egitto, della Palestina, della Fenicia, e della Siria, e lasciavano dietro a se sanguinosi vestigj del loro passaggio.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Non avendo Antemio sopra l' Oriente altra autorità fuor che quella di Prefetto del Pretorio, le cui funzioni erano limitate, e ristrette, e non

Saggi regolamenti sotto il governo Antemio.

Onorio, Teodosio II. An. 414

Cod. Th. l. 7. tit. 16. leg. 2. l. 15. tit. 1. leg. 49. tit. 3. leg. 5. 6. Cod. Just. l. 4. tit. 63. leg. 4.

e non essendo il di più che un potere precario, unicamente fondato sopra la fiducia di un Principe ancora fanciullo, e sopra la pubblica stima; non possono a ragione essere a lui imputate tutte queste disgrazie: ma si deve avergli obbligazione del buon ordine, che seppe stabilire nelle parti principali. Affine di mantenere la buona intelligenza tra Onorio, e il giovane Teodosio, fece dar ordine, che fossero arrestati, ed esaminati tutti coloro, che passavano d'Occidente in Oriente, per non dar ricovero a' disertori, nè ai nemici dell'Impero di Occidente. Usò la stessa precauzione riguardo a' Persiani, con cui voleva mantenere la pace. Per non dar motivo a verun sospetto nè da una, nè dall'altra parte, pattuì con Isdegerdo che sarebbe vietato a'Mercanti delle due nazioni di passar oltre Nisibe in Mesopotamia, Callinico nell'Osroena, e Artassata in Armenia. Furono restaurate le mura delle città d'Illiria esposte agli attacchi de' Barbari; i particolari furono obbligati a contribuire a questo restauro a proporzione de' loro beni, senza eccezione, nè privilegio. Il medesimo regolamento fu pubblicato pel restauro delle strade regie; i possessori de' terreni erano obbligati a supplire alla spesa; cessava ogni esenzione riguardo a quest' oggetto; e nè le terre delle Chiese, e nemmeno quelle del Principe godevano di alcuna dispensa.

Nuove mura di Costantinopoli. Cod. Th. l. 7. tit. 8. leg. 13. l. 15. tit. 1. leg. 50. 51.

Antemio fece fabbricare a Costantinopoli delle magnifiche Terme, le quali portarono il nome di Onorio, e secondo la giusta, e lodevole usanza de' Romani, compensò fedelmente i particolari, di cui si prendeva il terreno per costruire questo edifizio. Ma l'opera più grande del suo mini-

ministéro fu la riedificazione delle mura di Costantinopoli nel 413. La moltitudine di abitatori, che veniva a stabilirsi in questa città non potendo più capire dentro il primo recinto, il Prefetto del Pretorio fece demolire le mura vecchie, e ne fece fabbricare delle nuove, che davano maggior ampiezza, ed estensione alla città. Quest' opera non durò più che trenta quattro anni, e fu atterrata, e distrutta da un tremuoto, in capo a questo tempo, come sarà da noi riferito a suo luogo. Fu concesso con una legge l'uso delle torri, da cui questa muraglia era fiancheggiata, a'particolari, di cui avevasi dovuto prendere il terreno per la nuova costruzione; a condizione però che dovessero mantenere, e restaurare queste torri. Furono parimente obbligati ad alloggiare nel solaro i soldati, che erano nella città. Mentre si rifabbricavano le mura di Costantinopoli, quelle di Edessa furono distrutte da un' inondazione. Era la terza volta, che questa città provava questa disgrazia; era stata sommersa sotto il regno di Settimio Severo, e sotto quello di Dioclezia-no. Il fiume chiamato Scirto, che passava per Edessa, non era per l'ordinario che un ruscello; ma talvolta ingrossato dalle pioggie, e dai torrenti cagionava tutte queste rovine. Giustiniano vi rimediò in appresso facendo scavare un canale, in cui potessero scaricarsi le acque.

Onorio, Teodosio II.
An. 414.
Soc. l. 7 c. 1. Niceph. Call. l. 14. c. 1. Glycas p. 260. Cang. Const. l. 1. p. 38. Chr. Edess. apud. Assem. bibl. or. p. 402. 417. Proc. de ædif. l. 2. c. 7.

Le leggi già pubblicate contro gli eretici furono rimesse in vigore. Ma nello stesso tempo che per consiglio di Antemio l'Imperatore dichiarava i loro beni devoluti al Fisco, quando non lasciavano eredi naturali, proibiva a' Cattolici di profittare in modo alcuno della confiscazione, nem-

Eretici riuniti alla Chiesa.
Soc. l. 7. c. 3. Cod. Th. l. 16. tit. 5. leg. 48. 49. 50. tit. 6. leg. 6. 7.

nemmeno in virtù di una donazione del Principe, la quale non potrebbe essere che surrettizia. Credesi che l'avidità di Teodosio Vescovo di Sinade in Falisia desse occasione a questa legge. Questo Prelato più avaro che zelante, perseguitava vivamente gli eretici della sua Diocesi; gli scacciava dalla città, e dalle loro terre, di cui s'impadroniva; armava contro di loro il suo Clero; gli citava continuamente dinanzi a' Tribunali; condotta del tutto opposta al carattere della Chiesa Cattolica, secondo l'osservazione di un Autore di que' tempi. Leggesi con piacere nell' Istoria, come questo ardente, e violento persecutore fosse ingannato dalla propria sua cupidigia. Tormentava perpetuamente Agapeto Vescovo degli Eretici Macedoniani. Risoluto di farlo perire si portò a Costantinopoli per ottenere, che fossero dati ordini rigorosi contro questo Vescovo. In tempo della sua assenza, Agapeto rientrò in se abjurò i suoi errori, gli fece abjurare al suo popolo, si riunì a' Cattolici, e siccome era per altro amato e stimato, fu di un unanime consentimento riconosciuto Vescovo da tutta la Diocesi, la quale più non aveva che una medesima credenza. Teodosio ritorna armato di un decreto: non si vuole riceverlo: ritorna alla Corte, e fa le sue doglianze con Attico Vescovo di Costantinopoli. Questo Prelato, lieto di un così inaspettato cambiamento, esorta Teodosio a sacrificare la sua dignità al vantaggio della Chiesa; si congratula seco lui del riposo, di cui godrà d'ora innanzi a maggior gloria di Dio dopo tante fatiche; e scrive nello stesso tempo ad Agapeto, che può starsene nella sua Sede senza timore di

di alcuna turbolenza. Teodosio fu il solo, ch'ebbe difficoltà a rallegrarsi di una così felice riunione.

Onorio, Teodosio II.

An. 414.

Assassinamenti. *Olympiod. Damaso apud Phot. p. 1072.*

Devesi riferire a questo tempo un fatto memorabile, ma oscurissimo, perchè non trovasi altrove, che in un compendio confuso dell' Istoria di Olimpiodoro. Erano restate molte Orde di Unni ne' contorni delle Paludi Meotidi. Pare che avessero ciascuna il loro Principe, ch' era Vassallo di un Signore più potente, capo di tutta questa parte della Nazione. L' Istorico Olimpiodoro, nato a Tebe in Egitto, fu inviato Ambasciatore ad uno di questi Principi per nome Donato, ed arrivò in quel paese dopo una pericolosa navigazione. Narra egli medesimo, che questo Donato ingannato da giuramenti, fu assassinato per tradimento; che Caratone, capo della nazione, si apparecchiava a trar vendetta di questa perfidia, ma che fu calmato da' presenti dell' Imperatore. Un racconto così tronco, ed informe lascia a desiderare molte dilucidazioni. Non siamo meglio informati delle circostanze di un altro fatto ancora più importante. Un Offiziale Pagano, cognominato Lucio, Pretore a Costantinopoli, e Comandante delle truppe della città, avendo stabilito di uccidere il giovane Teodosio, andò tre volte al Palazzo con questo detestabile disegno; e tre volte nell'atto che sfoderava la spada, fu trattenuto da un terrore, che l' Istorico attribuisce ad una soprannaturale cagione. Damaso, autore di questo racconto, era ancor egli Pagano, e viveva alla fine di questo secolo.

Pulcheria Augusta. *Theod. l. 5. c. 36.*

Sia che Antemio si fosse volontariamente spogliato del suo potere, sia che gli Eunuchi della Corte fossero venuti a capo di allontanare questo

Onorio, Teodosio II.
An. 414.

Soz. l. 9. c. 18. Chr. Alex. Marcel. Chron. Theoph. p. 69. 70. Cedr. p. 335. Manass. p. 53. Suid. Πυλχεριа. Baronio. Cang. Const. l. 2. p. 143. Till. Vita di Pulcheria.

sto incorruttibile custode, l'Istoria non fa più di lui menzione dopo il mese di Aprile dell'anno 414. Il silenzio dell'Istorici sopra il rimanente della sua vita, non è una piccola lode per un Ministro tanto potente, che le reliquie della sua autorità potevano rendere ancora formidabile, se fosse caduto in disgrazia. Ma non è verisimile, che una Principessa tanto giusta qual'era Pulcheria, la quale prese dalle di lui mani le redini del Governo, avesse voluto pagare con tanta ingratitudine così importanti servigj. E'meglio credere, che l'oscurità, in cui stette celato, fosse un effetto della sua moderazione, che di Ministro di Stato divenisse Filosofo; solo grado, a cui poteva ancora sollevarsi senza perder nulla della sua virtù. Aureliano, il primo personaggio dell'Impero dopo di lui, e che abbiamo già fatto conoscere, fu il suo successore nella carica di Prefetto del Pretorio, che esercitò per la terza volta. Ma il Governo dello Stato passò nelle mani di Pulcheria. Questa Principessa, che non aveva più che quindici anni, ebbe fin d'allora tanta forza, che osò addossarsi un peso, che suo fratello non fu in grado di sostenere. Ricevette il titolo di Augusta il dì 4. di Luglio. Le sue sorelle Arcadia e Marina non ebbero mai altro titolo, che quello di *Nobilissime*. Scorgesi da' Concilj, che davasi a tutte tre il nome di Regine. Arcadia, e Marina fecero costruire ciascuna a Costantinopoli un Palazzo, che conservò il loro nome per molti secoli.

Carattere di Pulcheria.

Di tutti i figliuoli di Arcadio, la sola Pulcheria aveva ereditato della grandezza d'animo di suo avolo. La prudenza, che negli altri è il frut-

to

to dell' esperienza, fu in lei un dono della natura. Un occhiata sicura del pari che penetrante, le faceva veder prontamente ciò che conveniva fare, e l'esecuzione non tardava a seguire. Parlava bene e con eleganza il Greco, e il Latino, e scriveva pulitamente in queste due lingue. Era adorna di tutte le grazie della bellezza: ma non volendo interamente consacrarsi al servizio di Dio, e dello Stato, fece voto di Verginità, ed indusse sue Sorelle a seguire il suo esempio per timore, che il loro matrimonio non fosse una fonte di discordie e di gelosie. Per rendere la sua risoluzione irrevocabile, la fece pubblica, con un presente da lei fatto alla Chiesa di Costantinopoli: quest' era una tavola di altare di mirabile lavoro, arricchita d'oro, e di gemme preziose: l'iscrizione, che fece scolpire sulla parte anteriore, diceva che la Principessa l'aveva offerta come un pegno della sua Verginità, e per la prosperità del regno di suo fratello. Aliena e distaccata da tutti gl' intrattenimenti della gioventù, e della grandezza, divideva il suo tempo tra i doveri della Religione, le opere della carità Cristiana, e la cura degli affari dell'Impero. Applicata all' orazione, cantava con sue Sorelle il giorno, e la notte ad ore regolate le lodi di Dio. Il suo costume era di mangiar seco loro, e di non uscire che in loro compagnia. Di facile accesso, liberale co' poveri, piena di rispetto per i Vescovi, fece costruire un numero grande di Chiese, di Ospitali, e di Monasterj; e queste pie fondazioni non costarono mai un lamento a' popoli. Il suo zelo per la verità trionfò dell' eresie, che insorsero al suo tempo.

Men-

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Educazione di Teodosio.

Soc. l. 7. c. 22. 41. 42. Theod. l. 5. c. 36. Soz. l. 1. praef. & l. 9. c. 1 3. Isid. Pelus. l. 1. ep 36. Joann. Ant. Theop. p. 69. 70. 87. Manass. p. 53. Suid.

Πωλχερια & Θεοδύσιος.

Joann. Malala. Cedren. p. 334. 335. 342. Zon. t. 2 p. 44. 45. Till. Vita di Pulcheria e Vita di S. Abramo.

Mentre Pulcheria, affine di preservar sue Sorelle dall'ozio pericoloso della Corte, faceva loro spendere il tempo nella lettura de' Libri Santi, e ne' lavori proprj del loro sesso, ella si applicava a formare il cuore, e lo spirito di suo fratello. La prima cosa che fece, fu allontanare da lui l'Eunuco Antioco, il quale essendo stato fino allora suo Precettore, attendeva più a' raggiri di Corte, e a' suoi proprj interessi, che all'istruzione del giovane Principe. Dipoi non osando affidare ad alcuno un così importante impiego se lo addossò ella medesima. Gettò primieramente nel cuore di Teodosio le fondamenta di una vera, e soda pietà, facendolo istruire della più pura dottrina, avvezzandolo ad orare spesso, a frequentare le Chiese, a decorarle con ricche offerte, a rispettare i ministri degli altari, e ad onorare la virtù dovunque trovavasi. Non essendo le pratiche di Religione incompatibili co' vizj del cuore, si studiava principalmente di regolare i suoi costumi, d'ispirargli l'amore della giustizia, la clemenza, e l'allontanamento da' piaceri. Per la coltura del suo ingegno, si fece secondare da' Maestri virtuosi, scegliendo i più illuminati, ed istrutti in ogni genere; e quello, che non è niente men utile e vantaggioso de' Maestri abili e dotti, gli procurò compagni di studio atti ad eccitare la sua emulazione: questi erano Paolino, e Placito; i quali pervennero in appresso alle prime dignità. Non trascurò la cura del suo esteriore; nell'istesso tempo che gli faceva fare tutti gli esercizj propri dell'età sua, formava ella stessa i suoi discorsi, il suo portamento, e le sue maniere; gl'insegnava l'arte di aggiugner prezzo e valore a'

bene-

benefizj, e di scemare alle negative quello, ch' hanno di amaro e di rincrescevole. Fino a tanto ch' egli fu in età di governare, formava ella stessa gli editti; glieli faceva sottoscrivere, e gli lasciava tutto l'onore del comando.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Questa buona educazione riuscì in parte; ma non supplì a quello, che mancava di vigore allo spirito di Teodosio. Possedeva molte qualità, che potrebbero fare un buon Vescovo, e nessuna di quelle, che formano un gran Principe. Sapeva la Sacra Scrittura a memoria, e ne raccoglieva con gran diligenza tutti gl' Interpreti. Teologo studioso, si dilettava di disputare sopra le materie di Religione; e se ne dilettò anche troppo. La sua naturale facilità lo esponeva ad esser sedotto. Digiunava spesso, particolarmente i Mercoledì, e i Venerdì secondo l'antico costume della Chiesa. Si levava allo spuntar del giorno, e cantava l'Offizio divino con le sue Sorelle: il suo Palazzo rassomigliava un po' troppo nell'esteriore ad un Monastero. Abramo, Vescovo di Carrhes, avendo distrutto in questa città il famoso Tempio del Dio Luno, Teodosio lo fece venire alla Corte; dove essendo il Santo Prelato morto, l'Imperatore conservò la sua tonica, di cui in certi giorni si vestiva. Quando fu levato il corpo di Abramo per trasportarlo in Oriente, Teodosio volle marciare alla testa dell'accompagnamento; lo condusse fino al porto; dietro al corpo venivano le Imperatrici, e tutta la Corte. In tempo di carestia, cagionata dall' intemperie delle stagioni, mentre l'Imperatore stava a vedere i giuochi del Circo insieme col popolo, insorse una gran procella. Subito Teodosio, facendo ritirar le carret-

Pietà di Teodosio.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

te, ordina al popolo d'indirizzar a Dio le sue preghiere; intuona il primo un Salmo, tutti gli spettatori cantano seco lui, e il Circo sembra diventato un Tempio. L'aria tornò subito serena, e dicesi che quello fosse l'ultimo temporale di quest'anno, il quale dopo aver minacciata una funesta sterilità, diede un'abbondante ricolta. Nelle guerre implorava la protezione del Cielo con ferventi orazioni come Davidde; ma non ebbe il coraggio, nè la scienza militare di questo santo Re. Il rispetto, che portava alle persone consecrate a Dio giugneva a segno, che può tacciarsi di debolezza. Un Monaco insolente, e temerario, irritato contro del Principe, che gli negava una grazia, si ritirò dicendogli: *Io vi separo dalla Comunione della Chiesa*. Venuta l'ora del pranzo, l'Imperatore abbattuto da un colpo scagliato da una mano così debole e fiacca, protestò che non mangierebbe, se prima non fosse levata la scomunica; e mandò a pregare il Vescovo, che ottenesse questo favore dal Monaco, che lo aveva scomunicato. Il Vescovo tentò invano di dissipare i suoi scrupoli, rappresentandogli, che una tale censura era vana, ed inefficace. Teodosio non volle prender cibo, se non dopo aver ricevuta l'assoluzione da quel Monaco, il quale all'opposto non meritava alcun perdono per se medesimo.

Altre lodevoli qualità di questo Principe.

Questo Principe aveva una vasta cognizione delle Lettere, delle Arti, delle Scienze, particolarmente dell'Astronomia, e dell'Istoria naturale. Giudicava ottimamente del merito delle opere d'ingegno, ed animava i Dotti con onori, e con ricompense. Aveva imparato a dipignere, e a disegnare meglio, che non si conviene ad un

So-

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Sovrano. Niuno era di lui più destro nel maneggiare un cavallo, nel tirar d'arco, nel lanciare il giavellotto. Il suo esteriore era dolce, ed amabile, la sua statura mezzana, ben proporzionata, i suoi occhi neri, e a fior di testa, i suoi capelli biondi. Senza fasto, e senza orgoglio, frugale, instancabile, e sofferente del freddo, del caldo, della fame, e della sete, fu un modello di pazienza, e di dolcezza, in guisa che era più padrone di se medesimo che de' suoi sudditi. Insensibile del pari agli stimoli della collera, che alle lusinghe della voluttà, non ascoltò mai i consigli della vendetta. Avendogli uno de' suoi Cortigiani domandato, perchè non avesse mai punita di morte un'offesa, che fosse personale e propria: *Non è difficile*, rispos' egli, *togliere la vita ad un uomo, ma dopo che l' ha perduta, è troppo tardi il pentirsene*. Non permise mai, che fosse giustiziato a morte un reo nella città, dov' egli si trovava; giugneva sempre la grazia innanzi che il reo fosse arrivato al luogo del supplizio. Non approvava la persecuzione suscitata contro gli Eretici; e quantunque gli reprimesse con severe leggi, credeva che non convenisse a' Vescovi armare contro di loro il braccio secolare, e che la Chiesa non dovesse impiegare altre armi in difesa della Fede, che la carità, e la persuasione. Un giorno che faceva rappresentare una caccia nel Circo di Costantinopoli, il popolo domandò ad alte grida, che si facesse venir nell' arena un'atleta noto per la sua forza, e pel suo ardire, perchè combattesse contro un furioso, e terribile animale. Allora l'Imperatore alzandosi, *non è per me un giuoco veder versare il sangue de-*

Onorio, Teodosio II. An. 414.

gli Uomini? Questa parola fu una lezione pel popolo, il quale rinunziò a questi crudeli divertimenti. La sua umanità verso gli Offiziali della sua casa è parimente una prova della bontà del suo cuore. Dopo aver impiegata la giornata negli affari, passava parte della notte leggendo. Ma per non obbligare i suoi domestici a contrastare col sonno per vegliar seco, faceva uso di una lampana, che si conservava accesa da se, senza abbisognare di alcun servizio.

Suoi difetti. *Zon. p. 45. Joann. Ant. Theoph. p. 87. Suid.* Πυλχερια & Θεοδόσιος. *Manass. p. 53. Glyc. p. 262. Cedr. p. 335.*

Con tante buone qualità gli mancarono le due più necessarie ad un Principe; l'una delle quali stabilisce la sua autorità, e l'altra n'è il supplemento. Non ebbe nè forza bastante da governare da se, nè sufficiente discernimento per fare una buona scelta di quelli, che governavano sotto il suo nome. Temeva la guerra, e comprava la pace a forza di denaro, il che fece che i Barbari lo avessero in disistima, e in dispregio. Facile ed aperto all'adulazione sfuggì spesso a sua sorella, e si lasciò dominare da' suoi Eunuchi, vili, ed ingiusti consiglieri, i quali sempre attenti a porgere al Principe divertimenti per distraerlo dagli affari, e distornare il suo sguardo dalla loro condotta, opprimevano i sudditi, impedivano ogni accesso alle querele ed alle rimostranze, si arricchivano colla pubblica miseria, vendevano gl' impieghi civili e militari, e rendevano lo Stato infelice sotto un buon Principe. Vennero a capo di fare in modo, che Teodosio in un regno di quarant' anni nulla facesse degno di memoria. Dettavano gli editti, le costituzioni, e i rescritti del Principe, che egli sottoscriveva senza leggerli. Pulcheria gli ave-

aveva più volte rappresentate le cattive conseguenze di questa sua imprudente fiducia; e Teodosio erasi sempre difeso da questo rimprovero con quella puerile ostinazione, che nega i fatti più evidenti per risparmiarsi la briga, e l'impaccio di correggersi. Per convincerlo, Pulcheria gli presentò un giorno una Carta, che egli sottoscrisse al suo solito senza leggerla. Quest'era una donazione, colla quale Teodosio cedeva come schiava a sua sorella sua moglie Eudocia. Pulcheria lo fece dopo arrossire di questa sua pericolosa negligenza.

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Innanzi che Antemio uscisse di carica, coronò il suo felice Ministero, facendo pubblicare per ordine dell'Imperatore una remissione di tutto quello, ch'era dovuto al Fisco da quarant' anni addietro, vale a dire, dall'anno 368. fino al 408. e siccome i corpi di città, che solevano pagare al Principe le somme dovute dagli abitanti, ripetevano, non ostante la remissione, i loro viveri, o supposti crediti, il che avrebbe reso questo sollievo inutile a' popoli, i particolari furono dispensati dal rimborsargli. Nel 433. Teodosio rimise anche quello, gli era dovuto per i venti anni scorsi dal 408. fino al 428. Accordò considerabili privilegj a' Professori delle Arti liberali, e a' Medici. Musello primo Cameriere maggiore fondò un Collegio a Costantinopoli, e collocò in esso una statua dell'Imperatore. Lo zelo troppo ardente ed impetuoso di Abdas, Vescovo di Suses, cagionò quasi una rottura tra Isdegerdo, e i Romani, ed eccitò una persecuzione in Persia. Avendo questo Prelato atterrato un Pireo, che così chiamavansi i Tempj, dove i

Diversi regolamenti di Teodosio. *Theod. l. 5. c. 38. Cod. Th. l. 11. tit. 28. leg. 9. 10. l. 13. tit. 3. leg. 16. 17. Banduri Imp. Orient. t. 1. p. 150. e t. 2. not. p. 856. Assemani bibl. Orient. t. 1. p. 183.*

Onorio, Teodosio II. An. 414.

Persiani adoravano il fuoco, il Re montò in gran collera, fece morire Abdas, ed ordinò che fossero demolite e distrutte tutte le Chiese de' Cristiani ne' suoi Stati. Ma si lasciò tosto placare dalle sollecitazioni di Teodosio, e fece cessare la persecuzione, la quale non tornò ad insorgere se non dopo la sua morte.

An. 415.

Altre leggi. *Cod. Th. l. 9. tit. 28. leg. 2. l. 16 tit. 10. leg. 21. 22. 23. 24. 25. Marcel. Chron. Chr. Alex. Pagi ad Baron.*

L'anno seguente 415. Teodosio fece una legge, la quale escludeva i Pagani dalle cariche civili, e militari. Il piccolo numero, a cui erano ridotti, gli permetteva di dar questo colpo all' Idolatria, senza aver a temere di alcuna molesta rivoluzione. Per l'avvenire gl' Idolatri, i quali fossero colti in atto di far sacrifizj, furono condannati all' esilio con confiscazione de' loro beni. Ma fu nell' istesso tempo proibito a' Cristiani di dar loro inquietudine o molestia, quando non facessero cosa alcuna contraria alle leggi. Questo Principe portò ancora più oltre il suo zelo pel Cristianesimo; ordinò, che i Tempj, o altri luoghi profanati da un sacrilego culto, fossero distrutti, o tramutati in Chiese, dopo avergli purificati collocando in essi il segno di nostra salute. Aggiunse la pena di morte contro coloro che si opponessero all' esecuzione di questa legge. Gli Ecclesiastici si credevano obbligati di sottrarre alla giustizia i beni di quelli, ch' erano accusati di furto del pubblico denaro, o di concussione; e certamente questa pretesa opera di carità non era gratuita. Teodosio la condannò come un occultamento criminale. La Chiesa maggiore di Costantinopoli, fabbricata da Costantino, accresciuta da Costanzo, e incendiata al tempo dell' esilio di S. Gio: Crisostomo, fu rifabbricata, e dedi-

dedicata di nuovo i 10. di Ottobre. Fu compiuto anche il restauro della Sala del Senato, ch' era stata consumata nell' istesso incendio; ed il Prefetto Aureliano fece erigere in essa una statua d' oro all' Imperatore.

Onorio, Teodosio II. An. 415.

Nel mese di Marzo di questo anno vidersi scorrere il sangue nelle vie di Alessandria; e quantunque non si debba dar ciecamente credenza agli Autori Pagani, o Eretici, i quali gettano sopra S. Cirillo tutta l'odiosità di questa sedizione, è nulladimeno difficile discolpare affatto questo illustre Prelato, il cui zelo si accostava troppo al carattere impetuoso di suo Zio Teofilo, al quale era succeduto. Gli spettacoli erano per gli Alessandrini una frequente occasione di dissensioni, e di risse: il popolo prendeva partito per i diversi attori, e in una plebaglia naturalmente impetuosa e sanguinaria, i diversi partiti si accendevano fino a diventar furibondi. I Giudei, che dopo la fondazione di questa città abitavano in essa in gran numero, sempre contrarj a'Cristiani, vennero con loro a contesa per cagione di un ballerino. Oreste, Prefetto d' Egitto, spense le prime scintille di questa discordia; ma per gelosia di autorità era nemico di Cirillo Vescovo di Alessandria, che egli accusava di usurpare i suoi diritti, e di opporsi alle sue costituzioni. I Giudei fomentavano questi sospetti colle loro relazioni. Un giorno che il popolo era raccolto al Teatro, dove il Prefetto soleva pubblicare i suoi editti, avendo i Giudei veduto nella folla un Maestro di scuola per nome Jerace, noto pel suo affetto al Vescovo, si misero a gridare che colui era un sedizioso venuto a solo oggetto di eccita-

Turbolenze di Alessandria. *Soc. l. 7. c. 13. 14 15. Theoph. p. 70. 71. Cedr. p. 336. Suid.* Ιπατια. *Baronio. Pagi ad Baron.*

Onorio, Teodosio II. An. 415.

re tumulto, e di censurare, e schernire l'editto del Prefetto. Oreste prevenuto contro il Prelato fa arrestare Jerace, il quale fu crudelmente tormentato nel Teatro medesimo. Cirillo informato di questa violenza, si fa venire dinanzi i più distinti tra i Giudei, e minaccia loro i più rigorosi castighi, quando non tralascino di perseguitare i Cristiani. I Giudei più inferociti che mai, formano la congiura di trucidare i Cristiani di Alessandria; convengono di un segno per riconoscergli, e subito la notte vegnente fan gridare per tutta la città, che s'è appiccato fuoco alla Chiesa, che portava il nome di Alessandro. A questo grido accorrendo in folla i Cristiani per recarvi soccorso, i Giudei ben armati si avventano sopra di loro, e ne fanno un orribile macello. Venuto il giorno, Cirillo irritato per una così orribile perfidia, si fa accompagnare da una numerosa moltitudine, e si porta alle Sinagoghe de' Giudei. Molti sono uccisi, gli altri fuggono dalla città, e i loro beni sono messi a sacco. Oreste afflitto veggendo la Capitale dell' Egitto priva di una parte tanto considerabile de' suoi abitanti, ne scrive all' Imperatore; Cirillo fa lo stesso dal canto suo; vuole riconciliarsi con Oreste, e questi rigetta ogni accomodamento.

I Monaci di Nitria accrescono il disordine.

I Monaci di Nitria avevano già molto degenerato dal loro istituto. Erano divenuti quasi tanto salvatici, quanto il loro deserto istesso; e nelle querele del violento Teofilo, erano discesi più volte dalla loro montagna per venire ad Alessandria a tenergli luogo di soldati. Accorrono in numero di cinquecento per sostenere validamente Cirillo, ed avendo incontrato il Prefetto nelle stra-

ſtrade della città, circondano il ſuo cocchio, e lo caricano di villanie; ed uno di loro chiamato Ammonio lo feriſce nel capo con una pietra. Il Prefetto tutto bagnato di ſangue ſi ſalva con fatica nella ſua caſa; i ſuoi Offiziali ſi diſperdono; il popolo ſdegnato prende il partito del ſuo Governatore; ſono meſſi in fuga i Monaci; Ammonio è preſo e tratto dinanzi al Prefetto, il quale non aſcoltando che la ſua collera, gli fa ſoffrire una così aſpra, e forte tortura, che queſto ſciagurato ſpirò nel ſupplizio. Cirillo fa levare il ſuo corpo, lo eſpone in una Chieſa, pronunzia pubblicamente il ſuo elogio, e l'onora del titolo di martire. Ma calmato queſto paſſaggiero calore dalla rifleſſione rientra in ſe ſteſſo, e laſcia, che ſi dia ſepoltura ad Ammonio, il quale anzi che meritare la venerazione de' Fedeli, aveva gran biſogno delle loro orazioni.

Morte d' Ipazia.

La morte di Ammonio cangiò la diſpoſizione del popolo, ritornò al partito di Cirillo, e concepì gravi ſoſpetti contro Ipazia. Ella era pagana, figliuola di Teone, famoſo Geometra di Aleſſandria. Più dotta ancora che non era ſuo padre, s'era acquiſtato un illuſtre nome colle ſue opere, e colle pubbliche lezioni, che faceva ſopra tutte le parti della Filoſofia. Accorrevaſi in folla da tutto l'Egitto, e dalle altre Provincie ancora per ricevere le ſue iſtruzioni: il celebre Sineſio era ſtato uno de' ſuoi Diſcepoli. Era alla teſta della Scuola Platonica; e per conformare il ſuo eſteriore alla ſua profeſſione aveva preſo il Mantello Filoſofico. Famoſa del pari, ma più caſta dell'antica Aſpaſia di Mileto, quantunque foſſe ſommamente bella, ſi faceva riſpettare da quella folla

di

Onorio, Teodosio II. An. 415.

di uditori, che la sua bellezza non meno che il suo sapere raccoglieva d'intorno a lei; e l'Istoria le rende questa testimonianza, che in mezzo ad una gioventù appassionata ed ardita, la purità de' suoi costumi si conservò in guisa che non potè essere mai attaccata dalla maldicenza. Siccome riceveva frequenti visite da' primi Magistrati, ed il Prefetto deferiva molto a' suoi consigli, il Popolo credette, ch' ella formasse l'ostacolo principale alla riconciliazione di Cirillo, e di Oreste. Un giorno adunque che usciva della sua casa, una truppa di sediziosi, alla testa de' quali era Pietro Lettore della Chiesa di Alessandria, si fanno intorno al suo cocchio, la traggono fuori per forza, e la strascinano alla Chiesa detta la Cesarea; e senza aver riguardo nè alla santità del luogo, nè al suo sesso, nè alla stessa umanità, la spogliano, le stracciano il corpo, la fanno a brani, e portano le sue membra divise une dall' altre in un luogo della città chiamato *Cinerone*, dove le riducono in ceneri. L'Imperatore informato di questa orribile crudeltà ne sentì grandissima afflizione; ne voleva far vendetta; ma accadde allora quello che non è raro in una Corte corrotta; costò a rei solamente alquanto denaro per guadagnare gli Eunuchi più potenti appresso del Principe, il quale si lasciò ingannare da una falsa esposizione; ed il misfatto restò impunito.

Legge per tenere a freno i sediziosi di Alessandria *Cod Th. l. 16. tit. 2. l.* 42. 43. & *ibi God.*

Nelle sedizioni di Alessandria quelli che più si segnalavano colle loro violenze erano alcuni Cherici, i quali non avevano altra funzione che quella di aver cura degli ammalati in tempo di pestilenza, lo che accadeva frequentemente in quella parte dell'Egitto. Il pericolo, a cui in allora

si espo-

si esponevano, aveva fatto dar loro il nome di *Parabolani*, che nella lingua greca significa *persone risolute e determinate ad affrontare il pericolo.* E' d'uopo che fossero numerosi molto, perchè l'Imperatore nella riforma, che fece, gli ridusse da principio al numero di cinquecento; e questo non bastando pel servigio degli ammalati, permise che se ne aggiugnessero in appresso cento altri. L'assuefazione di dispregiare la morte per soccorrere gli ammalati, gli aveva resi prima intrepidi, e poi audaci. Teodosio volle tenergli in dovere. Dopo aver ristretto il loro numero, come abbiamo detto, ordinò che non sarebbero ammessi in questo corpo altri che poveri; che sarebbero scelti dal Vescovo, all'autorità del quale obbedirebbero in ogni cosa; che nessun di loro potrebbe intervenire agli spettacoli, entrar nel Senato, nè ne' luoghi dove si facevano i giudizj, purchè non fosse parte in una lite, sia per se medesimo, sia come Sindico della compagnia. Se contravenivano a questi divieti, erano scacciati dal corpo senza speranza di rientrarvi, e soggetti a pene proporzionate alla qualità del delitto. Ma in vece di stringerli con vincoli, i quali si allentano sempre alla lunga, non sarebbe egli stata cosa più saggia abolire affatto questi Parabolani, di cui avevasi fatto a meno per tanti secoli innanzi, e che per alcuni passeggieri servigj mettevano di continuo lo Stato a romore?

SOM-

SOMMARIO
DEL TRENTESIMO LIBRO.

Morte di Ataulfo. Sigerico e Vallia Re de' Goti. Vallia serve i Romani in Spagna. Amnistia accordata da Onorio. Attalo rimesso nelle mani di Onorio. Consolato di Palladio. Avvenimenti in Oriente. Tremuoto in Oriente. Matrimonio di Costanzo, e di Placidia. Stato dell'Italia, e della Gallia. Fenomeni. Assemblea delle sette Provincie della Gallia. L'Aquitania ceduta a' Goti. Editto di Onorio contro i Pelagiani. Scisma di Eulalo. Affari di Oriente. Leggi di Onorio. Nascita di Valentiniano. Guerre de' Barbari in Spagna. Principj della Monarchia Francese. Origine de' Francesi. Recapitolazione della loro Storia, fino a Faramondo. Faramondo entra nella Gallia. Onorio dà il titolo di Augusto a Costanzo, e a Placidia. Morte di Costanzo. Azioni memorabili del suo regno. Stato della Gran-Bretagna. Affari d'Oriente. Istoria di Atenaide. Matrimonio di Teodosio. Disgrazia di Antioco. Impresa del Vescovo di Costantinopoli. Persecuzione de' Cristiani in Persia. Cagioni della guerra tra i Persiani, e i Romani. Vittoria d'Ardaburo. Guerra in Mesopotamia. Varano passa il Tigri. Assedio di Teodosiopoli. Diversi successi de' Romani. Negoziazione per la pace. Sconfitta degl' Immortali. Conclusione della pace. Generosità di Acacio Vescovo di Amido. Diversi avvenimenti in Oriente. Conquiste de' Vandali in Spagna. Principj di Bonifacio. Spedizione di Castino in Spagna. Leggi di Onorio. Placidia scacciata dalla Corte di Ravenna. Morte di Onorio.

Onorio, Teodosio II. An. 415.

Morte di Ataulfo. *Olympiod. Oros. l. 7. c. 43. Posp. Chron. Idaz. Chron. Chr. Alex. Philost. l. 12. c. 4. Jorn. de reb. Get. c. 31. Isid. Chron. Got. Marianna hist. Esp. l. 5 c. 2.*

ATaulfo regnava oltre i Pirenei, e questo Principe naturalmente guerriero, ma pacifico per riflessione, non cercava che di unire sempre più i suoi interessi a quelli dell'Impero. E' verisimile, che avesse disegno di scacciare dalla Spagna gli altri Barbari, e di formarsi colà un regno potente, il quale troverebbesi un giorno nella persona di suo figliuolo riunito a quello di Occidente. La morte di questo figliuolo avvenuta pochi mesi dopo la sua nascita sconcertò questi progetti, ed immerse Ataulfo, e Placidia in un amaro dolore. Il corpo fu rinchiuso in una bara d'argento, e deposto in una Chiesa presso a Barcellona. Ataulfo non sopravvisse lungo tempo a suo figliuolo. Un giorno che visitava la sua stalla, fu trucidato a colpi di pugnale da uno de' suoi scudieri, chiamato da alcuni Dobbio, e da altri Vernulfo. Questo scellerato cercava l'occasione di vendicare il suo padrone fatto morire da Ataulfo; s'era messo al servizio di questo Principe, ed aveva avuta l'accortezza di cattivarsi la sua confidenza. Secondo alcuni Autori l'assassino fu appostato da' principali Signori della Nazione, al cui genio guerriero non piacevano i politici riguardi del loro Re. Ataulfo lasciava un fratello; gli raccomandò morendo di rimettere Placidia nelle mani di Onorio; e di mantenere la pace, e la concordia tra i Goti, e i Romani. La nuova della sua morte arrivò i 24. di Ottobre a Costantinopoli. Fu quivi intesa con giubbilo; imperocchè Ataulfo era da quella corte riguardato come il nemico naturale dell'Impero. Si fecero pubbliche illuminazioni, vi furono il giorno seguente giuochi nel Circo; turpi, e vergo-

Onorio, Teodosio II An. 415.

gognose allegrezze, che sono per la Nazione una confessione di debolezza, e per l'inimico morto un trionfo glorioso alla sua memoria.

Sigerico e Vallia Re de' Goti. Olympiod. Oros. l. 7. c. 43. Prosp. Chr. Jorn. de reb. Get. c. 31. 32. Isid. Chron: Goth. Pagi ad Baron.

Dopo la morte d'Ataulfo, i Goti, i quali non anelavano che alla guerra, gli diedero per successore il suo maggior nemico. Questi era Sigerico fratello di Saro. Sigerico per vendicare il sangue di suo fratello, strappò dalle braccia del Vescovo Sigesero, e trucidò sei figliuoli, che Ataulfo avuti aveva da una prima moglie. Trattò Placidia come una schiava, e la sforzò a marciare a piedi dinanzi al suo cavallo per lo spazio di quattro leghe con una truppa di prigionieri. Questo Principe crudele fu ancor egli assassinato pochi giorni dopo la sua elezione. Fu innalzato al trono Vallia, il cui valore già noto, si accordava col carattere della Nazione.

An. 416:

Vallia serve i Romani in Spagna. Oros. l. 7. c. 43. Olympiod. Philost. l. 12. c. 4. Prosp. Chr. Idaz. Chr. Marcel. Chron. Sidon. carm. 2. Jorn. de reb. Get. c. 32. 33. Isid. Chron. Goth. Marianna hist. Esp. l. 5. c. 2. Pagi ad Baron.

Vallia seguì da principio la sua guerriera inclinazione. Sia che non isperasse di fare gran progressi in Spagna, sia che volesse eseguire il progetto di Alarico, ed impadronirsi dell'Affrica, pose in mare una numerosa flotta, ma sofferse l'istessa disgrazia che Alarico. I suoi Vascelli fracassati dalla tempesta perirono dodici miglia discosto dallo stretto. Abbattuto da questo sinistro accidente, credette che il più saggio partito fosse di far co' Romani una soda, e durevole pace. Essendosi pertanto avvicinato a' Pirenei alla testa del suo esercito, mandò a fare delle proposizioni a Costanzo, il quale gl'inviò Eupluzio, uno degli Agenti dell'Imperatore, per raffrenare, e stabilire le condizioni. Fu pattuito, che i Romani darebbero a' Goti seicento mila misure di frumento: che Vallia restituirebbe Placidia; che

che si obbligherebbe di far la guerra per servizio dell' Impero agli altri Barbari, che soggiornavano nella Spagna; sicchè le conquiste, che farebbe sopra di loro, apparterrebbero ad Onorio, ed i Goti si contenterebbero del terreno, ch' era stato loro ceduto di quà dell'Ebro. Questo trattato fu fedelmente eseguito. Placidia fu rimessa nelle mani di Eupluzio, che la condusse a Ravenna, e Vallia si apparecchiò ad attaccare gli altri Barbari. Quello che sarebbe incredibile, se non fosse attestato da un Autore fedele, e contemporaneo, che lo riferisce come un fatto certo del pari che singolare, si è che i Re degli Alani, de' Vandali, e degli Svevi, inviarono nello stesso tempo Deputati ad Onorio, per chiedergli un trattato simile a quello, ch' era stato poc' anzi conchiuso con Vallia. La lettera che scrissero all' Imperatore, era concepita in questi termini: *Vivete in pace con tutti noi, e ricevete ugualmente i nostri ostaggj. Noi combatteremo gli uni contro degi altri; la perdita cadrà sopra di noi; la Vittoria tornerà a vostro vantaggio. Qual profitto per l' Impero se ambi i partiti si distruggono!* In conseguenza di questa strana, e bizzarra risoluzione cominciarono a lacerarsi tra loro con sanguinose guerre, di cui Vallia riportò tutta la gloria. S' impadronì per sorpresa, e senza combattere della persona di Frediballo, Re di una parte de' Vandali, e lo mandò prigioniero a Costanzo, che lo fece condurre a Ravenna. Sterminò i Silingi, padroni della Betica, dopo avergli vinti in una gran battaglia vicino alla città chiamata in appresso Tarifa. Gli Alani furono interamente sconfitti: il loro Re Atacio perì in un com-

Onorio. Teodosio II. An. 416.

combattimento, e si trovarono ridotti a sì piccolo numero, che non potendo più sussistere da per se stessi, abbandonarono la Lusitania, e si ritirarono in Galizia sotto la protezione di Gonderico Re de' Vandali: e quindi questo Principe, e i suoi successori hanno preso il titolo di Re de' Vandali, e degli Alani. Queste imprese di Vallia incominciate nel 416. furono compiute nello spazio di due anni e mezzo.

Amnistia accordata da Onorio. *Cod. Th. l.* 15. *tit.* 14. *leg.* 14. *Pagi ad Baron.*

Mentre i Barbari si distruggevano scambievolmente in Spagna, la Gallia cominciava a respirare. Ma i disordini antecedenti lasciavano qualche inquietudine a coloro, che s'erano uniti a' Barbari per mettersi in sicuro dalle loro violenze; e il timore di un giusto castigo poteva far nascere nuovi tiranni. Affine di mantenere la tranquillità calmando gli spiriti, Onorio fece pubblicare da Costanzo, che era ancora nella Gallia, un'amnistia generale: perdonava tutti gli eccessi commessi in tempo delle passate turbolenze, come tristi effetti di necessità, e di timore; proibiva, che ne fosse fatta vendetta, permettendo però a' particolari di rimettersi per via giuridica in possesso de' beni, che fossero loro stati tolti, purchè questi beni sussistessero ancora in natura.

Attalo rimesso nelle mani di Onorio. *Oros. l.* 7 *c.* 42. *Olympiod. Philost. l.* 12. *c.* 4 5. *Prosp. Chr. Marcel. Chron. Chr. Alex. Pagi ad Baron.*

Attalo aveva seguitati i Goti in Ispagna. Quando vide sodamente stabilita la pace tra Onorio, e Vallia, questo chimerico Imperatore conobbe, che non v'era più per lui sicurezza tra i Goti; e s'imbarcò senza saper dove avrebbe ritrovato un asilo. Essendo stato preso sul mare, fu dato in mano di Costanzo, da cui fu mandato a Ravenna. Seppesi di ciò la nuova a Costantinopoli innanzi la fine di Giugno, poichè Teodosio dichia-

chiarò pubblicamente la ſua allegrezza co' giuochi, che diede ſul teatro i 28. di queſto meſe, e i 7. del meſe vegnente nel Circo. Fu cuſtodito in prigione queſto infelice zimbello de' Goti, e di una folle ambizione fino alla metà del vegnente anno. Fu allora condotto a Roma, dove l'Imperatore entrò in trionfo. Attalo marciava dinanzi al cocchio. Fu dipoi collocato a' piedi del Principe aſſiſo ſopra un tribunale elevato; e dopo ch' ebbe ſervito di ſpettacolo al popolo, Onorio gli fece tagliare due dita della mano deſtra, e lo rilegò nell' Iſola di Lipari, con ordine che gli foſſe ſomminiſtrato tutto il biſognevole della vita. Onorio trattava Attalo, come Attalo aveva voluto trattar lui.

Onorio, Teodoſio II. An. 416.

Giunio Quarto Palladio era Conſole con Teodoſio, il quale nel nono anno del ſuo regno portava già queſto titolo per la ſettima volta. Il padre di queſto Palladio dopo eſſere ſtato Prefetto di Coſtantinopoli, s'era attaccato a Stilicone, e mediante il credito di queſto Miniſtro aveva ottenuto la carica di Segretario dell' Imperatore. Il Poeta Claudiano era proveduto di un offizio ſotto il di lui comando. Palladio il figliuolo, ſtimabile per le ſue perſonali qualità, fu Proconſole d' Affrica. Era attualmente Prefetto del Pretorio d' Italia, e conſervò queſta dignità per ſei anni. Il ſuo Matrimonio con Celerina lo rendeva ancora più illuſtre. Queſta Dama era oriunda di Tomi nella Scizia; ma non era dipenduto che da uno de' ſuoi maggiori, che non foſſe di famiglia Imperiale. Celerino, uno de' ſuoi avoli, che comandava in Egitto, ricusò l' Impero, che i ſuoi ſoldati gli offerivano dopo la morte di Caro.

Conſolato di Palladio.

Claud. Epigraph. Pallad. & Celer.

Onorio, Teodosio II. An. 416.

Quello, che dà maggior pregio e risalto a questo saggio del pari che generoso rifiuto, si è che sarebbe ignorato, se il Poeta Claudiano non lo avesse esaltato nell'Epitalamio, che compose per le nozze di Palladio, e di Celerina. Coloro, che han portato il diadema, non meritano tutti d'essere conosciuti; ma tutti coloro, che l'han ricusato, sono degni di esserlo.

Avvenimenti in Oriente. Cod. Th. l. 4. tit. 1. leg. 5. & ibi God. Chr. Alex.

In tempo delle agitazioni dell'Occidente, l'Oriente godeva di una profonda pace mercè la saviezza di Pulcheria. Ella allontanava suo fratello dagl'inumani principj del Dispotismo, gl'insegnava a rispettare ne' suoi sudditi i diritti di proprietà, e gl'ispirava quella bella massima, che quanto più i Principi si astengono dal metter mano ne' beni de' loro popoli, tanto maggiori ajuti ritrovano in loro in tempo de' bisogni dello Stato. Imbevuto di questo principio, Teodosio ebbe la generosità di spogliarsi di un diritto, di cui godevano i particolari. Le Leggi autorizzavano le disposizioni, che facevano i moribondi a viva voce in presenza di testimonj, con pregiudizio ancora de' testamenti anteriori. Quest'era una strada aperta all'avidità de' cattivi Principi. Non era difficile ritrovare falsi testimonj, i quali per giovare a se stessi, secondando l'avarizia del Sovrano, deponessero in di lui favore senza temere di essere smentiti. Domiziano confiscava a suo profitto tutte l'eredità, purchè si trovasse un solo uomo, il quale attestasse che l'intenzione del defonto era stata di lasciare i suoi averi all'Imperatore. Ma Augusto, Tiberio medesimo, ed Adriano avevano ricusato di profittare de' testamenti fatti in loro favore da persone ignote. Pertinace

ave-

aveva protestato, che non riceverebbe nulla di quello, che gli venisse lasciato di viva voce. Teodosio il grande aveva rinunziato a tutto quello, che gli potesse toccare in virtù di una lettera, o di un codicillo. Teodosio il giovane proibì con una legge di aver considerazione alle parole di un moribondo, il quale facesse una disposizione contraria a quella di un testamento antecedente, dichiarando a viva voce, che lasciava la sua eredità all'Imperatore, o a qualche persona potente: volle, che coloro, i quali volessero avvalorare colla loro testimonianza una tale dichiarazione, fossero trattati come falsi testimonj. Lasciava tuttavia sussistere l'antica usanza in favore de' particolari: ma per evitare gli abusi, rinunziava ad essa per se medesimo, e per la stessa ragione n'escludeva le persone titolate. Giustiniano, la cui Legislazione fu meno disinteressata, s'è contentato di ristrignere il Principe dentro a' limiti del Gius comune. Il giovane Imperatore aveva fatto quest'anno un viaggio nella Tracia; ritornò a Costantinopoli alla fine di Settembre, e ricevette nella piazza, che portava il nome di Teodosio, una corona d'oro, che Urso Prefetto della città, gli pose in capo per decreto del Senato. Fu nel Ministero di Pulcheria una mancanza, forse perdonabile al suo sesso, il lasciar avvezzare suo fratello a ricevere come dovuti alla sua dignità onori, i quali non sono che giuochi fanciulleschi, quando non sono la ricompensa di azioni grandi e virtuose.

Onorio, Teodosio II. An. 416.

Vi fu l'anno seguente 417. un violento tremuoto, che si fece sentire a Costantinopoli la sera del dì 20. Aprile, giorno del Venerdì Santo.

An. 417. Tremuoto in Oriente. Chr. Alex.

Onorio, Teodoſio II.
An. 417.
Marcell. Chron. Idaz. faſt. Philoſt. l. 12. c. 8.

Queſto flagello ſi eſteſe per tutto l'Oriente; ſcoſſe Geruſalemme, e molte città di Paleſtina. Cibira in Frigia, ed i villaggi all'intorno ſprofondarono. Filoſtorgio, il quale mette queſto tremuoto due anni innanzi, riporta che in molti luoghi fu veduto cader fiamme, che un vento impetuoſo le cacciò nel mare, dove ſi ſpenſero; che i tetti, e i tavolati delle caſe ſi aprirono, e tornarono dipoi ad unirſi così eſattamente, che non potevaſi diſtinguere il ſito dove s'erano diviſi, e che ritornata la calma, recò maraviglia, e ſtupore il ritrovare nelle ſale inferiori i mucchj de' grani che erano innanzi chiuſi ne' granaj.

Matrimonio di Coſtanzo, e di Placidia.
Olympiod. Proſp. Chr. Idaz. Chron. Soz. l. 9. c. 16. Grut. inſcrip. MXLVIII.I.

Onorio preſe per l'undecima volta il Conſolato, e lo diede per la ſeconda a Coſtanzo. Teodoſio ſi compiacque ſenza dubbio di cedergli in queſta occaſione il diritto, che aveva di nominare un Conſole in Oriente; ma ſe ne compensò due anni dopo nominando due Conſoli Orientali, Monaxio, e Plinta. Onorio voleva inalzare collo ſplendore di queſta dignità lo ſpoſo, che dava a Placidia, e che aveva di già decorato co' titoli di Conte, e di Patrizio. Ei credeva di non poter meglio ricompenſare i ſervigj importanti di Coſtanzo quanto col dargli ſua ſorella in ſpoſa. L'erede dell'Impero doveva naſcere da queſto matrimonio; ma l'altiera Principeſſa, figliuola, ſorella, zia d'Imperatori, e vedova di un Re, ſdegnava uno ſpoſo nato d'oſcura condizione, che doveva il ſuo innalzamento al ſolo ſuo merito. Coſtanzo dal canto ſuo, certo del favore del ſuo padrone, di cui ſoſteneva la debolezza in queſto incontro, anzi che abbaſſarſi ad alcuna vile compiacenza, per guadagnare il cuore di Placi-

dia

dia, trattava con alterigia i domestici di questa Principessa, a' quali attribuiva il di lei costante, ed ostinato rifiuto, e faceva loro sentir la sua collera. Alla fine Onorio la vinse coll' autorità, e convenne che prendesse egli medesimo a forza la mano di Placidia per unirla a quella di Costanzo. Le nozze furono celebrate con magnificenza il dì primo di Gennajo, quell' istesso giorno, in cui Costanzo prendeva possesso del Consolato. Questo matrimonio, quantunque sforzato, fu felice. I due sposi vissero in pace, e in concordia, e avanti la fine di questo anno Placidia diede al Mondo una figliuola, che fu chiamata Giusta Grata Onoria.

Stato dell' Italia, e della Gallia.

Prosp. Chr. *Philost. l.* 12. *c.* 5. *Rutil. itin. l.* 1. *Till. Onor. art.* 68.

Ho già parlato dell' ingresso trionfale, che fece in quest' anno a Roma Onorio. Prese da ciò occasione di esortare gli abitanti ad adoperarsi pel restauro della loro città, e se ne tornò dopo a Ravenna. L' Italia era coperta di rovine; e vedevansi per ogni dove le traccie funeste del passaggio de' Goti. La Toscana, dove avevano più a lungo soggiornato, aveva sofferto più ch' ogni altro paese da' saccheggiamenti di questo popolo distruttore. Rotti, e distrutti i ponti de' fiumi, e gli argini de' laghi, da cui è bagnata questa Provincia, le acque inondavano le campagne, e le strade erano divenute impraticabili. La Gallia desolata pel corso di tanti anni dalle scorrerie de' Barbari, e dalle ribellioni de' Tiranni, non erano in uno stato migliore. Nulladimeno l'autorità dell' Impero andava colà riprendendo vigore, e dopo la ritirata de' Goti, gli Armorici s' erano ridotti all' obbedienza. Esuperanzio, che credesi che fosse allora Prefetto delle Gallie, gli

Onorio, Teodosio II. An. 417.

aveva richiamati al loro dovere. Ma questi popoli, che la vicinanza del mare, e l'esperienza del navigare rendevano più indipendenti, si ribellarono ancora più di una volta in appresso.

An. 418.

Fenomeni *Marcel. Chron. Chr. Alex. Philost. l. 12. c. 8. Idaz. Chron. Petav. Chr.*

Un'ecclissi solare quasi totale accaduta i 19. di Luglio dell'anno 418. serve a fissare la data di molti avvenimenti di quel tempo. Fu seguita da un'estrema siccità, che fece perire un numero grande di uomini, e di animali. Una Cometa si fece vedere per lo spazio di quattro mesi; ed alcuni Autori le danno anche sette mesi di durata. Se ne può leggere la descrizione in Filostorgio, il quale pretende che fosse un pronostico di guerre e di calamità.

Assemblea delle sette Provincie della Gallia. *Sirm. Concil. Gall. t. 1. p. 89 & in not. apud Sidon. carm. 15. Pagi ad Baron. an. 374. Till. Vita di Zosimo art. 2. 3. Mem. Acad. t. 8. p. 421.*

La Gallia era allora divisa in diciassette Provincie; ma le sette Provincie meridionali formavano insieme un corpo: quest'erano la Viennese, le due Aquitanie, la Novempopulania, chiamata anche la terza Aquitania, le due Narbonesi, e le Alpi marittime. Avevano a parte un Direttore delle pubbliche entrate, e un Direttore del patrimonio Regio. Dopo Costantino la città di Arles aveva acquistato molto credito, e fama. Valentiniano II. ed Onorio l'avevano decorata di privilegj particolari; e ne' loro rescritti la chiamavano *la madre di tutte le Gallie*. In essa i Consoli, che si trovavano in Gallia, entravano in carica; ed i Prefetti del Pretorio, e gli altri Magistrati risiedevano come nella Capitale: s'era anche da alcuni anni eretta in Metropoli Ecclesiastica con pregiudizio di Vienna, di cui il Vescovo d'Arles era suffraganeo; e il Concilio di Turino aveva deciso, che i due Vescovi dividerebbero la Provincia. Petronio, Prefetto del Pretorio ne' primi anni di questo secolo,

colo aveva ordinato, che ogni anno tra i tredici di Agosto, e i tredici di Settembre, si tenesse nella città d'Arles l'assemblea delle sette Provincie, le quali sarebbero rappresentate da' loro Magistrati, o da' loro Deputati, e che sotto la presidenza del Prefetto si deliberasse in essa degli affari importanti. Quest' ordine era stato interrotto dall' invasione de' Tiranni e da' saccheggiamenti de' Barbari. Costanzo ne fece rivivere l' uso. Ottenne a tal' effetto un editto di Onorio in data del dì 17. Aprile di quest' anno, ed indirizzato ad Agricola Prefetto delle Gallie. L' Imperatore esalta in esso la città di Arles pel vantaggio della sua situazione, e per l' ampiezza, e l' attività del suo commercio, che raccoglie e aduna nel suo porto le produzioni di tutto l' Universo. Impone un' ammenda a' Magistrati, o Deputati, i quali non si porteranno all' Assemblea nel tempo prescritto.

Onorio, Teodosio II. An. 418.

Se quest' editto fu eseguito, non può esserlo stato che per una volta. In quest' anno medesimo Costanzo, col consenso dell' Imperatore, permise a Vallia che ritornasse a stabilirsi nella Gallia. Gli cedette la seconda Aquitania, e la Novempopulania, vale a dire il Poitu, la Santongia, il Perigordio, il Bordelese, l' Agenese, l' Angomese, e tutta la Guascogna fino a' Pirenei. I Romani si riservarono la Narbonese, a riserva di Tolosa, di cui Vallia, e i suoi successori fecero la lor Capitale, e vi regnarono sotto il titolo di Re de' Visigoti per lo spazio di ottant' otto anni, fino a tanto che Clodoveo distrusse la loro potenza colla sconfitta di Alarico. Tutto questo tratto di paese fu chiamato la Gozia. La congettura del Sig. di Tillemont, che questi Princi-

L' Aquitania ceduta a' Goti.

Prosp. Chr. Idaz. Chron. Sid. carm. 2. Olympiod. Jorn. de reb. Get. c. 33. Isid Chron. Goth. Vales. rer. Franc. l 3. Got. prolog. ad Ist. Goth. Giann. Ist. Nap. l. 2. c. 4. Till. Honor. art. 60. & Vita di S. Exupere :

Onorio, Teodosio II.
An. 418.
Mem. Acad. t. 8. p. 430.

pi non abbiano possedute queste terre che a titolo di Vassalli dell' Impero, mi sembra priva di fondamento. Le frequenti guerre, che fecero a' Romani, per dilatare il loro Dominio fino al Rodano e alla Loira, provano chiaramente, ch' erano indipendenti. Alcuni Autori hanno supposto, che Vallia, acquistando un Dominio così grande nella Gallia, avesse conservato quello, che possedeva nella Spagna. Ma questa supposizione non è comprovata da alcuna testimonianza istorica; anzi al contrario è smentita da Giornando, il quale dice, che secondo le condizioni del trattato conchiuso innanzi co' Romani, Vallia cedette loro tutte le sue conquiste. Di più dal progresso dell' Istoria si rileva, che la cessione, di cui parliamo, fu un cambio, e che tutta la Tarragonese ritornò in poter dell' Impero. Questo cambio era certamente molto vantaggioso per i Goti; e non è sì facile indovinar la ragione, che può aver indotto i Romani ad accettarlo. Si può sospettare, che Costanzo dubitasse, che ad onta del Trattato, fosse difficile trar di mano a Vallia le Provincie di Spagna, da lui riconquistate sopra gli Alani, e sopra i Vandali. Ma quand' anche si avesse dovuto perdere tutta la Spagna, non era egli un errore capitale ammettere i Barbari nel cuore dell' Impero per salvarne un' estremità? Le montagne de' Pirenei non erano forse una barriera naturale più forte e più sicura de' Trattati, i quali cadono, e svaniscono al più leggiero pretesto? Vallia, dopo aver alla fine sodamente stabilita la sua Nazione, errante e vagabonda da tanto tempo, morì lo stesso anno, coperto di gloria; Principe niente men abile politico

tico

tico che prode guerriero, il quale sotto il generoso personaggio di vendicatore dell' Impero, seppe indebolirlo, e guadagnare assai più, che non avrebbe potuto fare, se se ne fosse dichiarato l' inimico. Non lasciò che una figliuola; questa sposò un Principe degli Svevi, dal quale ebbe il celebre Ricimero, che fu a vicenda il difensore e il flagello di Roma, e de' suoi Imperatori. Dopo la morte di Vallia i Goti elessero per Re Teodorico, il quale alla dolcezza dell' indole accoppiava una gran forza di corpo, ed un coraggio capace di sostenere, ed anche di dilatare un regno nascente.

Onorio, Teodosio II. An. 418.

In mezzo alle turbolenze dell' Impero la fede della Chiesa andava dilatandosi, e raffermandosi sempre più. L' Arianismo assiso lungo tempo sul trono, era costretto a giacersi avvilito nell' oscurità, e lo scisma micidiale de' Donatisti andava a poco a poco estinguendosi dopo la conferenza di Cartagine; quando si vide scoppiare un' eresia fino allora celata ne' tenebrosi nascondigli del cuore umano, e tanto antica quanto il Mondo, poichè fu quella degli Angioli ribelli. Figliuola dell' orgoglio ch' ella lusinga, ed aperta nemica della grazia, che vuole assoggettare alla volontà umana, si servì dell' organo di Pelagio ingegno sottile, artificioso ipocrita, il quale senza cambiar sentimenti sapeva cambiar linguaggio. Siccome questa eresia s' è sempre armata di soli sofismi, e gl' Imperatori non hanno preso parte in essa, che per fulminarla co' loro editti, mi contenterò di farla conoscere in poche parole. Pelagio, Monaco della Gran-Bretagna, si portò a Roma circa l' anno 400. sotto il Pontificato di Ana-

Editto di Onorio contro i Pelagiani.

S. Aug. de dono persev. c. 2. Noris. Hist. Pelag. l. 1. c. 3. 4. 3. 14. Baronio. Pagi ad Baron. Till. Vita di S. Ag. art. 282. 284. Fleury Ist. eccles. l. 23. art. 51.

Onorio, Teodosio II. An. 418.

Anastasio, ed essendosi collegato con Celestio, nobile Scozzese, quale aveva imbevuto de' suoi errori, andò a spargerli in Italia, in Sicilia, in Affrica, e in Asia. I suoi Dogmi si riducevano a tre punti principali: *Che la Grazia ci vien data in conseguenza de' nostri meriti: che l' uomo può vivere senza peccato: che il peccato del primo uomo non s' è comunicato a' suoi discendenti*. La sua dottrina fu tosto anatematizzata da un Concilio di Cartagine: e fu parimente condannata dal Papa Innocenzio. L'Eresiarca ebbe non ostante l' accortezza di darla ad intendere ad un Concilio di quattordici Vescovi radunati a Diospoli nella Palestina: si salvò con equivoci, e fu dichiarato Ortodosso. Ingannò anche per qualche tempo il Papa Zosimo; ma avendo questo Pontefice aperti gli occhi, pronunziò la sua condanna; e questa sentenza fu confermata da una legge di Onorio. L' Imperatore dichiara in essa, che avendo inteso dalla pubblica voce, che Pelagio e Celestio insegnano errori, che turbano l' unione della Chiesa, e la tranquillità dello Stato, ingiugne loro, che partano da Roma; che qualunque persona sarà ammessa a denunziare dinanzi a' Giudici coloro, che sono infetti della stessa dottrina, e condanna al bando perpetuo gli ostinati, che saranno convinti di sostenerla. Questa legge fu pubblicata da' Prefetti d' Italia, e delle Gallie. Monaxio, Prefetto d' Oriente, la fece ancor egli eseguire in tutt' i luoghi della sua giurisdizione. Fu confermata l' anno seguente con un editto pubblicato a Ravenna il dì 9. di Giugno. Diciotto Vescovi i quali non vollero sottoscrivere alla condanna di Pelagio, furono deposti. Il più noto per la sua osti-

ostinazione e per i suoi Scritti è Giuliano Vescovo di Eclana, città oggidì rovinata, e che allora sussisteva in campagna quindici miglia discosta da Benevento.

Onorio. Teodosio II. An. 410.

L' autorità dell' Imperatore fu pur necessaria per calmare uno Scisma, che insorse a Roma alla fine di questo anno, e che tenne gli spiriti divisi, e in discordia per i tre primi mesi del seguente. Essendo morto il Papa Zosimo i ventisei di Dicembre, il Clero si divise intorno la scelta del successore. Bonifacio, ed Eulalo furono ambidue eletti, ed il popolo prese partito nella querela. Simmaco, Prefetto di Roma, figliuolo di quell' illustre Senatore, tanto noto al tempo di Graziano, e di Teodosio il grande, favoriva Eulalo, la cui elezione era men regolare di quella di Bonifacio: mandò all' Imperatore una relazione più conforme alla sua inclinazione che alla verità; ed Onorio ordinò, che fosse scacciato Bonifacio, e i suoi partigiani repressi: ma essendo stato il Principe disingannato da una lettera del Clero fautore di Bonifacio, rivocò quest' ordine, e comandò, che restando l' affare sospeso, Bonifacio, ed Eulalo si portassero a Ravenna co' loro elettori per discutere dinanzi a lui, e al suo Consiglio il loro diritto. Chiamò nello stesso tempo molti Vescovi da diverse Provincie, i quali dovevano esser giudici in una causa tanto importante alla pace della Chiesa. Siccome questa differenza non poteva essere terminata innanzi la festa di Pasqua, così commise ad Achilleo Vescovo di Spoleto, che celebrasse egli l' offizio a Roma in tempo di que' santi giorni. I due litiganti avevano 'l divieto di rientrare nella città avanti

Scisma di Eulalo. *Anast. Vit. Pontif. c. 43. Auctuarium Symmach. Sigeb. Chron. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury Ist. eccles. l. 24. c. 7. 8. 9.*

Onorio, Teodosio II. An. 418.

la decisione. Bonifacio obbedì, ma essendo Eulalo ritornato a Roma tre giorni innanzi che arrivasse Achilleo, gli animi si accesero; e seguì un gran combattimento. Simmaco stesso corse rischio della vita; e i due partiti si minacciavavano scambievolmente di venire all'ultime estremità il giorno di Pasqua per impadronirsi della Chiesa di Laterano. Il Prefetto, il quale s'era prudentemente distaccato dal partito di Eulalo, avendo dato avviso all'Imperatore di questa sedizione, ricevette ordine di farlo uscire da Roma, minacciando un rigoroso trattamento a lui, e a' suoi fautori, se indugiasse ad obbedire. Eulalo non ostante resistette, e fu di mestieri scacciarlo colle armi alla mano. Questa ostinazione finì di dar vinta la causa al suo rivale. Onorio, col parere del Concilio, pronunziò in favore di Bonifacio. Questo Pontefice stimabile per la sua virtù, e pel suo sapere, fu accolto con giubbilo ed allegrezza, e fu restituita la quiete alla città. Eulalo si allontanò da Roma. La sua disgrazia lo guarì degli eccessi della sua ambizione; e morto alcuni anni dopo Bonifacio, essendogli offerto da una parte del Clero il Pontificato, antepose il suo ritiro ad una dignità, che si pentiva di aver con troppo ardore ricercata. Questo Scisma diede occasione agl'Imperatori, e poi a' Re d'Italia, e a' Principi secolari di prender parte nell'elezione de' Papi.

An. 419.

Affari d'Oriente. *Sez. l.* 5. *c.* 23 *Cod. Th. l.*

L'Istoria dell'Impero d'Oriente somministra adesso un singolarissimo avvenimento. Il Conte Plinta, Goto di nascita, si ribellò in Palestina; fu sconfitto, e l'anno seguente 419. diventò Console, Generale delle truppe dell'Impero, e po-

e potentissimo alla Corte, a cui prestò in appresso importanti servigj. Sotto il Consolato di questo Conte, e di Monaxio, il Prefetto di Costantinopoli, cognominato Ezio, corse rischio di perdere la vita per un assassinamento. Il dì 23. di Febbrajo, mentre usciva dalla Chiesa maggiore col suo accompagnamento per portarsi al Palazzo, dove l'Imperatore lo aveva fatto chiamare, un vecchio per nome Ciriaco gli presentò un ruotolo di pergamena, che pareva essere una supplica; ma quest'era la coperta di un pugnale, da cui il Prefetto si sentì ferito nel lato destro del petto. Il ferro non penetrò oltre i vestiti. Ignoransi le cagioni, e le conseguenze di questo assassinamento. Questo Ezio, che fu alcuni anni dopo Prefetto d'Oriente e Patrizio, fece costruire a Costantinopoli una cisterna, che portò il suo nome. Non si deve confondere col famoso Ezio, al servizio della Corte di Occidente, e ch'è diventato famoso non meno per i suoi misfatti, che per le sue vittorie. I Barbari vicini al Ponto Eusino non mancavano di legni atti alla navigazione, ma ignoravano l'arte di mettergli in opera. Tiravano al loro servizio de' fabbricatori Romani, molti de' quali furono presi per ordine dell'Imperatore, e posti in prigione. Asclepiade, Vescovo della Chersoneso-Taurica, ottenne il loro perdono; ma Teodosio proibì sotto pena di morte d'insegnare a' Barbari l'arte di costruire navigli. Non ostante la bontà naturale del giovane Principe, e di sua sorella Pulcheria, i tributi si riscuotevano in Oriente con estremo rigore. Gli esattori del pubblico denaro, i quali ne' crediti, che non possono riscuotersi, perdono sovente più

che

Onorio. Teodosio II.

An. 419.

9. tit. 40. leg. 24. & ibi God. Marcel. Chron. Prisc. relat. p. 47. Chr. Alex. Pall. Lausi. c. 63. Till. Theod. art. 11.

Onorio. Teodosio II. An. 419.

che il Principe, esercitavano crudeltà assai più meritevoli d' esser punite, che la mancanza del pagamento. Palladio, che componeva allora la vita de'Solitarj, narra che al tempo, in cui egli scriveva, un uomo, ch' era debitore al pubblico Erario di trecento scudi d'oro, fu messo in un' oscura prigione, e stracciato a colpi di frusta; che gli furono tolti i suoi tre figliuoli; che sua moglie, la qual'era fuggita, fu più volte arrestata ed altrettante maltrattata con uguale crudeltà che suo marito; e che in ultimo, moribonda per la fame, era ridotta ad andar errando per i deserti.

Leggi di Onorio. *Cod. Th. l. 9. tit. 25 leg. 3. & ibi God. Append. Cod. Th. apud. Sirmond. Majorani Novel. 8.*

Questi inumani trattamenti erano del tutto contrarj ad una massima scolpita nel cuore de' due Imperatori, e che leggesi in fronte ad una legge che Onorio fece pubblicar quest' anno: *che sotto il regno de' buoni Principi l' umanità deve temperar la giustizia*. La legge estende il diritto di asilo fino a cinquanta passi fuori delle Chiese, affinchè gl' infelici che si sono in esse ricoverati possano uscire del recinto, e respirare un'aria più libera. Un' altra legge apre a' Vescovi la porta di tutte le prigioni, e permette loro di recare a' prigionieri tutti gli ajuti spirituali e temporali. L'eresia di Gioviniano, che combatteva l' eccellenza della Verginità, era stata proscritta dalle leggi della Chiesa, e dello Stato: ma ella si difendeva col favore delle umane passioni. Vedevansi donzelle a Dio consecrate rinunziare a' loro voti, per passare al matrimonio, o darsi in preda alla dissolutezza. Onorio ordinò, che i seduttori fossero puniti col bando perpetuo, e colla confiscazione de' loro beni: dichiarò, che chiunque gli accusasse, sarebbe un' azione religiosa, e non sarebbe

be

be tenuto in concetto di delatore. L' Imperatore Majoriano vi aggiunse in appresso, che in questo caso i beni del reo sarebbero devoluti all'accusatore.

Onorio, Teodosio II. An. 419.

Il Matrimonio di Placidia con Costanzo aveva già data una Principessa. Si vide nascere a Ravenna i 2. o 3. Luglio 419. un erede dell' Impero. Fu chiamato *Flavio Placido, o Placidio Valentiniano*. Poco tempo dopo il suo nascimento, Onorio gli conferì il titolo di *Nobilissimo*: ciò era, secondo l' uso di que' tempi, eleggerlo per suo successore. L' Imperatore non assentì a questo, che con difficoltà per le vive istanze di sua sorella. Narrasi, che la città di Stefe in Mauritania fu agitata, e scossa da un violento tremuoto; che restò abbandonata per cinquanta giorni, essendosi tutti gli abitanti ritirati nelle campagne; e che vi furono due mila persone, che in quel generale timore domandarono, e ricevettero il battesimo.

Nascita di Valentiniano. *Prosp. Chr. Idaz. fast. Marc. Chr. Philost. l. 12. c. 10. Olympiod. Baronio. Pagi ad Baron. Till. Vita di S. Girol. art. 142*

Dopo che i Visigoti aveano abbandonata la Spagna, Onorio aveva colà inviato Astero in qualità di Conte per governare il paese, di cui i Romani erano restati padroni. I Vandali, e gli Svevi che dividevano la Galizia, non avendo più nemici stranieri, rivolsero le loro armi gli uni contro degli altri. Gonderico Re de' Vandali teneva Ermenerico Re degli Svevi assediato ne' Monti, che credesi esser quelli di Arvas tra Leone, ed Oviedo. Astero seguendo le regole di una saggia politica, prese il partito de' più deboli; ed unitamente con Maurocello Luogotenente de' Prefetti si avventò sopra i Vandali, e gli obbligò a lasciar la Galizia. Abbandonando la città di Braga; che apparteneva allora a questa Provincia, sfoga-

Guerre de' Barbari in Spagna. *Idax Chr. Isid. Chron. Vand. Greg. Tur. l. 2. c. 9. Marianna Ist. Hisp. l. 5. c. 3.*

Onario, Teodosio II. An. 319.

sfogarono la loro collera ſopra gli abitanti; di cui trucidarono un numero grande. Racconteremo in appreſſo a qual parte portaſſero le loro armi. Aſtero in ricompenſa di queſta impreſa, ricevette la dignità di Patrizio.

An. 420.

Principi della Monarchia Franceſe.

A queſt'anno 420. e al terzo Conſolato di Coſtanzo riportano il più degli Autori gl'incominciamenti della Monarchia Franceſe nella Gallia. I Franchi da quaſi due ſecoli innanzi tentavano di ſuperare la barriera, che il Reno, cinto di fortezze, e difeſo da guarnigioni, opponeva al loro ingreſſo in queſta Provincia. Sempre armati, ſempre nemici, quantunque sforzati talvolta a far la pace, vinti di quà dal fiume, vincitori ſpeſſe fiate di là, non mai ſoggiogati, non ceſſarono di ſtancare l'Impero fino a tanto che in ultimo profittando del ſuo infievolimento s'impadronirono del paeſe, che avevano tante volte ſaccheggiato.

Origine de' Franceſi. *Greg. Tur. Iſt. Franc. l. 2. c. 9. Valeſ. rer. Franc. præf. & l. 2. 3. Leibnitz de Orig. Fr. & ibi Eccard. Pontan. Orig. Fr. l. 2. c. 3. 8. l. 4. c. 10. 11. Cluv. Germ. ant. l. 3. c. 20. Notit. Imp. Pagi ad Baron. Till. Ho-*

Queſta Nazione divenuta celebre e famoſa non men pel ſapere, che per le guerriere impreſe, s'è eſercitata dopo il rinaſcimento delle Lettere nel ricercare la vera ſua origine. Per non parlare de' vecchi Romanzieri, e de' Croniſti favoloſi, i quali danno per antennati a' Franceſi i Trojani; diverſi Autori gli fan venire dalle Paludi Meotidi, dalla Pannonia, dalla Scandinavia. I Critici più illuminati ſi ſono diviſi in tre opinioni. Gli uni pretendono, che fiſſando il loro ſoggiorno nella Gallia non abbiano fatto che rientrare nella loro antica patria; e che foſſero i poſteri di quegli antichi Galli, i quali ſotto la condotta di Sigoveſo, ſei cent'anni incirca avanti Gesù Criſto, avevano paſſato il Reno, e ſtabilita la loro dimora nella ſelva Ercinia. Queſta opinione non mi ſem-

bra

bra appoggiata ad alcun ſolido fondamento. Gli altri cercano la loro culla nella Germania, dove l'Iſtoria comincia a vedergli. Tra queſti ultimi Autori, ve n'ha che gli fanno diſcendere da' lidi del Mar Baltico; queſti ſono ſecondo loro avanzi degli antichi Cimbri. Sotto il Regno di Marco Aurelio, dicon'eglino, eſſendoſi i Marcomanni avanzati verſo il mezzogiorno, queſto movimento ſi comunicò a' Barbari più Settentrionali; i Goti, e i Borgognoni tirarono al Sud-eſt, e i Franchi al Sud-oueſt: queſti vennero a metterſi tra l'Elba, e il Veſer, e con una ſeconda migrazione tra il Veſer, e il Reno, dove ſi ſono fatti conoſcere a' Romani. L'opinione, che mi ſembra meglio fondata, è che i Franchi non foſſero una Nazione unica, e ſeparata, ma una lega compoſta di molte Nazioni, le quali ſi riunirono in un ſolo corpo. I Sicambri, i Brutteri, i Camavi, i Catti, i Salj, e molti altri popoli Germani rinſerrati tra il Reno, il Meno, il Veſer, e l'Oceano, per bilanciare la potenza degli Svevi, padroni d'una gran parte della Germania, avevano anticamente formata inſieme una lega ſotto il nome comune di Sicambri. Eſſendo queſti ſtati diſtrutti ſotto il Regno di Auguſto, i popoli, che componevano queſta lega, ſi diviſero, e ripigliarono ciaſcuno la loro propria denominazione; e ciò ſuſſiſteva fino verſo la metà del terzo ſecolo. Allora per eſſere più in grado di difendere la lor libertà, e la loro franchigia contro la Romana potenza, ſi riunirono di bel nuovo, e preſero il nome di *Francs*, che nella lingua Germanica ſignificava *libero*.

Onorio, Teodoſio II. An. 42[illegible].

nor art. 59. Mem. Trev. Janv. 1716. p. 1[illegible]. D Va[illegible]. diſſ. ſur. l'Origine des Fr. Mem. Acad. t. 1. p. 299. t. 2. p. 567. t. 8. 600. t. 4. p. 675. t. 8 p. 5[illegible]6. t. 10. p. 527. t. 18. I. l. p 5[illegible]. t. 20. p. 75. M. Crevier I. l. des Emp.

Onorio, Teodosio II.
An. 420.

Recapitolazione della loro storia, fino a Faramondo.

Il clima felice, e il terreno fertile e dovizioso della Gallia gli adescavano a passare di quà dal Reno. Cominciarono a fare delle scorrerie oltre questo fiume fin dal tempo di Gordiano Pio. Aureliano, il quale non era ancora che semplice Tribuno di una Legione, gli sconfisse vicino a Magonza. Gallieno gli arrestò parecchie volte sulle rive del Reno; ma col favore delle turbolenze insorte in tempo del suo regno, traversarono la Rezia, passarono le Alpi, e portarono i saccheggiamenti, e le stragi fino a Ravenna. Arditi del pari in mare e in terra diventarono Corsali, desolarono le coste della Gallia, e della Spagna, e diedero il sacco a Tarragona. Vinti da Postumio, lo servirono dipoi contro Gallieno. Probo innanzi di esser Imperatore gli disfece egli stesso in persona; e divenuto Imperatore gli vinse col mezzo de' suoi Generali. Quelli, ch'erano da lui stati relegati su i lidi del Ponto Eusino, s'imbarcarono, scorsero le coste della Grecia, dell' Asia e dell' Affrica, presero Siracusa e ritornarono nel loro paese per l' Oceano. Uniti a' Sassoni saccheggiarono i paesi marittimi della Belgica, e dell' Armorica, e furono rispinti da Carauso. Massimiano accordò loro la pace, e ne fece passare alcune colonie nella Gallia. Costantino fece lo stesso dopo avergli scacciati dall' Isola di Betau, di cui s' erano impadroniti. Quelli, ch' erano passati nella Gran-Bretagna per soccorrere Aletto, furono tagliati a pezzi nella città di Londra. Costantino si segnalò colla loro sconfitta, e deturpò la sua vittoria colla morte crudele, che fece soffrire ai loro Re prigionieri. Fece un ponte a Colonia, passò il

Re-

Onorio, Teodosio II. An. 423.

Reno, coprì il loro paese di macello, e di strage. Uno de' più bei titoli degl' Imperatori, e comprato da loro a più caro prezzo d'ogni altro fu quello di *Francius*. I Vinti si riebbero presto dalle loro perdite, e diedero molto che fare al valore di Crispo, e a quello di Costante figliuoli di Costantino. Soccorsero Magnenzio, e cominciarono ad aver ingerenza ne' maneggi di Corte. Molti di loro fecero fortuna, ed il palazzo degl' Imperatori fu in breve ripieno di Signori Francesi. Silvano, Merobaudo, Ricomero, Mellobaudo, Bautone, Arbogasto pervennero alle prime dignità. Vidensi allora moltissimi Franchi nelle truppe Romane. Se ne trovarono intiere coorti collocate in Gallia, in Spagna, in Siria, in Mesopotamia, e persino in Tebaide, come pure nelle truppe del Palazzo. Questi erano corpi, che Costantino, e suo figliuolo Costanzo avevano composti di prigionieri, o di volontarj, che si davano al servizio dell' Impero. La Nazione non persisteva per altro meno nel suo disegno di far conquiste. Giuliano, ancora Cesare, ritolse Colonia a' Franchi, e gli discacciò dalla Toxandria, di cui i Salj, popoli Francesi, s'erano impadroniti. Vinse i Camavi, e gli Attuariani, altri popoli della stessa Nazione, e diede loro la pace. I loro saccheggiamenti continuarono sotto il Regno di Graziano, e non furono che debolmente repressi da Valentiniano II. Genobaudo, Marcomiro e Sunnone Re de' Franchi, e figliuoli di Priamo, il cui nome diede origine a molte favole, furono sconfitti di quà dal Reno, e riportarono a vicenda una maggior vittoria di là dal fiume. Valentiniano non osò negar loro la pace,

 che

Onorio. Teodosio II. An. 420.

che domandavano. Furono i primi a romperla tre anni dopo; ma si lasciarono metter paura da' saccheggiamenti di Arbogasto, e dalle numerose truppe, che seguivano Eugenio. Si posero al suo soldo nella guerra contro Teodosio. Dopo la sconfitta del Tiranno, e la morte di Teodosio, cedettero alle minacce di Stilicone, il quale si portò nel loro paese a prendere ostaggi per assicurarsi della loro sommissione. Il loro Re Marcomiro, Principe inquieto e bellicoso, fu trasportato in Toscana; Sunnone suo fratello fu assassinato. Pareva che la frontiera non avesse più a temere di alcun insulto, quando Stilicone, il quale non cercava che di turbare gli affari dell'Impero, ritirò le guarnigioni dalle rive del Reno col pretesto di averne bisogno contro di Alarico; e la Gallia restò aperta, e senza difesa. Avendo i Franchi tentato invano di opporsi al passaggio de' Vandali, alcuni Svevi ed Alani entrarono dopo di loro nella Gallia, e somministrarono truppe ausiliarie ai Tiranni, co' quali speravano di dividere le spoglie dell'Impero. Ma il valore, e la saviezza di Costanzo liberò la Gallia da' Tiranni, e da' Barbari, ed i Franchi ripassarono il Reno.

Faramondo entra nella Gallia.

Costanzo l'anno dopo il suo Matrimonio con Placidia ritornato a Ravenna attendeva meno agli affari dell'Impero che al disegno, che aveva formato di farsi dare il titolo di Augusto. I Franchi profittarono della sua lontananza. La Gallia era allora divisa tra quattro differenti Nazioni. I Visigoti possedevano la seconda, e la terza Aquitania; i Borgognoni occupavano una gran parte di quello, che chiamasi al dì d'oggi il Ducato, e la Contea di Borgogna, la Savoja, e

tut-

tutto il paese, che si estende fino alle sorgenti del Reno; gli Alemanni abitavano l'Alsazia da Basilea fino a Magonza. Le altre parti della Gallia appartenevano ancora a' Romani. Io non metto tra questi popoli gli Alani, i quali ridotti ad un piccolo numero non avevano ancora soggiorno fisso e determinato. I Franchi erano governati da molti Re, i quali erano scelti nella famiglia più nobile di ciascun popolo, e che si distinguevano per la loro lunga, ed ondeggiante capigliatura, mentre il rimanente della Nazione portava i capelli raccolti, ed annodati in forma di pennacchio sulla sommità del capo. Questi Re gli conducevano alla guerra; e siccome la loro autorità era per altro assai ristretta dal Consiglio della Nazione, così sono dagl'Istorici chiamati quando Re, quando Capi, e quando Principi: *Reges*, *Duces*, *Subreguli*, *o Regales*. Teodomiro figliuolo di Ricomero regnava nell'istesso tempo che Genobaudo, Marcomiro, e Sunnone; certamente sopra di un altro popolo della Lega Francese. Faramondo, figliuolo di Marcomiro, alla testa de' Brutteri, de' Camavi, de' Catti, degli Ansivariani, e de' Salj, passò il Reno con molti altri Re di differenti Tribù, tra i quali pare ch'egli fosse il più potente. Il Signore di Valois congettura, che questo Principe fosse stato dato in ostaggio ad Onorio l'anno 395. Se questo fatto è vero, egli aveva dovuto imparare alla Corte di questo Imperatore a dispregiare i Romani di quel tempo. Credesi ch'egli si stabilisse in Toxandria, e nel paese de' Tongri, cioè, da Mastricht fino al confluente della Mosa, e del Vahal. Ma stese più oltre le sue scorrerie. Pare, che allora la

Onorio, Teodosio II. An. 420.

Onorio, Teodosio II. An. 420.

città di Treveri fosse per la terza volta presa, e saccheggiata da' Franchi. Una grandissima quantità di abitanti fu passata a fil di spada; e quello che dà a divedere quanto frivoli, e dispregievoli fossero i Galli di quell'infelice, e sfortunato secolo, si è che essendosi i Franchi ritirati da Treveri coperti di sangue, e carichi di bottino, quando la città era ridotta ad un deplorabile, e misero stato, i nobili per consolarsi della disgrazia della loro patria, chiesero all'Imperatore la permissione d'istituire a Treveri i giuochi del Circo; il che fu loro negato. Questi giuochi più non si celebravano allora in Occidente, fuori che a Roma, e a Ravenna, sia perchè le città fossero esauste di denaro, sia perchè le frequenti invasioni de' Barbari tenessero i popoli in continuo timore, e paura. Questo stabilimento de' Franchi nella Gallia non fu permanente. Faramondo non regnò più che otto anni. L'ultimo anno del suo regno, o il primo del Regno di Clodione suo successore, Ezio obbligò i Franchi a ritornare nelle loro antiche abitazioni oltre il Reno. Noi abbiamo in questo racconto seguita l'opinione comune. Alcuni dotti Critici mettono in dubbio l'esistenza medesima di Faramondo. Non fissano l'Epoca della fondazione della Monarchia Francese che all'anno 438., alloraquando Clodione assicurò a' Franchi il possesso di Cambrai, e del paese vicino fino alla Somma. Ma convengono che questa Nazione passò in quel tempo in Gallia; che s'impadronì de' paesi vicini al Reno, e che ne fu scacciata solo nel 428.

An. 421.

Onorio dà il titolo di

Costanzo, Generale degli eserciti di Occidente, Patrizio, e cognato dell'Imperatore, gover-

vernava da dieci anni addietro tutti gli affari dell' Impero. L' indolenza, e l' incapacità del Principe gli laſciava l' uſo del ſovrano potere; ma deſiderava ardentemente di poſſederne la proprietà. L' ambizione di Placidia non dava riposo nè a ſuo marito, nè a ſuo fratello; eccitava l' uno, e ſollecitava l' altro. Onorio geloſo del ſuo titolo, quantunque nulla faceſſe per ſoſtenerlo con dignità, ſentiva ripugnanza a dividerlo. In ultimo, incapace di una lunga reſiſtenza, cedette alle importunità, e l' 8. di Febbrajo 421. dichiarò Coſtanzo Auguſto, ſenza averlo innanzi nominato Ceſare. Placidia ricevette pochi giorni dopo ancor eſſa lo ſteſſo onore. Il novello Imperatore ſpedì toſto in Oriente, ſecondo l' uſanza il ſuo ritratto, e quello di Placidia. Ma Teodoſio non volle riconoſcere per Collega un uomo nato tanto lontano dal trono. Rimandò i due ritratti ſenza dare alcuna riſpoſta al Deputato; e gli editti, e le coſtituzioni pubblicate in Oriente dopo la nomina di Coſtanzo fino alla ſua morte non portano in fronte che i nomi di Onorio, e di Teodoſio.

Onorio, Teodoſio II. A. 421.
Auguſto a Coſtanzo, e a Placidia.
Proſp. Chr. Idaz. Chron. Olympiod. Soz. l. 9. c. 16. Philoſt. l. 12. c. 10. Proc Vand. l. 1. c. 3. Teoph. p. 72. Cod. Th. l. 16. tit. 2. leg. 45. Pagi ad Baron.

Queſto rifiuto punſe al vivo Coſtanzo. Si apparecchiava a trarne vendetta portando la guerra in Oriente, quando una morte immatura lo rapì dopo ſei, o ſette meſi di Regno. Diceſi, che queſto Principe, dopo aver tanto deſiderata la ſovrana potenza, non trovò più in eſſa, dacchè ne fu fregiato, che un incomodo e grave peſo. Deſiderava i piaceri della vita privata, e ſoſpirava continuamente per la libertà, che aveva perduta. Queſto diſguſto, congiunto al diſpiacere, che gli cagionava il diſprezzo di Teodoſio, accor-

Morte di Coſtanzo.
Idaz Chron. Olympiod. Soz. l. 9. c. 16. Phil. l. 12. c. 1[illegible]. Proc. Vand. l. 1. c. 3. Theoph. p. 72. Mabill. itin. ital. p. 39 40. Pagi ad Baron.

Onorio. Teodosio II. An. 421.

ciò i suoi giorni. Morì a Ravenna d'una infiammazione di petto, e fu seppellito in un Mausoleo, che sua moglie fece erigere vicino alla Chiesa di S. Vitale. Placidia gli aveva aperta la via del trono: ma gli fece perdere più ch'ella non gli diede: corruppe la sua virtù comunicandogli l'avarizia, di cui era infetta. Costanzo, disintereſſato, generoso, nobile innanzi ch'entrasse nella Famiglia Imperiale, diventò dopo questa sua parentela, avido, ingiusto, oppressore. Videsi dopo la sua morte portarsi a Ravenna moltissime persone per ripetere i beni che aveva loro rapiti. La mollezza di Onorio lo rendette sordo a queste doglianze; e la potenza di Placidia, ch'esercitava sopra suo fratello un impero assoluto, fece tacer la Giustizia.

Azioni memorabili del suo regno. *Phot. Bibl. p. 44. 181. 193. Prosp prom l. 3. c. 38. Salv. de gub. l. 8. Cod. Th. l 3. tit. 16 leg. 2. Till. Vita di S. Ago. art. 124. Pagi ad Baron.*

Questo Principe nel breve corso del suo Regno fece nondimeno molte azioni degne di memoria. Scacciò da Roma Celestio, compagno di Pelagio; ed essendo questo Eretico andato a sollicitar Teodosio per ottenere un Concilio, fu bandito anche da Costantinopoli. Costanzo non osando abolire del tutto le leggi, che permettevano il ripudio, lo rese con una costituzione più svantaggioso, e per conseguenza più raro. Si dichiarò nemico del Paganesimo, e fece distruggere fin dalle fondamenta il Tempio della Dea Celesta a Cartagine, siccome abbiamo di già narrato. Fu atterrata per suo comando una statua colossale posta vicino a Reggio sulla spiaggia dello stretto di Sicilia, alla quale un'antica superstizione attribuiva la virtù di preservare questa Isola dagl'incendj del Monte Etna, e dalle stragi de' Barbari. Per produrre questi maravigliosi effetti, mantenevasi un

suo-

fuoco perpetuo in uno de' piedi di questo colosso, mentre l'altro era pieno di acqua. Un impostore, per nome Libanio, il quale vantavasi di potere coll'arte magica, senza truppe nè soldati sterminare i Barbari, portatosi a Ravenna, si faceva ascoltare dal popolo. Costanzo lo considerava come un pazzo cui bastava tener rinchiuso. L'imperioso, e crudele zelo di Placidia, che minacciava a suo marito di far divorzio, se lasciava vivere un Mago, lo costrinse a far morire questo sciagurato.

Onorio, Teodosio II. An. 421.

Dacchè i Romani avevano abbandonata la difesa della Gran Bretagna, questo paese restava esposto alle scorrerie de' Pitti, e degli Scozzesi. I Bretoni indeboliti, e stanchi da' continui saccheggiamenti spedirono Deputati a Ravenna per implorare l'ajuto dell'Impero. Promettevano un' eterna obbedienza, se venivano liberati da questi crudeli nemici. Costanzo spedì colà una legione, che sconfisse i Barbari, gli rispinse fino nel loro paese, e ripassò il mare, dopo aver esortati gli abitanti a rifar la muraglia, costruita anticamente dall'Imperatore Severo tra i golfi di Clyde, e di Forth. I Bretoni, a cui mancavano coraggio ed operaj capaci, si contentarono di fabbricare in fretta un argine di zolle di terra cinto di una larga fossa. Questa opera fu una debole difesa contro de' Barbari, i quali ritornarono con un nuovo furore, tosto che furono certi della partenza de' Romani. Gl'infelici Isolani spedirono nuovi Deputati a Ravenna dopo la morte di Costanzo. Questi comparvero dinanzi all'Imperatore colle vesti stracciate e lacere, e col capo coperto di polvere. Onorio mosso a pietà de' loro

Stato della Gran Bretagna. *Gildas de excid. Brit. Beda Ist. l. 1. c. 1. 13. Till. Hist. des Bretons*

mali,

Onorio, Teodosio II. An. 421.

mali, mandò loro nuove truppe, le quali dopo avergli liberati da' Barbari, dichiararono loro: *Che l' Impero non era più in grado d' intraprendere spedizioni tanto faticose, e lontane; che i Bretoni non dovevano più sperare soccorso, e che non abbisognavano d' altro che di coraggio per difendersi da Barbari indisciplinati, e facili ad esser vinti*. I Romani esercitati nella fatica, e che non avevano ancora dimenticata l' architettura militare, gli ajutarono a costruire un muro di pietre da un mare all' altro tra il golfo di Solway e l' imboccatura della Tine, nell' istesso luogo dov' era stato quello di Adriano. Questo muro aveva dodici piedi di altezza, ed otto di grossezza. Eressero inoltre delle torri lungo il lato verso mezzodì, dove aveva a temersi lo sbarco de' Barbari sì della Scozia, come della Germania. Insegnarono loro a fabbricar armi, lasciarono loro de' soldati abili, e capaci per istruirgli negli esercizj, procurarono d' ispirar loro coraggio, e partirono per non mai più ritornare. La partenza de' Romani fu un segnale per i Barbari. I Pitti, e gli Scozzesi, quasi nudi, coperti di pelo come le bestie delle loro foreste, sitibondi di sangue, e di vendetta, tornarono più numerosi. I Bretoni tremanti, e vinti già dal solo terrore si fecero vedere sulla muraglia, e sopra le eminenze vicine; non opponendo che una debole resistenza. I Barbari gli trafiggevano colle freccie; gli tiravano con uncini giù dalla muraglia, e ne facevano un orribile macello. Tutto fugge dinanzi a loro; la muraglia, e le città sono abbandonate. Gli abitanti, che possono fuggire dal ferro nemico si disperdono ne' boschi, dove morendo di fame, e diven-

diventando essi pure salvatici, sono ridotti a vivere solamente di caccia, e a desolare le loro proprie campagne. Passarono trent'anni in questo deplorabile stato fino all'arrivo de' Sassoni, che chiamarono in loro difesa, e che fecero provar loro mali ancora più gravi.

Onorio. Teodosio II. An. 421.

L'Impero d'Oriente si sosteneva con maggior vigore, e la sua decadenza meno appariva. Eravi stata nel 420. una sedizione, nella quale i soldati avevano ucciso Massimino loro Comandante. Non si sanno nè il luogo, nè le circostanze di questa ribellione. Pare che fosse subito spenta. L'anno seguente il dì 13. di Febbrajo si fece in presenza dell'Imperatore entrar l'acqua per la prima volta in una cisterna che aveva fatto scavare Pulcheria. Benchè Costantino, e i suoi successori avessero fatto venir molt'acqua a Costantinopoli, la città ne mancava non ostante sovente ne'caldi della state, che facevano disseccare tutte le fonti. Per questa ragione si fabbricarono moltissime cisterne, opere ammirabili pel lavoro, e per la grande ampiezza di questi serbatoj.

Affari d'Oriente. *Marcel. Chron. Chr. Alex.*

Teodosio aveva vent'anni compiuti, e sua sorella gli cercava una sposa nelle più illustri famiglie dell'Impero. Paolino, unito e congiunto a Teodosio fin dalla fanciullezza con una tenera amicizia, usava egli pure in ciò una somma diligenza insieme con Pulcheria, e provavano ambidue, quanto sia malagevole incontrare ad un tempo in una persona tutte le grazie, e tutte le virtù. Mentre erano occupati in questa ricerca, una giovane Ateniese, condotta dalla sfortuna, venne a Costantinopoli. Era figliuola di Leonzio, celebre Sofista di Atene; e suo padre ritrovando già

Istoria di Atenaïde. *Marcel. Chron. Chr. Alex. Soc. l. 7. c. 21. Evag. l. 1. c. 20. Phot. Bibl. p. 189 413. 416. Theoph. p. 72. Zon. t. 2. p. 40. Cedr p. 33? Glyc. p. 2?.*

Onorio, Teodosio II. An. 421.

Manassè p. 53. Malela in Theod. unj

già in lei tutti i doni della natura, ebbe grandissima cura di coltivare il suo spirito: era in ciò riuscito assai meglio che nell' educazione de' suoi due figliuoli, i quali non ebbero altro merito fuor che quello di esser fratelli di Atenaide, che così chiamavasi questa giovane. Leonzio era ricco; morì, e fece morendo un bizzarro testamento. *Io lascio*, diceva egli, *tutti i miei beni a miei due figliuoli Valerio, e Genesio, a condizione che diano alla loro sorella cento monete d' oro: per lei, il suo merito, che la solleva sopra del suo sesso le procurerà uno stato comodo e dovizioso*. Le cento monete d' oro non facevano più che mille trecento, o mille quattrocento lire di moneta corrente di Francia. Atenaide diseredata per quella stessa ragione, che rende gli altri Padri più favorevoli, scongiurò primieramente i suoi due fratelli di risarcirla di questa ingiustizia, e di accordarle la sua legittima, chiamando loro stessi in testimonj, che ella non aveva meritata questa disgrazia, e rappresentando loro, che l' indigenza di sua sorella sarebbe per essi, se non un motivo di afflizione per lo meno un continuo rimprovero. Quell' anime volgari non ascoltarono che il loro proprio interesse, e per dimenticarsi affatto di sua Sorella, la scacciarono dalla casa paterna. Si ricoverò in casa d' una zia, che la condusse a Costantinopoli per far istanza all' Imperatore, che fosse annullato il testamento; e a tal' oggetto s' indirizzarono a Pulcheria. Atenaide era di una bellezza, che rapiva; espose il motivo delle sue doglianze con grazie tanto atte a muovere, che la Principessa restò incantata ugualmente del suo spirito che della sua bellezza. Pulcheria s' informò

dei

Onorio, Teodosio II. An. 421.

dei suoi costumi; ed avendo saputo ch'erano irreprensibili, credette di aver ritrovato in questa giovane quello, che inutilmente cercava alla Corte; e comunicò a suo fratello questa fortunata scoperta.

Matrimonio di Teodosio.

Questo racconto eccitò nel giovane Principe una viva impazienza di veder Atenaide. Pulcheria, sotto pretesto d'informarsi più particolarmente dell'oggetto della sua supplica, la fece entrare nelle sue stanze, dove Teodosio senza esser da lei veduto, ebbe tempo di rimirarla da un luogo dov'egli era insieme con Paolino. Furono ambidue colpiti dalla bellezza della sua persona, mentre Pulcheria ammirava la giustezza, le grazie e la modestia de' suoi discorsi. Teodosio ne divenne appassionatamente innamorato, e non ebbe quiete e riposo fino a tanto che non fu conchiuso il matrimonio. Leonzio era pagano; Atenaide educata nella religion di suo Padre fu istruita nel Cristianesimo, e battezzata da Attico, il quale tramutò il suo nome in quello di Eudossia, aggiungendovi il nome di Elia, che portava Pulcheria. Le nozze furono celebrate il dì 7. di Giugno, e questa brillante solennità fu accompangata da feste e da giuochi, che continuarono per molti giorni. Eudossia diede al mondo l'anno vegnente una figliuola, la quale fu chiamata *Licinia Eudossia*. Ricevette il titolo di Augusta i 2. di Gennajo 423. I fratelli di Eudossia avevano meritata la sua collera; fuggirono, e si nascosero tosto che seppero, ch'era diventata moglie del loro Sovrano. La Principessa, più generosa, e più abile ch'essi non erano in fatto di vendetta, non volle punirgli che con beneficenze.

Gli

Onorio. Teodosio II. An. 421.

Gli fece cercare, e condurre a Costantinopoli. Quando comparvero dinanzi a lei tutti tremanti, e confusi: *Non abbiate timore di nulla*, diss' ella loro; *anzi che sapervene mal grado, vi considero come gli autori del mio innalzamento. Non fu la vostra durezza quella, che m' ha bandita dalla casa paterna, ma la divina Provvidenza, che m' ha presa per mano per guidarmi al trono*. Procurò a Valerio la dignità di Maestro degli Offizj, e a Genesio quella di Prefetto del Pretorio d' Illiria. Questa Principessa conservò sotto la porpora l'amore, ch' ella aveva alle lettere. Compose de' Poemi, i quali furono l' ammirazione del suo secolo, e della posterità. Tradusse in versi i cinque libri di Mosè, Giosuè, i Giudici, Ruth, le Profezie di Danielo, e di Zaccaria. Fozio esalta nelle di lei opere la bellezza della Poesia congiunta alla fedeltà della Traduzione. Fa ancora un grand' elogio di un Poema da lei composto in tre Libri in lode del martire Cipriano, che aveva sofferta la morte nella persecuzione di Diocleziano. Questo Poema, quasi intero, è stato ultimamente trovato a Firenze nella Biblioteca di Lorenzo de' Medici. Il manoscritto è del decimo secolo. Il dotto Bibliotecario, Angelo Maria Bandini, al quale la Letteratura è debitrice di questa preziosa scoperta, promette di farne tosto parte al Pubblico.

Disgrazia di Antioco. Zon. t. 2. p. 41. Theoph. p. 83. Suid.

Pulcheria, subito dopo il suo ingresso nel Ministero, aveva allontanato dalla persona di Teodosio l' eunuco Antioco, il quale essendo stato Ajo del Principe nella sua tenera età, s' era fatto padrone del di lui animo. Questo ambizioso aveva trovato il mezzo di accostarsegli di bel nuovo, e te-

e teneva in bilancia preſſo al giovane Imperatore il credito ſteſſo di Pulcheria. Era pervenuto al grado di primo Cameriere maggiore, e al titolo di Patrizio. Le ſue ingiuſtizie lo rendevano odioſo, ma i ſuoi artifizj e i ſuoi raggiri gli conſervavano il ſuo potere. Eſſendoſi Eudoſſia poco tempo dopo il ſuo matrimonio dichiarata contro di lui, ſi ebbe minor difficoltà a far conoſcere a Teodoſio, che queſto inſolente favorito diſpregiava ugualmente l'Imperatore e l'Imperatrice, e che ſi ſcordava di ſe medeſimo a ſegno tale, che aſpirava a governare l'Impero, dove non metteva che diſordine, e ſcompiglio colle ſue concuſſioni. Il Principe, diſingannato alla fine, lo ſpogliò della ſua carica, e confiſcò i ſuoi beni. Antioco per metterſi in ſicuro dalle conſeguenze ancora più funeſte, che poteva trarſi dietro queſta diſgrazia, entrò nel Clero, e finì la ſua vita, la quale non fu lunga, al ſervizio della Chieſa di Santa Eufemia a Calcedonia. Teodoſio dichiarò con un'eſpreſſa legge gli Eunuchi incapaci di portar mai il titolo di Patrizio.

Onorio, Teodoſio II.
An. 421.
Ἀντίοχος & Θεοδόσιος.
Till. Theod. art. 31. & not. 1.

A queſto tempo ſi vide ſcoppiare la prima ſcintilla di quella funeſta gelosìa, che acceſe in appreſſo la Chieſa d'Oriente, e che l'ha in ultimo ſeparata dalla Chieſa di Roma. Attico, Veſcovo di Coſtantinopoli, Prelato tanto accorto e ſcaltro quanto dolce e modeſto ſi dimoſtrava in apparenza, profittò del diſguſto, che cagionava a Teodoſio la promozione di Coſtanzo, per indurre queſto Principe a ſtendere e ad ampliare i diritti della ſua Chieſa. Eſſendo inſorta una conteſa tra i Veſcovi dell'Illiria Orientale. Teodoſio ordinò con una legge che le queſtioni

Impreſa del Veſcovo di Coſtantinopoli.
Cod. Th. l. 16. tit. 2. leg. 45. & ibi God. Cod. Juſt. l. 1. tit. 2. leg. 6. l. 11. tit. 20. leg. unic.

Onorio, Teodosio II. An. 421.

ſtioni di diſciplina concernenti l' Illiria, foſſero deciſe dal Concilio della Provincia colla partecipazione del Veſcovo di Coſtantinopoli; *città, che gode*, dic' egli, *delle prerogative dell' antica Roma*. I termini della legge erano ſtudiati ed equivoci; ma queſto era infatti un togliere al Veſcovo di Teſſalonica, Vicario della Santa Sede, l' autorità, che aveva ſull' Illiria Orientale, e trasferirla a' Veſcovi di Coſtantinopoli. Inoltre l'elogio di queſta ultima città inſerito nella Legge faceva ſoſpettare, che Teodoſio intendeſſe, che vi foſſe tra le due Chieſe di Roma, e di Coſtantinopoli la ſteſſa uguaglianza di onore, e di giuriſdizione, che v'era tra i due Imperj. Il Papa Bonifacio ſi oppoſe gagliardamente a queſta pretenſione; fece difendere le ſue ragioni dal Veſcovo di Teſſalonica; ed induſſe Onorio a prendere il partito della Chieſa Romana. Queſto Principe ſcriſſe di ciò a Teodoſio, il quale dopo la morte di Coſtanzo acconſentì di rivocare la ſua legge. Nulladimeno queſta legge, che più non ſuſſiſteva, è ſtata inſerita nel Codice di Giuſtiniano, e quella, che l'annullava, più non ſi ritrova nemmen nel Codice di Teodoſio: il che fa conoſcere, che dopo la legge rivocata, la geloſia contro la Sede di Roma, e la paſſione in favore della Chieſa di Coſtantinopoli, ſempre ſuſſiſtettero.

Perſecuzione de' Criſtiani in Perſia. *Soc. l. 7. c. 18. Theod. l. 5. c. 38. Asarcel.*

In queſt' anno cominciò la guerra di Perſia. Gli Autori Orientali la fanno durar quattro anni, e gl' Iſtorici di Occidente la fan finire alla ſeconda campagna. Noi ne racconteremo ſenza interruzione i fatti, che ce n' ha conſervati la Storia. Morto Iſdegerdo, che aveva mantenuta una

pace

pace costante coll'Impero nel 420. dopo un regno di 21. anno fu sollevato al trono in suo luogo Varane, quinto di questo nome. Questo Principe altrettanto nemico del Cristianesimo quanto era zelante per la falsa sua Religione, diede principio al suo Regno con un'atrocissima persecuzione. Non vi fu mai Nazione più ingegnosa dei Persiani nel raffinare sopra la crudeltà de' supplizj; ne inventarono degl'inauditi, che fanno fremere la natura; e i martiri di questo Paese provano ancora meglio di tutti gli altri l'invincibile forza della divina Grazia. La persecuzione fece nascere la guerra; queste erano due cose quasi inseparabili. I Cristiani, che potevano sottrarsi al rigor degli editti, andavano a cercare la loro sicurezza sulle terre dell'Impero; e quantunque i Magi inferociti nel perseguitarli avessero messo a'confini delle guardie di Saraceni per arrestargli, se ne salvarono tuttavia moltissimi, la maggior parte de' quali si ritirarono a Costantinopoli; dove trovarono un sicuro rifugio nell'umanità del giovane Imperatore. Raccontasi a questo proposito un fatto degno di memoria. Eravi in Persia un Greco per nome Aspebeto, il quale nato Idolatra, era andato ad abitare nel paese de' Saraceni, dove il suo valore lo aveva fatto eleggere Capo di una Tribù. Essendo allora al servizio della Persia, ebbe ordine come gli altri Capitani della medesima Nazione, di arrestare i Cristiani, che fuggivano in Mesopotamia. Ma questo infedele mosso a compassione, anzi che loro opporsi, agevolava loro la fuga. Varane fu di ciò informato: Aspebeto temendo la sua crudeltà, portò via tutte le sue facoltà,

Onorio, Teodosio II.

An. 421.

Chron. Theoph. p. 73. Agath. l. 4. Procop. pers. l. 1. c. 2. Cod. Th. l. 7 tit. 16. leg. 3. & ibi God. Cod. Just. l. 8 tit. 10. leg. 10. Abulfarag. Baron. Assemani bibl. or. t. 1. p. 182. Till. Theod. art. 12.

Onorio, Teodosio II. An. 421.

e si rifugiò colla sua famiglia sulle terre de' Romani. Anatolio, Prefetto di Oriente, gli diede delle terre in Arabia, e il comando de' Saraceni soggetti all' Impero. Qualche tempo dopo essendo stato il figliuolo di Aspebeto guarito da una paralisia mediante le orazioni di un Santo Solitario, il padre si fece Cristiano insieme colla sua famiglia, e col suo popolo, del quale fu in appresso eletto Vescovo. Prese il nome di Pietro, e fu per la sua santità uno de' più celebri Prelati dell' Oriente.

Cagioni della guerra tra i Persiani, e i Romani.

Varane mandò a chiedere all' Imperatore i suoi sudditi fuggitivi. Teodosio rispose con coraggio: *che l' Impero era un asilo sempre aperto agl' innocenti: che il Cristianesimo formava tutta la colpa e la reità di quelli, che il Re perseguitava; che gl' Imperatori non aveano titolo più glorioso di quello di difensori della Religione Cristiana; e che per trarre in Persia quelli, di cui Varane voleva versare il sangue, converrebbe, ch' egli venisse a strappargli dalle sue braccia*. A questa generosa risposta il Re di Persia fece rappresaglia, e negò di restituire i lavoratori, che l' Imperatore aveva prestati a' Persiani per iscavare le miniere d' oro del loro paese, e fece sequestrare tutti gli effetti de' Mercanti Romani, che si trovavano allora ne' suoi Stati. Teodosio aspettandosi un' aperta rottura, prese tutte le precauzioni di una saggia politica. Levò truppe, e pose alla loro testa tre Generali, Ardaburo, Areobindo, ed Aviziano. I due primi erano Barbari d' origine, come fa conoscere il loro nome. Ardaburo, il più rinomato de' tre, era Alano, ed Ariano di religione, ma noto pel suo valore, e per la sua capacità militare. Appresso i Romani,

i qua-

i quali tralignavano, trovavansi ancora molti soldati, ma pochi Generali. L'Imperatore permise a tutti gli abitanti dell'Asia, dal Tigri fino all' Ellesponto, di rinserrare le loro terre con un recinto di muro per metterle in sicuro dalle incursioni. Vedesi da questa legge, che i particolari non potevano circondare di mura le loro possessioni, senza la permissione del Principe. Con una seconda legge rinnovò il divieto di trasportare ne' paesi de' Barbari mercanzie, di cui potessero far uso a danno dell' Impero; come sono ferro, armi, ed anche viveri.

Onorio, Teodosio II. An. 421.

I Persiani sotto il comando del Generale Narsete, si posero in campagna nella Primavera dell'anno 421. ma le pioggie abbondanti, e continue ritardarono la loro marcia, e diedero tempo a' Romani di raggiugnerli nell' Arzanena. Quest' era una delle cinque Provincie cedute da Gioviano a' Persiani di quà dal Tigri. Seguì una gran battaglia, in cui i Persiani furono vinti. Ne fu recata la nuova tre giorni dopo a Costantinopoli, quantunque vi fosse una distanza di quasi quattrocento leghe. Tal' era la prodigiosa velocità di un corriere chiamato Palladio. Dicevasi di costui, che sapeva avvicinare le distanze, e che misurando dalle sue giornate l'estensione dell' Impero, egli non era che un piccolo Stato.

Vittoria d' Ardaburo. *Soc. l. 7. c. 18. Theod. l. 5. c. 36. Marcel. Chron.*

Narsete, dopo la sua sconfitta, lasciò che Ardaburo desse il guasto all'Arzanena. Avendo riordinati i fuggitivi, e raccolte nuove truppe, giunse nelle pianure della Mesopotamia. Sperava di avanzarsi fino all' Eufrate; ma Ardaburo informato della sua marcia, lo seguitò con tutte le sue truppe, e lo raggiunse dinanzi a Nisibe, ch'era il con-

Guerra in Mesopotamia.

Onorio. Teodosio II. An. 421.

fine de' due Stati. Narsete mandò a sfidare il Generale Romano, chiedendogli il giorno, e il luogo, dove potessero metter fine alla guerra con una decisiva battaglia. Ardaburo rispose a questa bravata, che i Generali Romani non usavano di concertare le operazioni della guerra co' loro nemici. Nel medesimo tempo ricevette un rinforzo considerabile che gli aveva spedito l'Imperatore. Narsete non avendo forze onde tener la campagna in faccia ad un esercito così numeroso, si rinserrò in Nisibe. I Romani assediarono la città, piantarono le loro batterie, e davano frequenti assalti; e gli assediati si difendevano con vigore.

Varane passa il Tigri.

Varane avendo intesa la sconfitta del suo esercito, il sacco dato all' Arzanena, e l'assedio di Nisibe, prese il partito di andare in persona a soccorrere questa importante piazza. Questo Principe era valoroso, attivo, destro nel maneggiar le armi, e di una forza straordinaria. Per impedire il ritorno all' esercito di Ardaburo, risolvette d' inviare un grosso corpo di truppe verso l' Eufrate, nello stesso tempo ch' egli marcierebbe verso Nisibe. A tale oggetto dimandò soccorso a' Saraceni. Questa Nazione era divisa in dodici Tribù, ciascuna delle quali aveva il suo capo, il quale secondo le sue inclinazioni, o i suoi interessi combatteva per i Romani o per i Persiani. Alamundaro, Capo di una potente Tribù, intrepido, ed azzardoso guerriero, venne ad offerire alla testa di una innumerevole Cavalleria i suoi servigj a Varane, promettendogli di penetrare fino nel cuor della Siria, e di renderlo in pochi giorni padrone di Antiochia. Parte incontanente; e questa nuova porta il terrore in tutto Costantinopoli. Si ricorre

corre

corre alle orazioni; e le Chiese sono tutte piene di una folla di persone, che implorano la protezione del Cielo. Quella gran moltitudine di Saraceni copriva già le rive dell' Eufrate, allorchè presi da un panico terrore, s' immaginarono che l' esercito Romano gl' inseguisse, e fosse per piombare sopra di loro. Colti da questa paura, senza prender fiducia, e coraggio dal loro gran numero, si confondono, si urtano, si rovesciano gli uni sopra degli altri, e non sapendo dove salvarsi, perchè si credevano avviluppati, e cinti per ogni parte, si precipitano uomini e cavalli nell' Eufrate. Nemmen uno di tanti giunse all' altra riva; e se si deve dar fede a Socrate, cento mila Saraceni furono seppelliti nelle acque. Frattanto Varane marciava verso Nisibe con tutte le forze de' suoi Stati. Ardaburo non giudicò bene di attenderlo; incendiò le sue macchine, e ritornò sulle terre dell' Impero.

Onorio, Teodosio II. An. 421.

Il Re di Persia dopo aver fatto levare l'assedio di Nisibe, non volle lasciare la Mesopotamia senza una qualche memorabile impresa. Andò ad assediare Rhesena, chiamata Teodosiopoli, dacchè Teodosio il Grande l' aveva restaurata, e fortificata. Fece costruir delle torri di attacco, ed altre macchine atte a battere le muraglie. L' assedio durò un mese intero. La più forte difesa della piazza, sprovveduta di truppe, era il Vescovo Eunomio, Prelato di un'eminente Santità. Ispirò agli abitanti il coraggio de' più bravi soldati; si trovava a tutti gli attacchi, dando gli ordini, ed animando i combattenti col gesto, e colla voce. Alla fine obbligò i Persiani ad abbandonare la loro impresa: il che avvenne in que-

Assedio di Teodosiopoli

Theod. l. 5. c. 36. Cedr. p. 338.

Onorio. Teodosio II. An. 422.

questo modo. Uno de' Re vassalli di Varane, essendosi accostato alla città tanto, che poteva farsi udire, posseduto da un furore simile a quello di Rhabasce, e di Sennacheribbo, profferiva contro di Dio le più esecrande bestemmie. Eunomio preso dall'ira fa appuntare una ballista, che portava il nome di S. Tommaso, e la pietra partendo con violenza va a fracassare il capo di questo empio Principe. Varane atterrito da questo colpo, e stanco d' una così vigorosa resistenza, leva l'assedio, e ritorna in Persia. Narrasi esservi stata quest' anno nella Paflagonia una così crudele carestia, che gli abitanti disperati vendevano i loro proprj figliuoli, dopo avergli fatti Eunuchi per ritrarne un prezzo maggiore.

Diversi successi de Romani.

Soc. l. 7. c. 18. 20. 21. Soc. l. 9. c. 4. Theod. l. 5. c. 38. Evag. l. 1. c. 19. Sidon. carm. 2. Theoph. p. 75. Cedr. p. 341. Malcla in Theod. jun. Pagi ad Baron. Assemani bibl. Orient. t. 1. p. 225 Qu. Curt. l. 3. c. 3.

La guerra continuò l' anno seguente. I tre Generali Romani si segnalarono. Essendo un Signore Persiano venuto a sfidare il più bravo de' Romani, Areobindo non volle cedere ad alcuno la gloria di combattere contro di lui: gli corse contro, lo prese a traverso del corpo, ed avendolo rovesciato da cavallo, lo trafisse colla sua lancia. I Greci dell'età media hanno, alla loro maniera, abbellito questo combattimento con circostanze Romanzesche. Ardaburo sorprese, ed uccise in un imboscata sette Offiziali Generali dell' esercito nemico. Aviziano finì di distruggere quello, che restava di Saraceni al servizio di Varane. Gli abitanti di Nisibe, sempre guerrieri, ma diventati tanto nemici dell' Impero, e del Cristianesimo, quanto erano stati una volta ben affetti all' uno, e all' altro, essendo usciti in armi per unirsi all' armata de' Persiani, furono avviluppati, e tagliati a pezzi.

Que-

Onorio, Teodosio II. An. 421.

Questi primi successi promettevano a' Romani una gloriosa campagna. Non ostante Teodosio amò meglio profittarne per far cessare la persecuzione con un Trattato di pace. Impiegò in questo maneggio Elione, Maestro degli Offizj, da lui singolarmente stimato, Anatolio Prefetto d'Oriente, e Procopio genero del celebre Antemio, che fu dipoi Imperatore. Questo Procopio discendeva da quello, che aveva usurpata la sovranità sotto il Regno di Valente. Arrivati questi Plenipotenziarj al campo de' Romani in Mesopotamia, spedirono al Re di Persia un Offiziale di conto per nome Massimino, per intendere innanzi le sue intenzioni. Massimino era uomo di spirito, e atto a maneggiar destramente un affare tanto delicato. Per non compromettere l'onor dell'Impero, disse al Re, *ch'era stato inviato non dall'Imperatore, ma da' Generali dell' esercito Romano; ch'essi facevano contro voglia la guerra ad un Monarca, di cui rispettavano la sublime virtù quanto ammiravano il suo valore, che erano certi di ottenere l'assenso del loro sovrano, se il Re non ricusava di entrare in negoziato.*

Negoziazione per la Pace.

Sconfitta degl' Immortali.

Varane informato del cattivo stato del suo esercito, che periva per mancanza di viveri, era disposto alla pace; ma gl'Immortali vi si opposero. Questo era un corpo di dieci mila Cavalieri che sussisteva in Persia fino da' primi successori di Ciro: milizia famosa, e la più illustre dell' Impero Persiano per la nobiltà, per la magnificenza, e pel valore. Chiamavansi gl'*Immortali*, perchè il loro numero mai non diminuiva, e a quello che moriva era tosto sostituito un altro. Siccome erano in gran considerazione presso i Re

Onorio, Teodosio II. An. 422.

di Persia, così persuasero a Varane di non dar orecchio ad alcuna proposizione, se prima non avessero essi fatto un ultimo sforzo per vincere i Romani. Si lusingavano di sorprenderli. Il Re pieno di fiducia nel loro coraggio vi acconsentì; e perchè i Romani non fossero avvertiti della loro marcia fece rinserrar Massimino. Gl'Immortali si divisero in due partite; l'una andò a presentarsi di fronte dinanzi ad un gran corpo distaccato dal resto dell'esercito, mentre l'altro avendo fatto un giro andò a mettersi dietro a' Romani, e si pose in agguato colla mira d'assalirgli alla coda in tempo del combattimento: questo corpo d'armata era distrutto, se lo stratagemma fosse riuscito. Ma avendo una sentinella veduta l'imboscata dall'alto di una collina, andò prontamente a darne avviso a Procopio, il quale si ritrovava in quel luogo. Subito Procopio alla testa di quel più di squadroni che potè mettere insieme, si avventa tramezzo i combattenti, e le truppe dell'imboscata; taglia queste a pezzi; e poi ritorna sopra i primi, che assalivano di fronte, e che non essendo soccorsi furono avviluppati, e intieramente sconfitti.

Conclusione della pace.

La distruzione di un corpo, il quale faceva l'onore, e la forza principale della Persia, finì di abbattere l'orgoglio, e l'alterigia di Varane. Fece venir Massimino, e fingendo d'ignorare questo funesto avvenimento: *Quantunque io conosca*, gli disse, *la superiorità delle mie forze, ho riflettuto sopra i mali inseparabili dalla guerra, anche allora che riesce prospera, e felice. Acconsento di trattar con voi*. Massimino avendo ciò partecipato a'tre Deputati, questi si portarono a Ctesifon-

te,

Onorio, Teodosio II.

An. 422.

te, e conchiusero col Re una pace per cento anni. Ne durò ottanta fino al duodecimo anno del Regno di Anastasio. Fu stabilito che il Re lascierebbe a' Cristiani libertà di Religione; ma questo articolo non fu fedelmente osservato. La persecuzione ricominciò poco tempo dopo, e continuò per tutto il Regno di Varane, quantunque con meno furore. La nuova della pace cagionò tanta allegrezza a Costantinopoli, quante lagrime aveva fatto versare la guerra. Gli Oratori, e i Poeti si sforzarono a gara di celebrare le lodi dell' Imperatore. Eudossia medesima compose sopra questo soggetto un Poema in versi eroici. Procopio, che aveva più di ogni altro contribuito alla pace, fu fregiato del titolo di Patrizio, ed eletto Generale delle truppe di Oriente.

Generosità di Acacio Vescovo di Amida.

Ma quegli, che s' acquistò in questa guerra la gloria più solida, e più vera, e che ne ricevette certamente il più prezioso, ed il più illustre guiderdone, fu Acacio Vescovo di Amida. Nel saccheggiamento dell' Arzanena i Romani avevano fatti schiavi moltissimi abitanti, che si traevano dietro. Questi sciagurati, in numero di sette mila, erano ridotti alla più orribile miseria. I soldati, che in quell' infecondo, e sterile paese non trovavano viveri per se medesimi, gli lasciavano perire di fame. Acacio, degno Ministro di Dio, il quale sparge i suoi benefizj sopra tutti gli uomini, ebbe pietà di quegl' infedeli. Egli era povero, ma la sua Chiesa era ricca. Coll' assenso del suo Clero, che accese ed infiammò della stessa carità, ne vendette gli ornamenti, e perfino i vasi sacri; riscattò que' prigionieri dalle mani de' soldati, gli rivestì, diede

Onorio, Teodosio II. An. 422.

loro denari pel viaggio, e gli rimandò in Persia. Questa generosità fece appresso di Varane più onore a' Romani, che fatto non avevano tutte le loro vittorie. Chiese con istanza di vedere questo Prelato, a cui doveva la conservazione di tanti suoi sudditi. Acacio ebbe ordine da Teodosio di sodisfare al desiderio del Re. Obbedì e fu accolto alla Corte di Persia come il benefattore della Nazione. Varane, informato che non potrebbe fargli accettare alcun presente, lo ricolmò di onori capaci di lusingare ogni uomo, il quale non ne avesse sperati degli eterni, e degli immortali dal Padrone dei Re.

Diversi avvenimenti in Oriente. *Marcel. Chron. Chr. Alex. Theoph: p. 72.*

Nel mese di Marzo di questo anno comparve una cometa, la cui coda era lunghissima, e risplendentissima. Si fece vedere per dieci notti un poco innanzi il levar del Sole. Furonvi in Oriente varj tremuoti; e l'anno fu sterile. Gli Unni fecero un'irruzione nella Tracia. Callisto Prefetto di Egitto fu assassinato in Alessandria da' suoi proprj schiavi.

Conquiste de' Vandali in Spagna. *Idaz. Chron. Greg. Tur. Hist. Franc. l. 2. c. 9. Mariana hist. di Spag. l. 5. c. 5.*

La Spagna era in preda a' nemici meno potenti, ma più ostinati de' Persiani. I Vandali scacciati dalla Galizia, si posero in alcune barche, ed avendo fatto il giro della Spagna, andarono ad attaccare l'Isole di Majorica, e di Minorica, che posero a fuoco, e a sangue. Di là passarono sulla costa vicina, e rovinarono Cartagena, che i Romani avevano innanzi ritolta agli Alani. Questa città, fabbricata anticamente da' Cartaginesi, era stata la più florida della Spagna sul Mediterraneo; ed allora fu ridotta ad alcuni pochi casolari. Il comodo del Porto fu cagione, che risorse in appresso; ma non ricuperò mai il primiero

suo

suo splendore. La dignità di Metropoli, di cui godeva, passò a Toledo. I Vandali portarono più oltre le loro conquiste, e s'impadronirono della Betica; di cui i Romani s'erano messi di nuovo in possesso dacchè Vallia aveva colà distrutti i Silingi. Per metter argine a questo torrente, Onorio commise a Castino, che passasse nella Spagna con un esercito. Questo Generale era stato due anni innanzi impiegato contro i Francesi, allora che erano entrati nella Gallia. Non si sa quello ch' egli facesse allora; ma egli è certo, che non gli aveva obbligati a ripassare il Reno.

Onorio, Teodosio II. An. 422.

Per assicurare i successi di Castino, l'Imperatore volle, che fosse accompagnato dal più valoroso, e più sperimentato Offiziale dell'Impero. Questi era il Conte Bonifacio, nato in Tracia, e che s'era fatto conoscere fin dall'anno 413. difendendo Marsiglia contro Ataulfo. Fu dipoi impiegato in Affrica col titolo di Tribuno. Pervenne presto mercè gl'importanti, e segnalati servigj da lui prestati alla dignità di Conte, vale a dire, di Comandante delle truppe della Provincia. La sua vigilanza, e il suo coraggio lo facevano temere da' Barbari nello stesso tempo che la sua giustizia, la sua disinteressatezza, e la sua fermezza congiunta alla dolcezza gli cattivavano il cuore de' popoli. La sua fervente pietà, che formava l'onore, e la gioja della Chiesa, gli aveva ispirato il pensiero di rinunziare a' vantaggi, e alle speranze del secolo per rinchiudersi in un Monastero. S. Agostino, che manteneva seco una strettissima, e santissima corrispondenza, lo aveva distornato da questo suo disegno, rap-

Principj di Bonifacio. *Olympiod.* *Prosp. Chr.* *S. Ag. ep.* 50. 70. 205. *Baronio.* *Till. Vita di S. Ag. art.* 271. 272.

pre-

Onorio, Teodosio II. An. 422.

presentandogli, che i talenti, che aveva ricevuti dalla Providenza, potrebbero essere più utili negli affari, e negl'impieghi, che nel ritiro Bonifacio trasferitosi a Ravenna per ordine dell'Imperatore, soffrì per parte di Castino tutti i dispiaceri, che può dare ad un subalterno superiore in merito un Generale invidioso, altiero, ed intrattabile. Egli giudicò che da questa spedizione non gli potesse ridondare, che disonore e vergogna, senza prestare alcun servigio all'Impero. Si ritirò pertanto a Porto, e di là in Affrica. Quantunque egli ne avesse certamente ottenuta la permissione dall'Imperatore, nulladimeno, essendo questa stata segreta, la sua ritirata cagionò dell'inquietudine, e fu biasimata nel pubblico come un atto di disobbedienza.

Spedizione di Castino in Spagna. *Idaz. Chron. Salv. de gub. l.* 7. *Vales. rerum. Franc. l.* 3.

Il presontuoso Castino, gloriandosi di aver allontanato un Luogotenente, che gli dava ombra, passò i Pirenei con una numerosa armata, accresciuta ancora dalle truppe ausiliarie, che ricevette da Teodorico Re de' Visigoti. Arrivato nella Betica, rinserrò, e chiuse l'armata de' Vandali, e gli ridusse a tale estremità, che offerirono di arrendersi a condizioni ragionevoli. La loro proposizione fu accettata, ed il trattato giurato da ambe le parti sul libro de' Vangeli. Ma il perfido Castino, che aveva intenzione di tenerli soltanto a bada per più facilmente sterminargli, marciò tosto contro di loro con tutte le sue forze. I Vandali senza smarrirsi di coraggio gli andarono incontro, facendo portare il libro degli Evangelj alla testa del loro esercito. Vi fu una sanguinosa battaglia, nella quale i Visigoti sia per perfidia, sia che avessero orrore di quella di Castino, non

vol-

vollero combattere, e l'abbandonarono. Il Generale Romano fu intieramenre, sconfitto, ed obbligato a fuggirsene a Tarragona dopo aver perduto venti mila uomini.

Onorio, Teodosio II. An. 422.

Onorio fece in questo e nel seguente anno molte leggi, le quali sono una prova della sua naturale bontà. Ma, senza fargli ingiustizia, si può dubitare, ch'egli invigilasse perchè fossero messe ad esecuzione. Queste leggi reprimevano l'avidità spesse volte crudele de' creditori; moderavano le imposizioni, e sollevavano le Provincie oppresse: riformavano molti articoli riguardanti i processi criminali, e facevano de' regolamenti rispetto a' Giudici nelle cause, che concernevano i Senatori, vietando di far caso de' memoriali segreti, che fossero presentati contro gli accusati, e di dar orecchio alle deposizioni de' liberti contro de' loro padroni. Costantino, Valentiniano I., e Teodosio il Grande conformandosi alle antiche leggi avevano proibito a' Ministri impiegati nelle Provincie di far in esse verun acquisto. Onorio importunato senza dubbio dalle istanze dell'avarizia, ebbe la debolezza di annullare una legge tanto giusta, e saggia.

Leggi di Onorio. *Cod. Th. l. 21. tit. 1. leg. 12. tit. 13 leg. unic. l. 4. tit. 11. leg. 2. l. 8. tit. 8. leg. 10. l. 9. tit. 1. leg. 9. tit. 6. leg 4. l. 11. tit. 28. leg. 13. 14. Cod. Th. t. 2. p. 642.*

Dopo la morte di Costanzo la naturale tenerezza di Onorio per sua Sorella Placidia era cresciuta a tal segno, che aveva fatto nascere de' sospetti, i quali in una Corte corrotta trovano sempre spiriti pronti a riceverli.. Elpidia, balia di Placidia, e Leonteo suo Maggiordomo, ne' quali ella aveva una cieca fiducia, vennero a capo con maligne relazioni di mettere in discordia il fratello, e la sorella, e di cangiare la loro unione in un odio mortale. L'Imperatore si diede

An. 423. Placidia scacciata dalla Corte di Ravenna. *Olympiod. Prosp. Chr. Cassiod. Chron.*

Onorio, Teodosio II. An. 423.

de a credere, che sua Sorella mantenesse segrete intelligenze co' Barbari. Un numero grande di Goti, dopo la morte di Ataulfo avevano conservato una grande affezione alla vedova del loro Principe, e l'avevano seguita a Ravenna. Presero il suo partito con calore; Ravenna era divisa in due fazioni, tra le quali insorgevano ogni giorno sanguinose querele. Alla fine Onorio diede ordine a Placidia, che uscisse dalla Corte; ed Ella andò a gettarsi nelle braccia di Teodosio co' suoi due figliuoli. Di tutti i Cortigiani di suo fratello, ch'erano stati i suoi, non vi fu che il solo Conte Bonifacio, il quale non l'abbandonasse nella sua disgrazia. Le mandò di Affrica i soccorsi necessarj per sostenere l'onore del suo rango, e raddoppiò il suo zelo in servirla.

Morte di Onorio. *Soc. l. 7. c. 23. Philost. l. 12. c. 11. Olympiod. Idaz. fast Chron. Prosp. Chr. Marcel. Chron. Cassiod. Chr. Chr. Alex. Theoph. p. 72. Cedr. p. 336. Pagi ad Baron. Mabill. itin. Ital. p 145. Till. Honor. art. 65.*

Il risentimento di Placidia, la quale era superiore di molto a suo fratello pel suo spirito, e pel suo coraggio, avrebbe potuto eccitare nuove turbolenze, se la morte di Onorio non ne avesse prevenute le conseguenze. Morì d'idropisia a Ravenna il dì 15. di Agosto di quest'anno 423. in età di 38. anni, 11. mesi, e sette giorni, dopo aver regnato 27. anni e 7. mesi meno un giorno dopo la morte di suo padre. Fu una disgrazia per questo Principe l'esser nato per regnare: in una condizione privata avrebbe meritata qualche stima. Il suo carattere, e il suo governo formano un perpetuo contrasto: era dolce, e il suo regno non fu esente da crudeltà: egli non desiderava che la pace, e l'Occidente fu desolato da orribili guerre: amava la sua famiglia, e tutti quelli de' suoi congiunti, che vissero sotto il suo impero, furono o fatti morire, o esiliati: le sue leggi non ten-

Onorio, Teodosio II. An. 423.

tendevano, che al sollievo de' suoi sudditi, e i suoi sudditi furono oppressi. La sua debolezza produsse tutti questi mali: sempre governato, non fece che prestare il suo nome agli affari. Suo padre aveva consolidate le fondamenta della Romana potenza; la sua incapacità le lasciò smuovere: e può considerarsi come la prima cagione della caduta dell' Impero di Occidente, il quale dopo aver sofferte le più violente, e gagliarde scosse ne' cinquanta anni seguenti, in ultimo crollò, e si sfasciò interamente. Circa la metà del sedicesimo secolo, fu creduto di aver ritrovato il suo corpo a Roma nella Chiesa di S. Pietro insieme con quelli delle due sue sorelle Maria, e Termanzia. Se la cosa è vera, converrebbe che fosse stato colà trasportato da Ravenna, dove vedesi ancora il suo Mausoleo, che si suppone essere stato eretto per ordine di sua sorella Placidia.

SOM-

SOMMARIO
DEL TRENTESIMOPRIMO LIBRO.

Teodosio Imperatore d'Oriente, e d'Occidente. Giovanni usurpa l'Impero d'Occidente. Principj di Ezio. Teodosio si determina a collocare Valentiniano nell' Impero d'Occidente. Guerra contro Giovanni. Presa, e morte di Giovanni. Valentiniano III. Imperatore. Prime leggi di Valentiniano. Leggi di Teodosio. Moderazione di Teodosio. Incursione degli Unni. I Goti assediano Arles. Condotta di Bonifacio in Affrica. Cambiamento di Bonifacio. Sua ribellione. Genserico Re de' Vandali. Passa in Affrica. I Franchi obbligati a ripassare il Reno. Attacchi de' Barbari. Guerre degli Svevi in Spagna. Stato dell' Affrica. Bonifacio si riduce di nuovo al suo dovere. Crudeltà de' Vandali. Vizj degli Affricani. Assedio d'Ippona. Successi di Ezio. S. Germano d'Auxerre riporta una Vittoria sopra i Sassoni, e i Pitti. Sconfitta di Bonifacio. Turbolenze a Costantinopoli. Nestorio, Vescovo di Costantinopoli. Condotta di Nestorio sul principio del suo Vescovato. Leggi contro la prostituzione. Leggi contro gli Eretici. Convocazione del Concilio d'Efeso. Concilio d'Efeso. Continuazione dell' Istoria del Nestorianismo. Impostura di un Giudeo. Morte di Bonifacio. Ezio ristabilito. Avventure di Sebastiano. Incendio a Costantinopoli. Legge sopra i beni Ecclesiastici, e i Monaci. Onoria discacciata dalla Corte. Diversi avvenimenti in Oriente. Pa-

ce

ce con Genserico. Ribellione de' contadini. Sollevazione degli Armorici. Sconfitta de' Borgognoni. Guerra de' Borgognoni, e degli Unni. Narbona assediata da' Visigoti.

TEODOSIO II. VALENTINIANO III.

Teodosio II. An. 423.

ONorio morendo senza posterità, lasciava a Teodosio un diritto legittimo sopra l'Impero di Occidente. Il Giovane Valentiniano non poteva avere ad esso pretensione, che per parte di sua Madre Placidia. Ma essendo questa Principessa nata di Galla seconda Moglie di Teodosio il grande, non chiamata alla successione Imperiale, se non dopo i figliuoli di Flacilla, prima Moglie di questo Principe, Teodosio non aveva voluto riconoscere il titolo di Augusto nè in Costanzo, nè in Placidia, la quale ritiratasi da poco tempo alla Corte di Oriente con suo figliuolo non era colà in credito, e in cosiderazione, se non per la qualità di zia paterna dell' Imperatore. Quando Teodosio ebbe ricevuta la nuova della morte di suo zio, la tenne celata per qualche tempo, fino a tanto che avesse fatte le disposizioni necessarie per assicurarsi dell' Occidente. A tal fine fece sfilare segretamente delle truppe in Dalmazia dalla parte di Salona, sperando con questo mezzo di prevenire le turbolenze, che poteva far insorgere la sua lontananza.

Teodosio Imperadore d'Oriente, e d'Occidente. *Soc. l. 7. c. 23. Idaz. Chron.*

L' ambizione di un uomo, il quale pareva, che non fosse gran fatto a temersi, sconcertò tutte queste misure. Giovanni, Segretario di Stato di Onorio, sostenuto da Castino, Generale delle Trup-

Giovanni usurpa l' Impero d' Occidente. *Soc. l. 7. c. 23.*

Teodosio II. An. 423. *Prosp. Chr. Idaz. Chr. Marcel. Chron. Philost. l. 2. c. 11. Proc. Evand. l. 1. c. 3. Greg. Tur. l. 2. c. 8. Vales. rer. Franc. l. 3. Noris Hist. Pel. l. 1. c. 22. Till. Valent. III. art. 1.*

pe di Occidente, prese il titolo di Imperatore. Era stato inpiegato ne' maneggi, e ne' trattati con Alarico, dal quale era stimato; questi era peravventura quel medesimo, che aveva ricevuto dal tiranno Attalo la carica il Maestro degli Offizj. E' rappresentato come un uomo dolce, ed affabile, e prudente e virtuoso quanto può esserlo un usurpatore, sordo alla voce della calunnia, modesto, e che non si lasciò mai trasportare a commettere alcun'atto di crudeltà, nè di avarizia. Subito ne' primi giorni della sua usurpazione spedì Deputati a Teodosio per ottenere da lui la pace. I suoi Inviati furono arrestati, messi in prigione, e in appresso rilegati nell' Isole della Propontide. Secondo alcuni Autori Teodosio non fece che trattargli con dispregio; e gli rimandò con una risposta minaccevole, e fiera.

An. 424. Principj di Ezio. *Prosp. Chr. Sid. carm. 5. Jorn. de reb. Get. c. 34. Greg. Tur. l. 2. c. 8 Vales. rer. Franc. l. 3. Till. Valent. III. art. 1.*

Questo modo di procedere annunziava la guerra. Giovanni vi si apparecchiò, dando la libertà agli schiavi, per fare di essi altrettanti soldati, e chiamando gli Unni in suo soccorso. Inviò loro a questo fine Ezio, che s' era dichiarato in suo favore, e che ricompensò colla carica di Maestro del Palazzo. E' tempo di far conoscere questo celebre personaggio, gran Capitano, ed accorto Politico, il quale salvò l' Impero, e fece tremare l' Imperatore; uno di que' genj possenti, e pericolosi, che la loro propria forza distrugge, e il loro innalzamento precipita. Era nato a Dorostore in Mesia. Suo padre Gaudenzio, la persona più distinta della Provincia di Scizia, avendo servito con riputazione, e con lode, pervenne alla dignità di Generale della Cavalleria Romana, e a quella di Conte d' Affrica, dopo la mor-

te

te di Gildone. Eseguì gli ordini di Onorio per la distruzione degl' Idoli di questa Provincia, e qualche tempo dopo fu ucciso in Gallia da alcuni soldati sollevatisi. Suo figliuolo Ezio, nato di una Madre Italiana, nobilissima, e ricchissima, fu allevato fra le guardie dell' Imperatore, e stette tre anni appresso Alarico, a cui era stato dato in ostaggio. In questo stato d' inazione, il suo genio ardente ed attivo fece un profondo studio della guerra, di cui il campo di Alarico era allora la scuola migliore d' ogni altra. Il Re de' Goti conobbe la sua capacità, e il suo talento, lo richiese di nuovo qualche tempo dopo in ostaggio; ma Onorio glielo negò, e lo mandò in questa qualità agli Unni. Ezio, molto somigliante all' antico Alcibiade, ed atto a vestire ogni sorta di caratteri, si fece amare da quella Nazione nello stesso tempo, che s' informava delle sue forze, e della sua maniera di combattere, per rendersi capace, ed abile a vincerla un giorno. Ritornato alla Corte si acquistò sommo credito, e fama colle sue personali qualità. Era di mezzana statura, e ben proporzionata, di un aspetto maschile, di un temperamento vigoroso, e instancabile, che sopportava di leggieri la fame, la sete, e le vigilie: destro ed agile negli esercizj del corpo, e fornito di quelle cognizioni, che formano l' ornamento dello spirito; d' una inflessibile rettitudine, e probità, quando non vi si opponeva la sua ambizione; liberale e prudente del pari che coraggioso; la sua ambizione celata con accortezza pareva essere soltanto grandezza d' animo. Questa passione fu anche accresciuta, e fomentata da sua Moglie, figliuola di Carpilione,

Teodosio II. An. 424.

Conte de' Domeſtici. Ella diſcendeva da una famiglia regia de' Goti, e portò nella caſa di Ezio la barbara alterigia, che traeva dalla ſua diſcendenza. Ardendo di deſiderio di ſollevare i ſuoi figliuoli all' Impero, geloſa di tutti quelli, che le davano ombra, avrebbe co' ſuoi crudeli, e ſanguinarj conſigli fatto perir Majoriano, il cui merito ſembrava minacciarla che un giorno ſarebbe ſtato il loro padrone, ſe aveſſe ritrovato in ſuo marito un' anima crudele del pari che la ſua. Tal' era Ezio, che Giovanni mandò agli Unni: egli poteva facilmente ottener ſoccorſi da queſta guerriera Nazione. Aveva ordine di aſpettare, che le truppe di Teodoſio foſſero entrate in Italia, e di venir poi ad impedir loro la ritirata, ed aſſalirle alla ſchiena, mentre Giovanni le aſſalirebbe alla fronte.

Teodoſio ſi determina di collocare Valentiniano nell' Impero d' Occidente. *Soc. l. 7. c. 23. 24. Philoſt. l. 12. c. 11. Proſp. Chr. Idaz. Chron. Marcel. Chron. Chr. Alex. Olympiod. Proc. Vand. l. 1. c. 3. Theoph. p. 73. Greg. Tur. l. 2 c. 8. Theoph.*

Il nuovo Tiranno ſeguendo l' eſempio degli Imperatori, preſe il titolo di Conſolo il primo di Gennajo dell' anno 424., e preſe per ſuo collega Caſtino. Il ſuo Conſolato non fu riconoſciuto nell' Impero di Oriente, dove fu da Teodoſio conferita queſta dignità a Vittorio. La ribellione di Giovanni fece conoſcere a queſto Principe quanto difficile foſſe per lui tenere i due Imperi ſotto la ſua obbedienza. Si determinò pertanto a cedere l' Occidente a ſuo cugino. Acconſentì in ultimo a conferire a Placidia la qualità di Auguſta, che le aveva fino allora negata, e diede a Valentiniano quella di Nobiliſſimo. Gli fece toſto partir per l' Italia con un numeroſo eſercito, ſotto il comando di tre Generali. Queſti erano Arbaduro, che ſi era ultimamente ſegnalato nella guerra contro i Perſiani, Aſpare

ſuo

suo figlio, e Candidiano, creatura da lungo tempo di Placidia. Arrivati che furono a Tessalonica, Elione Maestro degli Offizj, spedito da Teodosio, fregiò il giovane Valentiniano della porpora de' Cesari. Questo Principe non aveva ancora più che cinque anni; il che per altro non impedì a Teodosio di promettergli in moglie sua figlia Eudossia, di età solamente di due anni. Il Matrimonio fu fatto tredici anni dopo. Dalla continuazione dell' Istoria si raccoglie, che Teodosio cedendo l' Occidente a Valentiniano, si riserbò il possesso dell' Illiria Occidentale. Essendo l' anno troppo avanzato per intraprendere il passaggio delle Alpi, l' armata si fermò sulle frontiere della Dalmazia, dove stette tutto il verno. Tutto l' Occidente riconosceva Giovanni per Imperatore, toltone l' Affrica, dove comandava Bonifacio. Questo guerriero intrepido, e fedele a Placidia, che non aveva mai lasciato di soccorrere dopo la sua disgrazia, mantenne la Provincia obbediente, e soggetta a' suoi legittimi padroni. Il tiranno mandò colà truppe; ma questa diversione altro non fece, che indebolire l' esercito, di cui aveva bisogno in Italia. Vi furono in questo frattempo alcune turbolenze in Gallia Exuberanzio, Prefetto di questa Provincia, e che risedeva ad Arles, fu ucciso in una sedizione da' Soldati; e Giovanni lasciò questo misfatto impunito.

Teodosio II. An. 424.

Rain. ex mſ. prosp. Sirm. not. Apud. Sidon. p. 127. Pagi ad Baron. Till. Theod. II. art. 15. Noris Hist. Pel. l. 2. c. 24.

Il Tiranno non credendo ancora la sua potenza ben raffermata, e stabilita, non osava uscire di Ravenna. Temeva particolarmente i principali della Città di Roma, e i Vescovi ben affetti al loro legittimo Sovrano. In vece di procurare di cattivarsi l' animo loro con benefizj, spo-

An. 425.

Guerra contro di Giovanni.

Soc. l. 7. c. 23. Olympiod. Philost. l.

Teodosio II An. 425.

12. c. 11. Cod. Th. l. 10. tit. 10. leg. 33. lib. 16 tit. 2. leg. 47. & ibi God.

spogliò il Senato di Roma, e le Chiese de' loro privilegj. Levò la giurisdizione a' Vescovi, ed ordinò che le cause Ecclesiastiche fossero portate indistintamente dinanzi a'Giudici secolari. Si vide presto assalito da tutte le forze dell'Oriente. Al ritorno della Primavera i Generali di Teodosio presero d'assalto la città di Salona in Dalmazia; essendosi dopo separati, Ardaburo s'imbarcò sul mare Adriatico per passare in Italia; Aspare, alla testa della Cavalleria, marciò senz'indugio verso Aquileja, conducendo seco Placidia, e Valentiniano; e Candidiano impiegò il rimanente delle truppe in sottomettere le altre piazze che s'erano date sotto il Dominio del Tiranno. Aspare sorprese Aquileja. Ma Ardaburo non fu tanto fortunato; una violenta procella lo gettò dalla parte di Ravenna, e fu preso con tre delle sue Galee.

Presa, e morte di Giovanni.

Soc. l. 7. c. 23 Philost. l. 12. c. 11. 12. Olympiod. Prosp. Chr. Marcel. Chron. Cassiod. Chr. Idaz. Chr. Cod. Th. l. 4. leg. 14. leg. unic. Proc. Vand l. 1. c. 3. Theoph. p. 73. Greg. Tur. l. 2. c. 8. Vales.

Questo accidente cagionò da principio mortali inquietudini a suo figliuolo, e a Placidia. La marcia degli Unni, i quali sotto la condotta di Ezio si avvicinavano all'Italia, accresceva i loro timori. Ma la presa di Ardaburo fu la salvezza di Valentiniano. Il Tiranno trattò il suo prigioniero molto onorevolmente, sperando col suo mezzo d'indur Teodosio ad un accomodamento. Il Generale accorto, ed insinuante, mostrò di secondar le sue mire, mentre procurava segretamente di guadagnare i soldati di già mal contenti dell'usurpatore. Quando credette di esser sicuro dell'esito, lo fece sapere a suo figliuolo, il quale marciò incontanente verso Ravenna. Per entrare in questa città, era d'uopo traversare una palude creduta impraticabile. Un Pastore si offerì

di

di condur Aspare, e la sua Cavalleria per un guado noto a lui solo. Aspare accettò la proposizione, ed il Pastore mantenne la sua promessa. Essendo gli abitanti in una perfetta tranquillità, e sicurezza, Aspare trovò le porte della città aperte; e i soldati di Giovanni, dopo una piccola resistenza, le diedero in poter de' nemici. Giovanni fu rimandato ad Aquileja, dove Placidia si vendicò di questo sciagurato co' più fieri oltraggi. Gli fu tagliata la mano destra, e dopo averlo fatto condurre intorno al Circo sopra di un asino, dove fu esposto agl'insulti d'una sfrenata plebaglia, gli fu troncato il capo. Aveva regnato presso a due anni. Castino fu esiliato in Affrica, e lasciato in balia di Bonifacio, ch'era stato da lui oltraggiato ed offeso. Umiliato dalla sua disgrazia, gli si gittò dinanzi a' piedi, e ritrovò un asilo presso a questo generoso nemico. Secondo la data di una legge del Codice Teodosiano, a lui fu sostituito Simmaco nel Consolato. Ogni cosa riusciva a talento di Placidia. Candidiano fece in pochi giorni la conquista della Dalmazia, dell'Istria, e della Pannonia. Non restavano altri nemici, che gli Unni, i quali arrivarono in numero di sessanta mila tre giorni dopo la morte dell'usurpatore. Aspare diede loro battaglia; e vi fu da ambe le parti un gran macello, senza un esito decisivo. Infine, Ezio fece il suo Trattato con Placidia, ricevette il titolo di Conte, ed obbligò gli Unni a forza di denaro a ripigliare il cammino del loro paese.

Teodosio II. An. 425. *rerum. Franc. l. 3. Pagi ad Baron. Noris Hist. Pel. l. 1. c. 14.*

Teodosio seppe la sconfitta di Giovanni mentre celebrava i giuochi del Circo a Costantinopoli. Abbandonò tosto lo spettacolo, invitando il po-

Valentiniano III. Imperatore. *Soc. l. 7.*

Teodosio II Valentiniano III. An. 425.

popolo ad andar seco a render grazie a Dio della vittoria accordata alle sue armi. Tutti gli spettatori seguitarono il suo esempio, e cantando inni accompagnarono l'Imperatore alla Chiesa, dove stettero tutto il giorno. Partì poco tempo dopo con intenzione di andare in persona in Italia per dar colà al giovane Principe il titolo di Augusto, e per raffermare l'autorità del nuovo Imperatore; ma una malattia l'obbligò a fermarsi a Tessalonica. Commise ad Elione, divenuto Patrizio, di recare a suo cugino gli ornamenti Imperiali, e tornò a Costantinopoli. Elione si portò a Roma, dove Placidia, e Valentiniano andarono a ritrovarlo da Ravenna. Valentiniano, ch'era giunto al settimo anno, fu proclamato Imperatore li 23. di Ottobre. In questo tempo probabilmente sua sorella Onoria fu ancor essa nominata Augusta. Il Governo dell'Impero, durante la minorità del Principe, fu affidato a Placidia.

a. 23. 24. Philost. l. 12, c. 11. Prosp. Chr. Idaz. Coron. Marcel. Chron. Olympiod. Chr. Alex. Greg. Tur. l. 2. c. 8. Pagi ad Baron. Grut. inscript. MxlvIII.1.

Prime leggi di Valentiniano.

La prima cura di questa Principessa fu d'ispirare a suo figliuolo l'odio, e l'abborrimento all'eresia, e il rispetto per la Chiesa; qualità pregievolissime in un Sovrano, ma che non valsero a coprire il vizio di una molle, ed effeminata educazione. Sua Madre si applicò piuttosto ad istruirlo nella vera credenza, che ad illuminare il suo spirito, e a formare i suoi costumi; e perciò fu sempre molto Cattolico, senza essere mai Cristiano. Quando egli non era ancora altro che Cesare, Placidia fece pubblicare in suo nome molte leggi contro gli Eretici, e gli Scismatici; i quali furono banditi lungi dalle città, per timore che non si diffondesse in esse il loro veleno. Restavano ancora alcune scintille dello Scisma di

Cod. Th. l. 4. tit. 11. leg. 3 l. 6. tit. 2. leg. 24. l. 10. tit. 10. leg. 33. l. 16. tit. 2. leg. 46. 47. tit. 5. leg. 62. 63. 64. tit. 7. leg. 7. tit. 8 leg. 28. Novel. Valent. 3. & 12. Cod. Just. l. 1. tit. 14. leg. 4. Sirmond. Conc. Gall.

Eula-

Eulalio, e i suoi antichi fautori ricusavano di riconoscere il Papa Celestino, ch'era succeduto a Bonifacio. Venti anni dopo Valentiniano rinnovò contro i Manichei in particolare il rigore di tutte le leggi antecedenti. Gl'Indovini, e gli Astrologi furono trattati come gli Eretici. Placidia indirizzò a Patroclo, Vescovo di Arles, una Costituzione, colla quale i Vescovi Pelagiani erano invitati a ravvedersi del loro errore dentro il termine di venti giorni; altrimenti erano minacciati d'essere discacciati dalla loro Sede. V'è gran probabilità, che Patroclo, Prelato Simoniaco, e che vendeva il Sacerdozio a prezzo di denaro, si fosse maneggiato per ottenere questa legge, affine di avere un pretesto di perseguitare i suoi nemici; imperocchè non si vede da alcun monumento storico, che a quel tempo vi fossero Vescovi Pelagiani nella Gallia. Questa medesima costituzione proibiva a'Giudei esercitare la professione di Avvocato, ch'era stata loro permessa da Onorio, di servir negli eserciti, e di avere schiavi Cristiani. Giovanni aveva aboliti i privilegj delle Chiese; Placidia gli ristabilì, e restituì a'Vescovi la giurisdizione, di cui avevano per l'addietro goduto nelle cause Ecclesiastiche. Sul principio dell'anno 426. avendo Valentiniano il titolo d'Imperatore, furono pubblicate due altre leggi favorevoli alla Religione: con una gli apostati sono privati del diritto di testare, e di ricevere cosa alcuna, sia per donazione, o per testamento; coll'altra i testamenti de'Giudei, che diseredano i loro figliuoli convertiti al Cristianesimo, sono dichiarati nulli, e i loro figliuoli rimessi ne'loro diritti. Placidia pensò nel medesimo

Teodosio II. Valentiniano III. An. 425.

tom. I. p. 54 & append. Cod. Th. Baronio. Pagi ad Baron.

mo

Teodosio II. Valentiniano III. An. 425.

mo tempo a conciliare al suo governo l'affetto de' popoli. Il Senato offeriva in omaggio al novello Imperatore una somma considerabile di denaro; ella ne rimise una parte a' Senatori, e fece dono dell'altra alla città di Roma. Impose silenzio a' delatori, i quali si apparecchiavano a far risuonare i tribunali di accuse contro i partigiani del Tiranno. Questi aveva data la libertà agli schiavi per arruolargli nel suo esercito; Placidia gli fece rientrare sotto la podestà de' loro padroni, ed interdisse a' liberti il servizio militare. Rimise il Senato in possesso de' suoi antichi privilegj. Sotto il Regno di Onorio, gli appaltatori regj avevano usurpata sopra gli altri sudditi una spezie di tirannia: col favore de' titoli, di cui si facevano decorare, pretendevano di esser esenti dal rispondere a' Giudici ordinarj; turbavano perfino l'esercizio della Giustizia, proteggendo le loro creature, ingerendosi negli affari pubblici, e privati, ed abusando in ogni maniera del loro credito. Fu loro interdetto tutto questo maneggio di raggiri, e di favore; furono spogliati di tutti i titoli, che usurpavano, ed obbligati a sottomettersi all'ordine giudiciario, com'era stabilito dalle Leggi; le quali, secondo l'espressioni di questa Costituzione, comandano a' Principi medesimi. Questa massima tanto preziosa al Genere umano, e che forma la principal differenza del Dispotismo e della Monarchia, fu quattro anni dopo pubblicata alla presenza di tutto l'Impero di Occidente con una Legge, che merita d'esser riportata quì intera; *La Sovrana Maestà si fa onore, riconoscendo, ch'è soggetta alle Leggi. La potenza delle Leggi forma il fondamento della*

no-

nostra. V' è più grandezza reale nell' obbedire ad esse, che in condannar solo, e senza di esse. Col presente editto abbiam diletto, e piacere di mostrare a' nostri sudditi, quali sono i limiti, che vogliam mettere alla nostra autorità. Questa è la più bella e più importante lezione, che un Sovrano abbia mai fatta a' suoi pari.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 425.

Teodosio fece ancor egli nel medesimo tempo molte leggi, che meritano di essere conosciute. La potenza Imperiale era gelosa a segno, che non permetteva a' particolari di portar drappi tinti dell' istesso colore degli ornamenti Imperiali, il qual era una spezie di porpora della più rara, e più risplendente. Fu vietato a qualunque persona di qualunque dignità ella si fosse, di farne uso, e perfino di tenerne in casa: la contravvenzione a questo editto fu annoverata tra i delitti di Lesa Maestà. Vedesi che le città delle Province avevano in costume di dare a proprie spese spettacoli nella città di Costantinopoli: questi erano Corse di Cavalli che costavano molto denaro. Avendo Isidoro, Prefetto d' Illiria, rappresentato all' Imperatore lo stato d' indigenza, a cui trovavasi ridotta la città di Delfo, compresa allora in questa Provincia, dispensò tutte le città dell' Illiria da queste contribuzioni, proibì di esigerle, ed ordinò che ciascuna città fosse obbligata soltanto alle spese de' giuochi, che si dessero dentro al suo recinto. Teodosio il Grande aveva interdetti gli spettacoli ne' giorni di Domenica; Onorio estese questo divieto a' giorni di Festa; e Teodosio il giovane vi aggiunse il tempo da Pasqua fino alla Pentecoste. Le Province non potevano inviar Deputati all' Imperatore senza

Leggi di Teodosio. *Cod. Th. l. 4. tit. 14. leg unic. tit. 21. leg. unic. l. 10. tit. 21. leg. 3. tit. 20. leg. 18. l. 11. tit. 20. leg. 5. 6. tit. 28 leg. 15. 16. 17. l. 12. tit. 12. leg. ult. l. 14. tit. 12. leg. 3. l. 15. tit. 5. leg. 5. Novel. Valent. 8. Novel. Theod. 33. Puffendorf. l. 4. c. 12.*

Teodosio II Valentiniano III. An. 425.

za aver innanzi comunicato a' Prefetti del Pretorio il contenuto delle loro suppliche. Questi, abusando della loro autorità, s'erano arrogati il diritto di risponder essi a queste suppliche; di modo che il Principe non era più informato de' bisogni de' suoi sudditi. Teodosio represse con una legge questa usurpazione de' Prefetti; ordinò che i Deputati fossero introdotti alla sua udienza per presentargli le loro doglianze, o le loro domande. Le terre date dal Principe, o sgravate dalle imposte ordinarie, pagavano una tassa ne' bisogni dello Stato: Teodosio regolò questa tassa, perchè non dipendesse dal capriccio de' Governatori: non ne ricercò il pagamento con rigore, e rimise frequentemente quello, che restava da pagarsi al pubblico Erario. Ma la legge più celebre di quel tempo è quella, che stabilì la prescrizione di trent'anni, dopo i quali, i diritti di cui alcuno ha pacificamente, e senza richiamo goduto in questo intervallo, non possono più esser contesi: Legge utile alla Civil Società, affinchè le liti, e le contese non possano eternamente ripullulare, e lo stato, e i possidenti dei particolari, non ondeggino in una perpetua incertezza, e dubbietà. Valentiniano adottò questa Legge venticinque anni dopo per l'Impero di Occidente. Teodosio fu il primo, che died[illegible] una forma costante all'Accademia di Costa[illegible] Fondò venti Cattedre di Grammatica [illegible]ecci per la Lingua Latina, ed altrettante per la Lingua Greca; otto Cattedre di Retorica, cinque di Retorica Greca, tre di Latina; una per la Filosofia, e due per la Giurisprudenza. Assegnò classi separate sotto i Portici del Capitolo. Proibì ad

ogni

ogni altro Maestro di dar pubbliche lezioni; e a questi Professori del Capitolo d'insegnare in case particolari, sotto pena di perdere i privilegj annessi alla loro professione. Questi privilegj erano considerabili: dopo venti anni di esercizio, erano fregiati del titolo di Conte del primo ordine, ed andavano del pari co' Luogotenenti del Prefetto del Pretorio. Per esser ammessi a questi posti distinti, era d'uopo sostenere un esame in presenza del Senato: a questa augusta Adunanza s'apparteneva giudicare del merito de' pretendenti; esigevasi da loro un irreprensibile probità, un sodo capitale di scienza, la facilità di comunicarla, l'intelligenza degli Autori, e l'erudizione propria dell'Arte loro.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 425.

La virtù principale di Teodosio, e quella, che veramente formava il suo carattere, era una saggia, e nobile modestia. Collocato tra Dio, e i suoi sudditi, vedeva l'immenso spazio, che lo separava dalla Divinità, e l'angusto intervallo, che lo distingueva dagli uomini. Non potè soffrire gli omaggi quasi divini, che un'adulazione passata in costume prestava alle Statue degl'Imperatori. Ornavansi di fiori, bruciavansi dinanzi ad esse incenso, ed altri aromati, e le persone prostravansi a' loro piedi. Proscrisse questi onori Idolatri, ed ordinò che fossero riserbati all'Essere supremo tutti questi contrassegni di adorazione, che non possono convenire agli uomini, per quanto elevati si sieno. Narrasi che questo Principe discostatosi dalle sue genti in una caccia, arrivò molto affaticato e stanco ad una capanna fuori di mano; quest'era la cella di un Anacoreta, ch'era venuto d'Egitto a stabilirsi nella vicinanza di Co-

Moderazione di Teodosio. *Cod. Th. l. 15. tit. 4. leg. unic. & ibi Paratitlon. Vitæ Patrum part. 2. c. 14. Cedr. p. 339.*

stan-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 426.

ſtantinopoli. L'Anacoreta lo preſe per un Offiziale della Corte, e corteſemente lo accolſe. Orarono, e ſi poſero a ſedere. Teodoſio entrò in diſcorſo, e lo ricercò coſa faceſſero i Monaci di Egitto: *Pregano per noi*, diſſe il Solitario. L'Imperatore guardando per ogni parte, non vide nulla nella cella fuori che un paniere, dove era un pezzo di pane, e un vaſo pieno d'acqua. Il ſuo oſpite lo invitò a mangiare, e a bevere. Il Principe accettò l'invito; e dopo queſto paſto frugale, eſſendoſi dato a conoſcere per quello che egli era, volendo il Solitario gettarſegli a' piedi, lo sollevò, dicendogli: *Quanto ſiete felice, Padre mio, vivendo lontano dagli affari del Secolo! La vera felicità non ſoggiorna ſotto la porpora. Io non ho mai provato maggior diletto, e piacere quanto mangiando del voſtro pane, e bevendo della voſtra acqua*. Nel medeſimo tempo eſſendo arrivate le ſue genti, che lo cercavano, partì, raccomandandoſi alle orazioni dell'Anacoreta: il quale temendo, che queſta avventura non lo metteſſe in qualche credito, e ſtima preſſo del Mondo, laſciò la ſua cella, e ſe ne fuggì in Egitto.

Incurſione degli Unni. *Soc. l. 7. c. 43. Theod. l. 5. c. 36. Theoph. p. 73.*

Mentre Teodoſio e Placidia ſi applicavano a riformare gli abuſi, che s'introducevano ſempre ne' due Imperj, gli Unni, malcontenti del poco buon ſucceſſo della loro antecedente ſpedizione, entrarono nella Tracia, e dando il guaſto a tutto il paeſe marciarono verſo Coſtantinopoli, nulla meno minacciando che di rovinarla fin dalle fondamenta. Teodoſio non avendo allora truppe da oppor loro, ebbe ricorſo alle orazioni, ed il cielo preſe la ſua difeſa. Molti di queſti Barbari furono uccisi dalla folgore con Rougas loro Capo; la peſti-

pestilenza desolò il resto del loro esercito, e furono costretti a ritirarsi di nuovo alle rive del Danubio. Furonvi quest' anno grandi turbolenze in Alessandria; i cui abitanti si trucidavano gli uni gli altri. S' ignorano le cagioni e le circostanze di questi macelli troppo frequenti in questa sediziosa città.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 426.

Ezio incominciava a dare distinte prove del suo coraggio al servizio di Valentiniano. Teodorico, Re de' Goti stabiliti nell' Aquitania, dispregiando il governo di una femmina, volle dilatare i suoi Stati, ed andò a mettere l' assedio dinanzi ad Arles. I Goti avanzavano gli attacchi con vigore, quando Ezio venne a costringerli a levare l' assedio. Fu fatto seco loro un nuovo trattato, e furono loro dati in ostaggio molti Galli. Tra gli altri v' era Teodoro, parente di quell' Avito, che fu in appresso Imperatore. Portatosi Avito a ritrovarlo a Tolosa, ispirò tanta stima di se a Teodorico, che questo Principe gli fece le più vantaggiose offerte per trarlo al suo servigio; ma Avito fedele a' doveri e agli obblighi del suo nascimento, si scusò dall' accettarle. Appena la città di Arles fu liberata dal pericolo, che vide assassinare Patroclo suo Vescovo: egli fu trafitto con molti colpi da un Tribuno per nome Barnaba. Fu creduto, che questo Prelato, indegno per altro del Vescovato, che aveva usurpato, fosse la vittima dell' odio, che gli portava Felice, niente di lui men iniquo, e malvagio. Felice era divenuto Generale delle truppe di Occidente in luogo di Castino, ed aveva ricevuto il titolo di Patrizio. Fece ancora nel medesimo tempo trucidare in Roma un Santo Diacono, cognominato Tito,

I Goti assediano Arles. *Prosp. Chron. Sidon. carm. Isid Chron. Goth. Pagi ad Baron.*

il

Teodosio II. Valentiniano III. An. 427.

il quale fu ucciso mentre adempiva alle funzioni del suo Ministero, distribuendo a' poveri le limosine della Chiesa.

Condotta di Bonifacio in Affrica: *Olympiod.*

Questo Generale, niente meno astuto e geloso di quello, che fosse violento e crudele, si unì segretamente con Ezio per rovinar Bonifacio, il solo Offiziale dell'Impero, che gli desse ombra pel suo merito, e per la stima, di cui universalmente godeva. Placidia aveva a Bonifacio grandissime obbligazioni: egli solo l'aveva generosamente soccorsa, quando era bandita da una Corte, e dispregiata dall'altra. Oltre a ciò si diportava in Affrica con tanta equità, e disinteressatezza, che pareva che per sostenersi non avesse d'altro bisogno che della sua virtù. Il suo valore faceva tremare i Barbari vicini, i quali più non ardivano di uscire delle loro montagne per venire ad insultar la Provincia. Quando alla testa di un' armata, quando con una piccola truppa, gli aveva sempre atterrati, e vinti. Prode della persona aveva anche ucciso molti de' loro Capi in singolare battaglia. Vien di lui riferito un tratto di valore violento, ed impetuoso, che meglio si conviene al carattere di un avventuriere, che a quello di un gran Capitano. Un contadino andò a dolersi a lui di un Offiziale barbaro, che serviva nelle truppe Romane, e che manteneva con sua moglie un adultero commercio, e chiedeva di ciò giustizia al Generale. Bonifacio, dopo essersi informato del luogo, dov'egli abitava, gli ordinò che restasse nel campo, e venisse a ritrovarlo il giorno seguente. Egli, venuta la notte, parte segretamente, corre a briglia sciolta all'abitazione, che gli era stata indicata, e ch'era lontana tre leghe,

ghe, tronca il capo al Barbaro, che sorprende colla donna, e si porta al campo innanzi giorno. Essendosegli il Contadino presentato dinanzi conforme gli aveva comandato, Bonifacio gli mostra il capo insanguinato, gli dimanda se lo riconosce, e lo congeda attonito, e maravigliato d'una così pronta, e severa giustizia.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 427.

Questo tanto coraggioso guerriero si lasciò vincere da una funesta passione, che lo immerse in grandissime sciagure. Avendogli Placidia addossata una commissione, s'invaghì fortemente in quel viaggio di una ricchissima donzella per nome Pelagia, e perdendo allora di vista tutti i proponimenti da lui fatti di ritiro, e di continenza dopo la morte della prima sua moglie, la sposò. Era nata Ariana; e quantunque ella avesse abjurata l'eresia, per poter contrarre questo matrimonio, il suo cuore restò sempre ad essa attaccato. Gli Ariani presero autorità, e dominio in sua casa, e battezzarono la fanciulla, che nacque da questo matrimonio. Bonifacio medesimo, posta in dimenticanza tutta la sua virtù, si diede di poi in preda a concubine. Il Baronio congettura con molta verisimiglianza, che la commissione di Bonifacio fosse per la Spagna; che vedesse Pelagia alla Corte del Re de' Vandali, ch'erano Ariani, e che questa parentela fosse quella, che formò la sua intelligenza, ed unione con questi Barbari. Al suo ritorno in Affrica Placidia ricompensò i suoi servigj colla carica di Conte de' Domestici.

Cambiamento di Bonifacio. *Marcel. Coron. S. Aug. ep. 230. Baronio. Till. Valent. III. art. 5.*

Questa nuova dignità accrebbe l'odio de' suoi rivali; essi non pensarono che a ridurlo all'ultime estremità, ed ecco l'artifizio, che posero in ope-

Sua ribellione *S. Aug. ep. 220. Prosp. Cor.*

Teodosio II. Valentiniano III. An. 427.

Proc. Vand. l. 1 c. 3. Hist. Miscell. l. 14. Till. Vita di S. Ag. art. 334. e Valent. III. art. 5.

opera. Ezio, il quale aveva sempre mantenuto con esso lui una finta amicizia, gli fece sapere con una lettera segreta, *ch'era per lui cangiata alla Corte ogni cosa; che l'Imperatrice aveva giurata la sua rovina; ch'era in procinto di richiamarlo; e che se lasciava l'Affrica, la sua morte era certa*. Gli rappresentava l'importanza di questo fedele avviso, e gli raccomandava un'inviolabile segretezza. Nello stesso tempo va a ritrovare Placidia, e le protesta, *ch'essendo amico di Bonifacio sente un vivo dolore di essere obbligato a svelare i suoi perniciosi disegni; ma che deve sacrificar tutto all'interesse del suo Principe: che questo Generale non per altro ha così bene difesa l'Affrica, se non per rendersi in essa indipendente, e che se ne considera già come Sovrano. Se voi volete*, seguì egli a dire, *smascherare il suo tradimento, mandategli ordine di ritornare alla Corte. Egli non obbedirà, e voi allora potrete trattarlo come ribelle. Un nemico dichiarato è meno a temersi di un perfido suddito*. Non ci volle di più per far, che Placidia si scordasse tanti importanti servigj. Credula, e sempre pronta a dar orecchio a tutti i sospetti, seguì il consiglio di Ezio. Bonifacio prevenuto dall'astuzia di Ezio, accolse malissimo l'Inviato dell'Imperatrice, si sfoga in invettive, e senza dir nulla dell'avviso ricevuto, dichiara che farà presto pagare ad assai caro prezzo a Placidia la sua crudele ingratitudine. Assolda tosto truppe, e diventa reo per difendere la sua innocenza. Placidia convinta della fedeltà, e dello zelo di Ezio, l'ammette in tutti i suoi Consigli. Felice lo seconda, ed è stabilita, e risoluta la guerra contro Bonifacio. Si fanno passar

far truppe in Affrica sotto la condotta di tre Comandanti, Mavorcio, Galbione, e Sinecefo. Affediano il ribelle in una piazza non nominata dagl' Iftorici. Sinecefo tradifce gli altri due, che fono uccifi, e prova dipoi l'ifteffa forte, volendo tradir Bonifacio. Si fpedifce in luogo loro il Conte Sigifvulto, il quale s' impadronifce di Cartagine, e d' Ippona. In quefto mezzo i Barbari, che Bonifacio aveva fin allora tenuti a freno, profittando della difcordia de' Romani, fi fpargono per la Provincia, e fanno in effa orribili faccheggiamenti. In quefta occafione fu che S. Agoftino fcriffe a Bonifacio una tenera lettera, nella quale fenza efaminare la giuftizia della guerra, che fa all'Impero, gli moftra l'abiffo, in cui l'ha tratto il fuo rifentimento, e lo eforta alla penitenza. Bonifacio acciecato dalla collera non era più in grado di afcoltare quefti falutari avvertimenti. Fu fenza dubbio più docile a quelli di fua moglie, la quale gli offerì un forte e valido mezzo per foftenerfi nel foccorfo de' Vandali. Nella fua difperazione, prefe il funefto partito di divider l' Affrica con effo loro piuttofto che renderla al fuo Sovrano, che non era più da lui riguardato che come il fuo uccifore, e il fuo affaffino.

Teodofio II. Valentiniano *III.* An. 427.

Dopo la fconfitta di Caftino, i Vandali avevano compiuta la conquifta della Betica, impadronendofi di Siviglia chiamata allora Hifpali. Il loro Re Gonderico, dopo averla meffa a facco effendo per entrare nella Chiefa di S. Vincenzo, la più ricca, e più rifpettata di quella città, per rubarne i tefori, cadde morto: quefto avvenimento fu da tutta la Spagna confiderato come un

Genferico Re de' Vandali.

Vict. Vit. l. 2. Sidon. carm. 5. Idaz. Chr. Vand. Proc. Vand. l. 1. c. 3. Jorn. de

ca-

Teodosio II. Valentiniano *III.* An. 427.

reb. Get. c. 33. Mariana Hist. Hisp. l. 5. c. 3. Ruinart Hist. persec. Vandalicæ.

castigo di Dio. Lasciava de' figliuoli, ma fu a loro anteposto da' Vandali Genserico suo fratello bastardo. Si era acquistato grandissima fama di valore, benchè fosse piccolo di statura, e divenuto zoppo per una caduta da cavallo. Terrebbe un rango onorevole tra i Principi illustri, se non avesse deturpata, e macchiata la sua conquista con enormi crudeltà; intrepido guerriero, abile legislatore, profondo politico, accorto nel formare intrighi e raggiri, e nel dividere le Nazioni, che voleva soggiogare; parlava poco, ma con autorità ed energia, dispregiava il lusso, e i piaceri. Il sangue degli Ortodossi, ch' egli versò a torrenti, ha reso la sua memoria abominevole; ei gli perseguitò tanto più crudelmente, perchè, a quel che si dice, era apostata. Nato di una madre schiava, da cui fu educato nella credenza Cattolica, si fece Ariano per ambizione. Gli viene ancora rinfacciato di aver sacrificata ad un' inumana politica la vedova e i figliuoli di suo fratello Gonderico. Quando si vide padrone della Mauritania, gli fece annegare nel fiume Ampsaga, il quale era il confine della Numidia.

An. 428.

Passa in Affrica. *Vict. Vit. l. 1. Prosp.* Chr. *Idaz. Chron. Chr. Alex. Proc Vand. l. 1. c. 3. Jorn. de reb. Get. c. 33. Theoph. p. 81.*

Bonifacio invitò Genserico a passare in Affrica, con condizione, che dividerebbero tra di loro questo vasto paese, e si presterebbero un vicendevole ajuto contro i loro nemici. Il Re dei Vandali non esitò ad accettare proposizioni tanto vantaggiose. Il paese, che gli era offerto, era assai più vasto di quello, che occupava nella Spagna, divisa tra tre differenti popoli, e sempre in guerra. Il Generale Romano gli somministrò Vascelli; e tutta la Nazione ebbe ordine di apparecchiarsi alla partenza. Genserico nell' atto che

era

era per imbarcarsi seppe ch'Ermigero, Capitano Svevo, saccheggiava le Provincie vicine. Per non disonorare le sue armi, facendo credere che la sua partenza fosse una fuga, e che cedesse al terrore, che gli ispiravano gli Svevi, va in traccia di loro con una parte delle sue truppe, gli raggiugne in Lusitania, e gli taglia a pezzi. Ermigero trasportato dal suo cavallo si annega vicino a Merida nel fiume Anas, oggidì la Guadiana. Il vincitore va a raggiugnere la flotta, e passa lo stretto nel mese di Maggio.. Arrivato in Affrica, numerò il suo popolo, il quale ascendeva ad ottanta mila uomini compresi i vecchi, i fanciulli, e gli schiavi. Ma Genserico per rendersi formidabile faceva correr voce, che questo numero era quello de' suoi soldati. Quantunque l'Istoria non indichi particolarmente quali Provincie di Affrica fossero lasciate a' Barbari, i fatti posteriori fanno conoscere, che Bonifacio aveva loro cedute le tre Mauritanie, e che il fiume Ampsaga fu il confine del Dominio de' Barbari. I Romani, e gli Svevi s'impadronirono nella Spagna de' paesi abbandonati da' Vandali, e che non cessarono di contendersi fino a tanto che la Romana potenza non fu intieramente atterrata, e distrutta in Occidente.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 428.

Mentre la gelosia di Ezio faceva perdere all'Impero una gran parte dell'Affrica, e metteva in pericolo tutto il resto di questa bella Provincia, il suo valore ricuperava il terreno, di cui s'erano impadroniti i Franchi di quà del Reno. Fece un gran macello di questa Nazione, e la sforzò ad abbandonare la Gallia, e ripassare il fiume. Non si sa, se questa sconfitta desse fine al

I Franchi obbligati a ripassare il Reno. *Prosp. Chr. Cassiod. Chr. Sidon. carm.* 5. *Agath. l.* 1. *Jorn. de reb. Get. c.* 34.

Teodosio II Valentiniano III. An. 428.

Greg. Tur. l. 2. c. 9. Vales. rer. Fr. l. 1. Till. Valent. III. art. 7.

al Regno di Faramondo, o principio a quello del suo successore. Faramondo morì quest'anno 428. Succedette a lui Clodione; il quale è da molti Autori riguardato come il primo Re de' Francesi, perchè fu il primo che gli stabilì per sempre nella Gallia, siccome vedremo appresso. Il nome di Capelluto, che gli vien dato, conveniva allora a tutti i Re de' Francesi. Diversi in ciò dagli altri Barbari, erano vaghi, ed amanti della lor capigliatura, che custodivano con somma cura, ed impiegavano per questo varie sorte di polveri, e di essenze. Divisa per dinanzi, ondeggiava graziosamente per di dietro sopra le loro spalle: e quest'era l'ornamento distinto della Famiglia reale. Il resto della Nazione aveva comunemente i capelli biondi, ma gli portava assai corti, e legati sulla sommità sopra la fronte, e il collo restava scoperto. Un Autore finisce di dipignerci i Francesi di quel tempo. Erano di statura grande, avevano gli occhi turchini, si radevano la barba, portavano larghi pendagli, ed abiti stretti al corpo, e che scendevano solamente fino al ginocchio. Le loro armi erano scudi leggieri, e giavellotti cortissimi, che lanciavano con forza correndo contro il nemico, e certe scuri, che portarono il loro nome, e furono chiamate Francische. La vittoria di Ezio tolse loro la conquista, che fatto avevano, ma non il loro coraggio, e nemmeno la loro antica fama.

An. 429.

Attacchi de' Barbari.

Till. Valent. III. art. 9.

Non erano mai insorte tutte ad un tempo tante procelle contro la Romana potenza. I Franchi sulle rive del Reno, i Visigoti nella Gallia Meridionale, gli Svevi nella Spagna, i Vandali

in Affrica, e al Settentrione dell' Italia i Giutongi, e i popoli delle Alpi ribellatisi, si sforzavano quasi a gara di smembrare l' Impero, e d' invaderne le Provincie. Valentiniano avrebbe avuto bisogno di altrettanti Generali, quanti erano i popoli, contro a' quali aveva a combattere; nè egli poteva ricorrere che a due soli Capitani capaci in vero, e valorosi: ma Bonifacio era ribelle, ed Ezio pensava più a distruggere il suo rivale, che a salvare l' Impero. Gli altri Comandanti dispersi sulle frontiere, avevano sì poco merito, che l' Istoria non ha nemmen degnato di registrarne i nomi. Si sa tuttavia quello di Cassio, il quale comandava nella Gallia Narbonese per difenderla contro de' Visigoti: ma non è noto che pel servigio, che prestò alla città di Arles, contribuendo ad innalzare S. Ilario sulla Sede Episcopale.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 429.

I popoli della Gallia, abbandonati da' Romani si difendevano contro gli Svevi con un ostinato coraggio. Ritirati ne' Forti, e nelle castella de' loro monti non cessavano di avventarsi sopra i Barbari. Ne rapivano un numero sì grande, ch' Ermenerico si vide costretto ad acconsentire al cambio de' prigionieri, e ad accordar loro la pace. Fu presto rotta dagli Svevi avvezzi alle ruberie. Idazio, Vescovo di Chiaves, allora città Vescovile compresa nella Galizia sotto il nome di *Aquæ Flaviæ*, passò in Gallia per implorare il soccorso di Ezio, il quale guerreggiava contro i Francesi. Nel medesimo tempo Teodorico, Re de' Visigoti, vago di stendere il suo Dominio nella Spagna, e volendo trar profitto da queste turbolenze, spedì come Deputato Vettone a' popoli

Guerre degli Svevi in Spagna. *Idaz. Chron. Isid. Chron. Suev. Till. Valent. III. art.* 32.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 429.

della Galizia, offerendo loro la ſua protezione. Queſti la giudicarono ugualmente pericoloſa che le oſtilità degli Svevi, e ſi ſcuſarono dall'accettarla. Ezio credette di non dover impegnare l'Impero in una nuova guerra, preſe il partito di trattare con gli Svevi, ed inviò loro inſieme con Idazio il Conte Cenſorio, il quale fu ben accolto da Ermenerico. Queſto Principe acconſentì ad un Trattato di pace, di cui furono mediatori i Veſcovi. Gli furono dati oſtaggi; e ſiccome gli Spagnuoli ſi riconoſcevano ancora come ſudditi dell'Impero, fu ſpedito in qualità di Deputato il Veſcovo Simfoſo per ottenere la ratificazione dell'Imperatore. Avendo la Corte di Ravenna fatta qualche difficoltà, Ermenerico ricominciò i ſaccheggiamenti: ma Cenſorio ſpedito un'altra volta come Deputato inſieme con Fretimondo, ricominciò la negoziazione. Una lunga malattia, che indeboliva il Re degli Svevi, contribuì ſenza dubbio a farlo riuſcire, e fece riſolvere Ermenerico a cedere la Corona a ſuo figliuolo chiamato Rechila. Ho condotta l'Iſtoria degli Svevi fino all'anno 438. Ermenerico aveva regnato vent'otto anni dopo il ſuo ingreſſo nella Spagna. Morì nel 441. dopo ſett'anni di malattia.

Stato dell'Affrica. *Cod. Th. l. 12. tit. 1. leg. 34. 35. l. 12. tit. 1. leg. 185. 186. tit. 6. leg. 32.*

Quantunque i Vandali foſſero già poſſeſſori della Mauritania, e Bonifacio alla teſta delle truppe, da cui era amato, aveſſe inalberato lo ſtendardo della ribellione, non oſtante la Numidia, e la Proconſolare obbedivano ancora all'Imperatore. Ma mentre queſte Provincie erano attaccate al di fuori, erano deſolate al di dentro da' Miniſtri incaricati di riſcuotere le gabelle. Il Conte Bubulco fu ſpedito Deputato alla Corte

per

per ottenere una qualche remissione, e un qualche sollievo. La Corte ebbe riguardo alle rimostranze del Conte. Mandò degli editti, la cui saviezza è sempre delusa dall'avidità degli esattori, assai più ingegnosi nel perpetuare gli abusi, che non è il Governo nel riformarli. Essendo queste vessazioni comuni in tutto l'Impero, Placidia credette di porvi argine, e riparo con una Costituzione generale, la quale minacciava i rei per l'avvenire, senza punire gli eccessi passati. Sapeva che i sudditi non devono esser mai trattati con maggior riguardo quanto ne'tempi di turbolenza, e di tumulto; ma ignorava peravventura, che quelli appunto sono i tempi, in cui i Ministri corrotti, se sono fatti arditi dall'impunità, profittano de' bisogni dello Stato per sodisfare ai loro, i quali non hanno limite, nè confine.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 429.

Questa Principessa non poteva comprendere, che Bonifacio, il quale le aveva date tante prove di fedeltà e di zelo in tempo della sua disgrazia, avesse aspettato, che fosse padrona dell'Impero per dichiararsi suo nemico. Spedì in Affrica un Offiziale fidato, affinchè si abboccasse con lui, e lo riconducesse all'obbedienza. Il Conte Dario, scelto per questa delicata commissione, era un uomo virtuoso, eloquente, ed amico di Bonifacio. Questo Generale naturalmente sincero, ed aperto, non potè resistere a'rimproveri, che gli faceva Dario; e per giustificare la sua condotta gli fece vedere la lettera di Ezio. Dario ritorna tosto a Ravenna, ed informa Placidia di questa nera impostura. Ne sentì grandissimo sdegno; ma nello stato, in cui erano gli affari, importava oltre modo non dar sospetto, e timore ad Ezio. Tenne pertanto segre-

Bonifacio si riduce di nuovo al suo dovere.

S. Aug. ep. 229. *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 3. *Till. Vita di S. Ag. art.* 347.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 419.

segreta la trista scoperta da lei fatta, e rimandò Dario con ordine di giurare per parte sua a Bonifacio, ch'ella gli restituiva tutta la sua benevolenza, e che gli chiedeva soltanto i suoi buoni officj per riparare i mali, ch'egli aveva tirati sopra l'Affrica. Bonifacio tocco dal pentimento, impiegò tutto il suo credito appresso de' Vandali per indurgli a ritornare in Spagna. Non potè ottenere da loro che una tregua di qualche mese, per sicurezza della quale diedero in mano di Dario uno de' loro Offiziali cognominato Verimondo, il qual era parente di Bonifacio.

An. 430.

Crudeltà de' Vandali.

Vict. Vit. praef. & l 1. art. 1. 2. 3. 8. Ag. serm. de temp. barbar. Salv. de gub. l. 7. Proc. Vand. l. 2. c. 3. Baronio. Du Pin. hist. Donat.

Spirato il termine della tregua, Genserico, il quale riguardava Bonifacio, come un perfido dopo che aveva cessato di esserlo, si dichiarò apertamente suo nemico. Gli significò, che il Trattato fatto tra di loro più non sussisteva, e si pose in marcia alla testa del suo esercito. Nessun'altra invasione fece mai scorrere tanto sangue, e non coprì la terra di tante rovine. La crudeltà naturale a' Vandali era ancora istigata, ed accesa dal dispetto di credersi dispregiati, e dall'odio contro i Cattolici. Furiosi Ariani del pari che Barbari guerrieri erano tutto ad un tempo conquistatori, e persecutori, i due più terribili flagelli, che possano affliggere gli uomini, ed univano i tormenti alle uccisioni, e alle stragi. Il loro cieco furore distrusse prima quello, che pretendevano di possedere in appresso, e diedero principio allo stabilimento del loro Impero col fare di esso un vasto deserto. Il più ameno, e il più fertile paese dell' Universo, popolato di floride città, e arricchito da un' antica opulenza, fu devastato dal ferro, dal fuoco, dalla carestia. A rischio di perire eglino stessi,

Teodosio II Valentiniano III. An. 430.

ſteſſi, non la perdonavano nè alle biade, nè agli alberi fruttiferi per far morire di fame gli ſventurati, che s'erano rifugiati nelle caverne, o ſulle montagne. Nè il rango, nè la naſcita, nè la debolezza del ſeſſo, o dell'età trovavano pietà preſſo queſti cuori inumani. Caricavano di peſi le donne, e le perſone più illuſtri, e gli facevano camminare a forza di pungoli. Strappando i figliuoli dalle braccia delle loro madri, gli ſchiacciavano contro le pietre, o gli ſtracciavano tirandogli pe' piedi. Quando, dopo aver aſſalita una fortezza, la giudicavano imprendibile, radunavano all' intorno una moltitudine di prigionieri, e gli trucidavano, affinchè l'infezione, e il puzzo de' loro cadaveri portaſſe la morte tra gli aſſediati, e gli sforzaſſe ad arrenderſi. Il loro zelo inumano per l'Arianiſmo fece un numero infinito di Martiri. Non vedevaſi per tutta l'Affrica che Veſcovi, Preti, Vergini a Dio conſecrate, intere famiglie, gli uni privi di una parte delle loro membra, gli altri carichi di catene, ed eſtenuati dalla fame. Non ſi udivano più canti nelle Chieſe; le Chieſe iſteſſe erano per la maggior parte ridotte in cenere; non v'erano più feſte, nè celebrazioni del Santo Sacrifizio. I Donatiſti ſperarono in vano di metterſi in ſalvo, collegandoſi co' Barbari per perſeguitare gli Ortodoſſi; non furono per ciò meglio trattati, ed erano trucidati ſenza diſtinzione inſieme con quelli, che tradivano.

Vizj degli Affricani. *S. Ag. ſerm. de temp. barbar. Salv. de gub. l. 7. Proſp. prom. l. 4. c. 5.*

Gli Autori Criſtiani di quel tempo ſi accordano tutti nel conſiderare queſta orribile deſolazione dell'Affrica, come il caſtigo delle colpe de' ſuoi abitanti; e i Vandali ſteſſi dicevano, ch' eſſi non uſavano tanto rigore di loro propria volon-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 430.

lontà, ma che sentivano una forza interna, che gli spronava a farlo quasi loro malgrado. In fatti, s'è permesso agli uomini interpretare i giudizj di Dio, nessun popolo barbaro portò più visibilmente il carattere di Ministro della divina vendetta. L'Affrica era di tutta la terra il paese più corrotto per la mescolanza, e l'unione di tutti i vizj. Gli Affricani erano stati in ogni tempo diffamati per l'impudicizia; ed a questa accoppiavano allora la più estrema sfrontatezza. Nel mezzo di Cartagine, e delle grandi città, sotto gli occhi stessi de' Magistrati vedevansi i giovani passeggiare per le vie con acconciature, ed abbigliamenti donneschi per dinotare, che facevano pubblica professione della più mostruosa infamia. Eccessi tanto contrarj alla natura erano una conseguenza dell'acciecamento prodotto da tutti gli altri delitti. Quindi non v'era cosa tanto comune tra gli Affricani quanto l'ubriachezza, la perfidia, l'omicidio, l'empietà, e la bestemmia. Addormentati profondamente nel seno della dissolutezza, i più terribili segni dell'ira divina poterono appena risvegliarli da questo funesto letargo. In tempo che i Barbari mettevano a fuoco, e a sangue ogni cosa nelle campagne, il libertinaggio regnava nelle città, e non erano nemmeno interrotti i giuochi del Circo. Convenne, che i Vandali gli riducessero in ischiavitù per formare i loro costumi. Questi Barbari erano casti quando arrivarono in Affrica: questa è una testimonianza che rendono loro gli Scrittori, che sono di loro i meno parziali. Avevano aborrimento a'delitti, che offendono il pudore. Proibirono sotto pena di morte le prostituzioni, chiusero

ſero i bordelli, proſcriſſero le cortigiane, o le obbligarono a maritarſi.

Teodoſio II. Valentiniano *III.* An. 430.

Genſerico aveva abbandonata la Mauritania per entrare nella Numidia, e nella Proconſolare, Provincie aſſai più ricche, e più popolate. Si impadronì quivi di tutte le città, a riſerva di Cirra, d'Ippona, e di Cartagine. Bonifacio, con forze inferiori di troppo, s'arriſchiò a rinchiuderſi in Ippona. Il Vincitore andò ad aſſediarlo in queſta città alla fine di Maggio, o ſul principio di Giugno. Queſta era una delle principali città della Numidia, ſituata alla ſpiaggia del mare, celebre da molti ſecoli addietro, e che lo è diventata aſſai più per l'immortale ſplendore che S. Agoſtino, allora ſuo Veſcovo, ha diffuſo e ſparſo in tutto il Mondo Criſtiano. Queſto Santo Prelato oppreſſo dalle infermità della vecchiaja, ma ſoſtenuto dalla carità, di cui era acceſo, faceva pel ſuo popolo più che i guerrieri, i quali difendevano le muraglie. Nel mezzo di queſti mortali timori, fortificava i cuori ſcoraggiti, ed avviliti, ed inſegnava loro a trar profitto da' mali di queſto Mondo; moſtrando ad eſſi una patria dove non poteva giugnere il ferro de' Vandali. Ci reſta ancora il ſuo ultimo Sermone, il quale è tutto pieno d'una compaſſione veramente paterna, unita ad una Evangelica coſtanza. Ne' primi tre meſi dell' aſſedio non ceſsò di prender cura de' poveri, di predicare, di orare, di vegliare per la ſua greggia. Alla fine ſoccombendo a tante fatiche, cadde ammalato, e morì i vent'otto di Agoſto in età di ſettanta ſei anni. Ingegno penetrante, fecondo, vaſto, ſcelto da Dio per atterrare ed abbattere i nemici della ſua Chie-

Aſſedio d'Ippona. *S. Ag. ſerm. de temp. barbar. Poſſid. Vit. Ag. c. 29. Proſvp. Chr. Proc Vand. l. 1. c. 3. Baronio. Till. Vita di S. Ag. art.* 347. 349. 351. 353.

Teodosio II. Valentiniano *III.* An. 430.

Chiesa, e per difendere l' onnipotenza della Divina Grazia, la quale trionfa nelle di lui Opere. L' assedio d' Ippona continuò fino al mese di Agosto del vegnente anno. Quantunque i Vandali avessero chiuso il Porto, non poterono tuttavia nè prendere la città, nè sforzarla ad arrendersi; stretti ed angustiati eglino stessi dalla carestia furono obbligati, a levare l' assedio, che aveva durato quattordici mesi.

Successi di Ezio. *Prosp. Chr. Marcel. Chron. Idaz. Chr. Sidon. carm. 7. Grut. inscrip.* M. lxiv. 5. *Vales. rer. Franc. l.* 1. *Till. Vita di S. Ilario d' Arles art.* 11.

Mentre Bonifacio era assediato in Ippona, il suo rivale Ezio si rendeva ad un tempo terribile e necessario a Placidia. Ugualmente ardito nel levarsi dinanzi i suoi proprj nemici che in rispingere quelli dell' Impero, sollevò i soldati a Ravenna, fece trucidare Felice, sua moglie Padusia, e un Diacono per nome Grunnito, i quali tramavano una congiura per rovinarlo. Ezio era stato l' anno antecedente eletto Generale degli Eserciti Romani in luogo di Felice, e benchè questi avesse ricevuto nell' istesso tempo il titolo di Patrizio, non potè perdonare al vecchio suo amico la preferenza, che se gli dava pel comando delle truppe. A questo modo dopo essersi intimamente uniti per distruggere Bonifacio, la stessa ambizione gli armò l' uno contro dell' altro. Felice era stato Console nel 428. Ci resta un' iscrizione in occasione di un presente che aveva fatto alla Chiesa di S. Giovanni di Laterano, d' accordo con sua moglie Padusia. Ezio cancellò presto questo misfatto con illustri, e prospere imprese. Essendo una truppa di Visigoti venuta a saccheggiare i contorni della città d' Arles, gli tagliò a pezzi, e fece prigioniero Anaulfo loro Capo. Di là passò nella Rezia, e sconfisse i Giuton-

tongi; che davano il guasto a quel paese. I Norici, e i Vindeliciani essendosi ribellati per unirsi a Giutongi, gli vinse, e gli fece rientrare in dovere. Avito, che fu dipoi Imperatore, lo accompagnò in tutte queste spedizioni: diede prove del suo coraggio; e Sidonio, che forse lo adula, dice che Ezio non fece cosa alcuna senza di lui, e ch'egli fece molto senza Ezio. Questi fu per una gran parte de' due anni seguenti occupato nella Gallia in combattere contro i Francesi, che vinse. Accordò loro la pace, che non fu di lunga durata. Durante questa guerra fu che Ezio trattò per la Galizia con gli Svevi siccome ho narrato.

Teodosio II. Valentiniano *III.* An. 430.

S. Germano d' Auxerre riporta una vittoria sopra i Sassoni, e i Pitti. *Beda hist. l. 1. c. 20.*

Quest' anno si ebbe la nuova d'una vitttoria assai più sorprendente di quella di Ezio. Facendo il Pelagianismo progressi nella Gran Bretagna, patria di Celestio, e di Pelagio, il Papa Celestino aveva spedito colà Germano Vescovo d' Auxerre, e Lupo Vescovo di Troyes. Questi due Prelati sostenuti da quella medesima grazia, di cui difendevano la causa, confusero l'eresia. Mentre si disponevano al ritorno i Bretoni implorarono il loro soccorso contro un'altra sorta di nemici, che questi Santi Vescovi non avevano commissione di combattere. Dacchè i Romani avevano abbandonata la difesa della Gran Bretagna, i Sassoni uniti a' Pitti, non cessavano di desolare il paese. Un numeroso esercito di queste due Nazioni si avanzava allora per opprimere quello de' Bretoni, che non erano in grado di far loro fronte. Era allora il tempo di Quaresima. I due Vescovi si portarono al campo, battezzarono un numero grande di soldati, e riani-

ma-

Teodosio II. Valentiniano *III.* An. 430.

marono il loro coraggio colla fiducia che ispirarono loro nel soccorso del Cielo. Fu celebrata la festa di Pasqua in campagna aperta, e si marciò contro l'inimico. Germano, che nella sua gioventù erasi esercitato nel mestier della guerra, fece l'Offizio di Generale; andò a riconoscere il paese alla testa di una truppa leggiera; ed avendo osservata una valle, che v'era sul passaggio, collocò in essa un'imboscata, ed attese i Sassoni a piè fermo. All'avvicinamento dell'armata nemica diede il segno; quest'era *l'alleluja*, di cui era convenuto per grido di guerra. Questo grido ripetuto da Bretoni, raddoppiato dagli echi delle montagne, portò il terrore nel cuore dei Sassoni, e de' Pitti. Questi si credettero avviluppati da un'innumerevole moltitudine: nello stesso tempo le truppe che stavano in agguato si avventarono sopra di loro; si diedero alla fuga, gettarono le loro armi, e trasportati da un cieco furore si precipitarono per la maggior parte nel fiume vicino. Questa vittoria non costò a Bretoni nemmen una goccia di sangue. I due Prelati, vincitori de' Pelagiani, e de' Barbari ritornarono in Gallia dopo aver ristabilita la tranquillità nella Chiesa, e nella Nazione.

An. 431.

Sconfitta di Bonifacio.

Possid. Vit. Aug. c. 28. *Evagr. l.* 2. *c.* 1. *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 3. 4. *Theoph. p.* 82. 90. *Hist. Miscell. l.* 14. *Baron.*

L'anno seguente, avendo i Vandali levato l'assedio d'Ippona, Bonifacio ricevette un soccorso dall'Oriente. Teodosio vedendo con dolore i progressi de' Barbari in Affrica, inviò colà un gran corpo di truppe sotto il comando di Asparo, figliuolo di Ardaburo. I due Generali insieme uniti diedero battaglia a Genserico, da cui furono intieramente sconfitti. Asparo tornò ad imbarcarsi, e Bonifacio non potè impedire al Vincitore, che

ritor-

ritornasse ad Ippona, i cui abitanti atterriti dalla sconfitta dell'esercito Romano, avevano abbandonata la città. I Vandali vi appiccarono il fuoco, di modo che non restavano all'Impero che Cirra, e Cartagine. Genserico avendo fatto in questa battaglia molti prigionieri, diede ordine che fossero raccolti d'intorno a lui per informarsi egli medesimo della qualità di ciascuno di loro. Si portarono alla porta della sua tenda; e siccome il caldo era eccessivo, mancando alla maggior parte le forze, si posero a sedere nella pianura aspettando, che loro toccasse a comparire dinanzi al Principe. Genserico ne osservò uno, il quale sdrajatosi sulla terra dormiva tranquillamente, mentre intanto un' aquila fermata sopra di lui, teneva le sue ali stese, spiegate come per difenderlo dagli ardori del Sole. Questo Principe, con grandi qualità, non era esente da superstizione, e dava fede a' presagj. Fa venire a se questo prigioniero, ed interrogatolo ode che si chiama Marciano, e ch'è Segretario di Asparo, e Capitano delle sue guardie. Persuaso, che questo augurio fosse per Marciano l'infallibile pronostico d'una illustre, e sublime fortuna, gli dà la libertà, e gli permette di ritornare a Costantinopoli dopo avergli fatto giurare, che se un giorno diventa padrone di disporre delle truppe Romane, egli non le impiegherà mai contro i Vandali. L'avvenimento fu conforme al presagio, e vedremo che Marciano divenuto Imperatore mantenne fedelmente la sua parola. Egli è raro, che una fortuna tanto straordinaria come quella di Marciano, non sia nell'Istoria annunziata da un qualche maraviglioso avvenimento, di cui è sempre permesso di dubitare.

Teodosio II. Valentiniano III An. 431

Turbolenze a Costantinopoli. Soc. l. 7. c. 33. Cod. Th. l. 9. tit. 45. leg. 4. 5 & ibi God. Cod. Just. l 1. tit. 12. leg. 3. Acta Concil. Ephes. Marcell. Chron. Till. Vita di Pulcheria.

La gloriosa impresa che pareva essersi proposto Teodosio di liberar l'Affrica non ebbe allora altre conseguenze. Questo Principe era troppo occupato ne' suoi Stati. Costantinopoli era afflitto dalla carestia; ed essendo l'Imperatore uscito del suo Palazzo per andare in persona a visitare i pubblici granaj, ebbe occasione di conoscere, e di vedere, che la fame non riconosce più leggi, nè padrone. Corse rischio della vita; perchè una truppa di disperati portò tant'oltre l'audacia, che gli scagliò contro delle pietre. Avvenne nello stesso tempo un altro disordine, che sollevò tutta la città a romore. Alcuni schiavi Barbari, maltrattati da un crudele, ed inumano padrone presero le armi, e rifuggitisi nella Chiesa maggiore s'impadronirono del Santuario. Ad onta delle rimostranze, e delle preghiere de' Preti si mantennero colà parecchj giorni, impedendo il divino servizio, e minacciando di uccidere chiunque si accostasse. Il che avendo osato di fare due Ecclesiastici, trucidarono l'uno, ferirono l'altro, e tentarono di appiccare il fuoco alla Chiesa. In ultimo per non morire di fame, o spirare ne' supplizj, si uccisero tutti a piè dell'altare. Un così tragico avvenimento diede occasione ad un Editto in proposito degli asilj. L'Imperatore ordinò, che non solamente l'interiore delle Chiese, ma ancora tutto il recinto all'intorno, il quale rinchiudeva abitazioni, giardini, bagni, e portici, servisse di rifugio, e che i fuggitivi fossero colà sicuri. Fu loro vietato di mangiare, o di passar la notte nella Chiesa medesima, come pure di portar armi. Se contraffacevano a questo divieto, i Chierici colla facoltà data dal Vescovo dovevano disarmargli: se

resi-

Teodoſio II. An. 431. Valentiniano III.

reſiſtevano, ſi doveva impiegare la forza del braccio ſecolare per trargli fuori dell'aſilo dopo averne ottenuta la permiſſione del Veſcovo, e de'Magiſtrati incaricati di punirgli. Le particolarità contenute in queſto editto c'iſtruiſcono di molte uſanze, che fanno onore alla religione degl'Imperatori. Quando entravano nella Chieſa, laſciavano le loro guardie di fuori, e deponevano il Diadema. Non ſi accoſtavano all'altare, ſe non per portarvi le loro offerte, e dopo ſi ritiravano nella nave inſieme col popolo ſecondo la lezione che aveva fatta ſu queſto S. Ambrogio a Teodoſio il Grande. L'anno appreſſo Teodoſio confermò la Legge antecedente, ordinando che ſe uno ſchiavo ſi ricoveraſſe ſenz'armi in una Chieſa, ſe ne deſſe avviſo al ſuo padrone nello ſpazio di un giorno, e che il padrone perdonaſſe allo ſchiavo per riverenza al luogo ſacro; ma che ſe lo ſchiavo foſſe armato, ne foſſe tratto fuori a forza; e che ſe ſi faceſſe uccidere reſiſtendo, il padrone non doveſſe render conto della ſua morte. I Chierici, i quali foſſero convinti di aver favorito il colpevole, dovevano eſſere degradati dal Veſcovo, e dati in mano a' Giudici ſecolari per eſſere puniti ſecondo la ſeverità della Legge.

Neſtorio, Veſcovo di Coſtantinopoli. *Soc. l. 7. c. 29. Epiſt. ad Speracium. Marcel. Chron. Suid. voce* Νεςόριος *Baronio*.

Ma l'oggetto, che traeva allora a ſe la principale attenzione di Teodoſio, e che conſumava tutta la ſua attività, era il Concilio radunato ad Efeſo per eſaminare la dottrina di Neſtorio. Queſto affare è uno di quelli, le cui conſeguenze ſono ſtate le più funeſte, e le più durevoli: non ſono nemmeno al dì d'oggi affatto ſpente, ed il Neſtorianiſmo vive ancora in molti Paeſi della Terra. Agli Annali della Chieſa s'ap-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 431.

Cellar. geog. art. l.3.c.12 §. 1. art. 7.

s'appartiene far conoscere particolarmente, e per minuto il veleno di questa eresia, e tutti gli avvenimenti di questo celebre combattimento, in cui la verità, e l'errore lottarono con tanta forza, e calore nella città di Efeso. L'Istoria dell' Impero non deve parlarne, se non in quanto la potestà secolare ha preso parte nella contesa, e n'ha presa anche troppa: i raggiri della Corte protessero l'errore, e ritardarono la vittoria della verità. Per far intendere quello, che debbo esporre più succintamente che sarà possibile, è necessario salire fino al principio del Vescovato di Nestorio, e dare un'idea del suo carattere. Dopo la morte di Sisinio, Vescovo della Città Imperiale, e successore di Attico, Nestorio fu messo in suo luogo il dì 10. di Aprile 428. Era nato a Germanizia città situata all'Oriente del Monte Amano, in quella parte della Siria, che allora chiamavasi l'Eufratesia, e per l'addietro la Commagena. Essendo stato allevato nel Monastero di S. Euprepio due stadj discosto da Antiochia, fu ordinato Sacerdote, e si acquistò una gran fama di pietà, e di eloquenza. Ma non aveva di queste due qualità, se non ciò, che si ricerca per abbagliare: una voce sonora, un esteriore vantaggioso, più facilità che buon senso, un discorso rapido, fiorito, carico di stranieri ornamenti, ma che nulla aveva di sodo, e di naturale, gli procurarono una folla di uditori, ed applausi tanto frivoli quanto il loro oggetto. Un' estrema presunzione gli teneva luogo di sapere, spiegando tutto, decidendo di tutto senza fare alcun caso di quello, che gli altri avevano innanzi di lui pensato. La sua pietà non era men superficia-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 431.

ficiale; cercava più di comparire virtuoso, che di esserlo di fatto: vestiti semplici, e grossolani; un portamento tanto studiato quanto lo era la sua guardatura, e i suoi discorsi; un volto mortificato, tutto dimostrava in lui la penitenza, mentre in segreto non negava a se stesso alcuno de' comodi della vita. Questa ipocrisia gli acquistò molti seguaci; lo sollevò alla Sede di Costantinopoli; alcuni gran Prelati si lasciarono ingannare, e Teodosio credette di aver ritrovato un secondo Crisostomo.

Condotta di Nestorio sul principio del suo Vescovato. *Soc. l. 7. c. 29. 31.*

Nestorio volle infatti sostenerne il personaggio con uno zelo affettato, ma che non era puro nell' intenzione, nè diretto dalla prudenza. Il giorno stesso che prese possesso della sua Sede, in un Sermone, che pronunziò dinanzi a Teodosio, indirizzando la parola all' Imperatore: *Principe*, gli disse, *datemi la terra purgata da Eretici, ed io vi darò il Cielo; prestatemi il vostro braccio per sterminare l' Eresia, ed io vi ajuterò a vincere i Persiani*. Questo tuono di persecutore, e di depositario delle grazie del Cielo in un uomo ancora ignoto dispiacque a' Cattolici moderati, e assennati, i quali scoprivano nelle sue parole più di leggierezza, di trasporto, e di vanità, che di amore per la verità. Le sue azioni non furono meno ardite, e temerarie. Cinque giorni dopo fece di sua propria autorità atterrare un edifizio, dove si radunavano segretamente gli Ariani per fare le loro preghiere. Questa violenza gl'indusse in tale e tanta disperazione, che accorsero eglino medesimi, ed appiccarono il fuoco al loro Oratorio. Essendosi l' incendio comunicato alle case vicine, sparse il terrore, e la paura per tutta la

Teodosio II. Valentiniano III. An. 431.

città: il che fece dare a Nestorio, anche dagli Ortodossi, il nome *d'incendiario*. Il nuovo Prelato non la perdonava ad alcuno. Con rischio di mettere in tumulto, e scompiglio lo Stato, dichiarò a tutte le Sette un aperta guerra, e le perseguitò con fulminanti Decreti nell'Asia, nella Lidia, e nella Caria. Insorsero per tal cagione atroci sedizioni a Mileto, e a Sardi; e fu necessaria tutta l'autorità dell'Imperatore per metter argine a questa pericolosa attività.

Leggi contro la prostituzione. *Cod. Th. l.* 15. *tit.* 8 *leg.* 2. *Novel. Theod.* 18.

Non è che questo Prelato non desse talvolta de' buoni consigli. Se gli attribuiscono alcune utili leggi pubblicate da Teodosio. V'erano de' genitori tanto inumani, e de' padroni tanto avari che prostituivano, quelli le loro figliuole, e questi i loro schiavi. Teodosio permise a queste infelici vittime d'implorare il soccorso de' Vescovi e de' Magistrati per liberarsi da questo turpe e vergognoso giogo: dichiarò i rei privati d'ogni autorità, e potere sopra di loro, ed ordinò, che fossero proscritti, e condannati alle miniere. Questa legge in data del dì 21. di Aprile 428. è indirizzata a Florenzio, Prefetto del Pretorio, il quale undici anni dopo diede un illustre esempio del suo zelo per la purità de' costumi. Il Fisco profittava de' pubblici disordini, e la prostituzione era un ramo di commercio, che pagava allo Stato un'annua contribuzione. Florenzio per indurre l'Imperatore ad abolire quest'uso, senza che l'erario nulla perdesse, fece dono al Fisco d'una delle sue terre, la cui rendita pareggiava il prodotto di questa infame contribuzione. Teodosio in una delle sue leggi esalta questa illustre generosità con giuste lodi, che certamente avreb-

avrebbe fatto meglio di meritare egli medesimo: e può dirsi che in questo incontro Florenzio prese per se il personaggio dell' Imperatore, e che l' Imperatore si contentò di quello di Florenzio. In conseguenza coloro, che si disonoravano con questo iniquo traffico, furono condannati ad essere frustati pubblicamente, e banditi dal territorio di Costantinopoli.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 431.

Può ancora attribuirsi a' consigli di Nestorio la legge, che fece affigere Teodosio i 30. del Maggio seguente contro gli Eretici. Tutte le pene, e note d' ignominia, che sono loro imposte dalle Leggi antecedenti, trovansi richiamate in questa. L' Imperatore nomina in essa tutti gli Eretici allora noti, e ne distingue molte classi. Permette agli uni di aver Chiese anche nelle Città purchè non ne fabbrichino delle nuove: e ad altri permette soltanto di averne nelle campagne. Ve ne sono alcuni a' quali è interdetto ogni culto in qualunque si sia luogo. I Manichei sono proscritti con più orrore degli altri; è loro vietato abitare nelle città. I Macedonj erano del numero di quelli, a cui era permesso aver Chiese nella campagna; ma furono poco tempo dopo privati di questo effetto di tolleranza. Antonio, Vescovo di Germa nell' Ellesponto, gli trattava con estremo rigore per cattivarsi il favor di Nestorio. Formarono contro di lui un' iniqua congiura, e lo fecero assassinare. In castigo di questo misfatto, tutte le loro Chiese furono date a' Cattolici. Ma non fu certamente Nestorio quegli, che indusse Teodosio a scacciare i Pelagiani da Costantinopoli. Egli era favorevole a questi Eretici, e l' Imperatore seguì in questo articolo i consigli di Ma-

Leggi contra gli Eretici. *Cod. Th. l. 16. tit. 5. leg. 65. Marcel. Chron. Baron. Noris hist. Pel. l. 2. c. 7. Vill. Vita di S. Ag. art. 303.*

Teodosio II. Valentiniano III. An 431.

rio Mercatore dotto Ecclesiastico, il quale viveva allora a Costantinopoli, e che dopo aver impugnato Pelagio esercitò il suo zelo contro Nestorio.

Convocazione del Concilio d' Efeso. Soc. l. 7. c. 31. Evag. l. 1. c. 2. Cod. Th. l. 10. tit. 10. leg. 34., & ibi God. Marc. Chr. Theoph. p. 76. Suid. Πυλχέρια. Baron. Till. Vita di S. Ciril. art. 32 42. & Vita di Pulcheria, & Theod. II. art. 36. Fleury Ist. l. 25. art. 1. e seq.

Questo Prelato, il più terribile flagello degli Eretici, divenne presto Eretico egli medesimo. Fino dal primo anno del suo Episcopato, alla festa di Natale dell' anno 428. osò dire pubblicamente nella sua Chiesa, che Maria non era Madre di Dio. Divideva la persona di Gesù Cristo, sostenendo, che il Verbo Divino abitava solamente nell' umanità come nel suo Tempio, e che non v' era unione personale tra le due nature. Questi errori avviluppati colle sottigliezze di una falsa dialettica, sedussero moltissimi Fedeli, ed anche molti Prelati, ma mossero a sdegno la parte più sana della Chiesa. Cirillo, Vescovo di Alessandria, niente men ardente e vivo, ma più istruito, e più amico della verità che non era Nestorio, fu l' invitto Atleta, che la Provvidenza oppose a questo Eresiarca. Il Papa Celestino alla testa di tutta la Chiesa di Occidente, si dichiarò apertamente contro la nuova dottrina. L'Oriente era diviso, e la Corte istessa era divisa tra due contrarie fazioni. Pulcheria, che Cirillo aveva avuta l' attenzione di prevenire contro il nascente errore, prese il partito dell'antica tradizione; trasse in esso anche le sue sorelle, e i Nestoriani se ne vendicarono colle più nere, ed atroci calunnie. Teodosio governato da' suoi Eunuchi, e sedotto da Crisoreto suo primo Cameriere Maggiore, il quale affezionato a Nestorio fu per molto tempo favorevole a questo Prelato impostore, senza approvare l' errore, che se gli mascherava, ne proteggeva l' autore, e non voleva dar orecchio alle do-

doglianze, che gli venivano fatte del violento, e tirannico procedere di quest'uomo superbo. Fu anche irritato, perchè Cirillo aveva scritto separatamente a lui, e a sua sorella. Se gli fece credere, che il Vescovo di Alessandria cercava di seminar la discordia nella Famiglia Imperiale; e queste false, e calunniose relazioni fecero, che Teodosio gli scrivesse una lettera piena di rimproveri. Alla fine, per terminare questa gran querela, l'Imperatore sollicitato ugualmente da ambi i partiti, i quali speravano tutti e due la vittoria, l'uno pel suo credito, l'altro per la forza della verità, convocò un Concilio Generale ad Efeso. Questa città fu scelta come più propria d'ogni altra per la sua situazione, e pel suo gran commercio a ricevere, e a mantenere i Prelati, i quali potrebbero arrivare e per terra, e per mare. L'editto di convocazione in data del dì 19. Novembre 430. porta il nome de'due Imperatori, ed è indirizzato a tutti i Vescovi del Mondo. I Metropolitani con quelli de'loro Suffraganei, che ad essi piacesse di scegliere, ebbero ordine di portarsi ad Efeso pel giorno della Pentecoste dell'anno seguente.

Teodosio II. Valentiniano *III.* An. 431.

Il Concilio cominciò il dì 22. di Giugno. Vi furono circa a dugento Vescovi dell'Oriente, dell'Egitto, e della Macedonia. Il deplorabile stato, in cui l'Affrica gemeva, trattenne i Vescovi di questa Provincia; ma Capreolo Vescovo di Cartagine scrisse in nome loro una lettera di scusa, colla quale si univa a Cirillo. Il Papa Celestino mandò tre Legati perchè intervenissero al Concilio in suo nome, e in nome de'Vescovi di Occidente. Cirillo presiedette ad esso e

Concilio d' Efeso. *Soc. l. 7. c. 34. Evag. l. 1. c. 3. 4. 5. Theoph. p. 77. Baronio. Pagi ad Baron. Till. Vita di S. Cirill. art. 48. e seg.*

come

Teodosio II. Valentiniano III. An. 431.

Fleury Ist. eccl. s. l. 25. art. 34. e seq.

come Vicario della S. Sede, e come Vescovo di Alessandria. Fu l'anima di quella Santa Assemblea, e il principale oggetto dell'odio di Nestorio, e de' suoi partigiani. Candidiano, Conte de' Domestici fu incaricato di mantenere in esso l'ordine, e la pace: commissione, cui egli adempì malissimo, turbando tutta la città d'Efeso con una aperta e dichiarata parzialità in favor di Nestorio. Questo altiero, ed ostinato Prelato si portò ad Efeso con un numeroso corteggio, risolutissimo di non omettere nè frode, nè violenza per trionfare de' suoi avversarj. Citato giuridicamente a comparire dinanzi a' Vescovi radunati, non volle riconoscere la loro autorità. Fu di mestieri esaminare la sua dottrina nelle sue Opere in sua assenza, e fu tosto nella prima sessione condannato, criticato di anatemi, scomunicato, e dichiarato decaduto dal Vescovato. I Prelati scrissero in darno a Teodosio per dargli contezza della lor decisione. Candidiano intercettava le loro lettere, e d'accordo coll'Eresiarca, prevenne talmente Teodosio con false relazioni, che questo Principe scrisse a' Vescovi, ch'era malissimo contento del loro procedere, e ch'egli non ne farebbe alcun caso. Le risposte, e i Deputati del Concilio non potevano arrivare all'Imperatore; chiudevasi loro ogni adito, e la verità avrebbe dovuto soccombere, se non fosse stato il suo privilegio di superare alla fine tutti i più forti, e validi ostacoli, e di vincere tutte le trame, e le congiure formate contro di lei. Giovanni Vescovo di Antiochia, essendo arrivato ad Efeso dopo l'apertura del Concilio, e la condanna di Nestorio, non volle venire all'Assemblea: ne formò

Teodosio II. Valentiniano III. An. 431.

mò egli da se un' altra composta di quaranta tre Vescovi, gli uni partigiani dell' eresia, e gli altri ingannati da Nestorio, che credevano ingiustamente perseguitato. Tennero le loro sessioni in un' osteria; e mentre il vero Concilio attento a non mai discostarsi dalle forme regolari, lanciava i fulmini della Chiesa contro Giovanni, ed i suoi aderenti, il Conciliabolo senza osservare nè regola, nè forma pronunziava contro Cirillo e contro Memnone, Vescovo di Efeso, la sentenza di deposizione. Da una parte l' autorità legittima, dall' altra l' impeto, e la violenza distruggevano tutte le decisioni del partito contrario. Scrivevasi da ambe le parti all'Imperatore: le sole lettere degli Scismatici pervenivano fino a lui, perchè erano questi sostenuti dal credito degli Eunuchi. Il Conte Ireneo, amico di Nestorio, fece pubblicare nella Chiesa di Costantinopoli la scomunica pronunziata contro di Cirillo: ma essendo sopraggiunti i Deputati di Alessandria, la Corte si divise in due partiti. L' Imperatore cominciava a temere, che la sua religione non fosse stata ingannata; e prese il partito d' inviare sul luogo medesimo un Ministro principale, il quale operasse in suo nome, e ristabilisse il buon ordine. Ordinò a tal fine, che Cirillo, Memnone, e Nestorio restassero deposti, e che gli altri Vescovi si riunissero in un solo corpo. Fu eletto Giovanni, Soprintendente alle pubbliche entrate, per eseguire questa riunione. Fece arrestare i tre Vescovi; ma non potè indurre gli Ortodossi a comunicare con Giovanni d'Antiochia. Niente meno parziale di Candidiano continuò ad ingannare Teodosio. Alla fine il vero Concilio, sapendo, che tutte le istru-

zio-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 431.

zioni e tutte le doglianze, che inviavano all'Imperatore, erano intercettate, spedì un uomo fidato, travestito da mendico, e gli diede a recar delle lettere, che egli portò racchiuse dentro ad un bastone vuoto. Erano dirette a' Vescovi, al Clero, agli Abbati, ed in particolare a Dalmazio, il quale benchè non fosse mai da quarant' anni addietro uscito del suo Monastero, era tuttavia notissimo per la santità della sua vita. Aveva il titolo d'Archimandrita, vale a dire, Capo di tutti i Monasterj di Costantinopoli. Queste lettere posero tutta la città in movimento. Il Clero fece all'Imperatore rispettose rimostranze. I Monaci uscirono da' Monasterj, e processionalmente marciando, cantando inni dietro a' loro Abbati, con Dalmazio alla testa di tutti, si portarono al Palazzo seguiti da una gran folla di popolo. L'Imperatore fece entrare gli Abbati, i quali gli diedero la lettera del Concilio. Aprì allora gli occhi, e si arrese a consigli di sua sorella, la quale gli prestò assistenza ed ajuto per discernere la verità oscurata da tante imposture. Permise a' Vescovi d'ambedue i partiti, che gl'inviassero Deputati per trattare la loro causa dinanzi a lui. Nello stesso tempo mandò ordine a Nestorio, che uscisse di Efeso, permettendogli di ritirarsi dov' egli volesse, purchè mai non ritornasse a Costantinopoli. Ciascun partito elesse otto Deputati, i quali ricevettero ordine di attendere l'Imperatore a Calcedonia, per dubbio che il loro arrivo a Costantinopoli non accendesse il fuoco della discordia. Teodosio gli ascoltò favorevolmente in cinque udienze; ma non potendo riunire spiriti tanto tra di loro discordi gli congedò, lascian-

ſciando ſuſſiſtere la condanna di Neſtorio, e tutto quello, ch'era ſtato deciſo nel Concilio; ſenza tuttavia pronunziare coſa veruna contro Giovanni di Antiochia, e i ſuoi partigiani. Ordinò, che Cirillo, e Memnone foſſero meſſi in libertà, e che ciaſcun Veſcovo ſi portaſſe ſenza indugio alla ſua Dioceſi. Ritornando a Coſtantinopoli condusse ſeco i Deputati del vero Concilio per ordinare un Veſcovo; e fu ſcelto per queſto eminente poſto un Santo Sacerdote chiamato Maſſimiano. In queſto modo dopo cinque meſi delle più violenti agitazioni ebbe fine queſto Concilio, conſiderato come il terzo Concilio Ecumenico, perchè tutto l'Occidente v'ebbe parte nella perſona de' Deputati del Papa Celeſtino, e perchè le ſue deciſioni furono ricevute da tutta la Chieſa.

Teodoſio II. Valentiniano *III.* An. 431.

Queſto univerſale conſenſo dell'Occidente non potè far ravvedere Giovanni di Antiochia, nè i Veſcovi del ſuo partito, il più celebre de' quali era Teodoreto, Veſcovo di Ciro, celebre per la ſantità della ſua vita, per la ſua eloquenza, e per le dotte ſue Opere. Reſtarono per lungo tempo perſuaſi dell'innocenza di Neſtorio. L'Imperatore non traſcurò coſa alcuna per procurare una tanto deſiderabile unione. Scriſſe al famoſo Solitario Simeone Stilita, pregandolo di ottenere da Dio la pace della Chieſa. Commiſe al Segretario di Stato Ariſtolao, e al Conte Dioniſio Generale delle truppe d'Oriente, di adoperarſi con tutto l'ardore per la riconciliazione. Finalmente dopo due anni di maneggj, la concordia fu riſtabilita. Giovanni ſi riunì ſinceramente con Cirillo; anatematizzò Neſtorio, e ſi dichiarò contro l'ereſia, che non aveva mai approvata, ma che non

Continuazione dell'Iſtoria del Neſtorianiſmo.

Evag. l. 1. c. 7. Cod. Th. l. 16. tit. 5. leg. 66. Cod. Juſt. l. 1. tit. 1. leg. 3. Baronio. Pagi ad Baron. Till Vita di S. Ciril. art 130. *e ſeq. Fleury Iſt. eccleſ. l. 26. art. 15. e ſeq. Aſſemani bibl. or. t. 4. p* 75 81 82. 522. 523.

Teodosio II. Valentiniano *III.* An. 431.

M. de Guignes sur les Chretiens & blis a la Chine. Memoir de l' Acad. tom. XXX.

non aveva voluto vedere in quelli, che n'erano infetti. Teodoreto ritornò a poco a poco all' istesso partito. I Prelati ostinati furono deposti. Per finir di proscrivere il Nestorianismo, l'Imperatore fece pubblicare il dì 3. Agosto 435. una Legge simile a quella, che aveva fatta una volta Costantino contro gli Ariani; ordinò, che si sfuggisse persino di profferire il loro nome, e che si desse loro quello di *Simoniani*, cioè di Settatori di Simone il Mago, quell'insigne impostore. Proibì di copiare, di leggere, di tenere alcuno de' loro libri, i quali sarebbero tutti ricercati, e pubblicamente bruciati, come pure di dar loro ricovero per tenere Assemblee, sotto pena di confiscazione di tutti i beni. Quattordici anni dopo questa legge fu rinnovata con un'altra più ancora rigorosa, la quale pronunziava pena di morte contro i contravventori: questa ordinava di più, che i Vescovi, e i Chierici, fautori degli errori di Nestorio, fossero scacciati dalle Chiese, ed i Laici anatematizzati: permetteva a chiunque si fosse di accusargli, e proibiva d'insegnare, e di dire cosa alcuna, che fosse contraria a' Decreti de' Concilj di Nicea, e di Efeso. Essendo stato il Conte Ireneo, che in tempo del Concilio avea favorito Nestorio quanto più aveva potuto, eletto dopo quel tempo Vescovo di Tiro, benchè fosse vedovo di due mogli, l'Imperatore dichiarò nulla, ed illegittima la sua ordinazione, e gli comandò, che si ritirasse nella sua patria, con divieto di uscirne, e di disseminare in essa i suoi errori. L'Eresiarca, che s'era da principio ritirato nell' antico suo Monastero alle porte d' Antiochia, continuando colà ad insegnare le sue dot-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 431.

dottrine, fu esigliato nell'Oasi. Avendo i Blemmj fatta un'irruzione in questo paese lo condussero via prigioniero, e gli diedero in appresso la libertà. Portossi a Panopoli nella Tebaide, d'onde il Governatore della Provincia lo rilegò a' confini nella città di Elefantina. Fu ricondotto dopo qualche tempo a Panopoli, e di là ancora rilegato. Così, continuamente discacciato, continuamente richiamato, cambiando ad ogni momento di esilio, vile rifiuto di tutti i paesi, che detestavano le sue bestemmie, oppresso da mali, e da travagli, ma sempre ostinato, morì nell'impenitenza. La sua eresia non restò spenta per la sua lontananza, e nemmeno per la sua morte. Non essendo Massimiano vissuto più che due anni e mezzo sulla Sede di Costantinopoli, i partigiani di Nestorio, ch'era ancora nel suo Monastero di Antiochia, chiedevano ad alte grida, che fosse richiamato, e minacciavano d'incendiare la Chiesa, e la città. Per prevenire questi perniciosi disegni, Teodosio, per consiglio di Tauro, e de' suoi altri Ministri permise senza dilazione a' Vescovi, ch'erano allora a Costantinopoli, di metter Proclo sul trono Vescovile. In una tanto strignente, e pressante congiuntura, credette di poter dispensarsi dalle regole prescritte da' Canoni, tanto più che Proclo era universalmente desiderato a cagione del suo gran sapere, e della molta sua virtù. Dopo la morte di Nestorio i suoi Settatori cercavano le sue reliquie come quelle di un martire. La sua apologia è stata scritta in Siriaco da molti Autori. La sua dottrina s'è diffusa fino all'estremità dell'Oriente. Vedesi dal celebre monumento di pietra, che fu dissotterrato nel 1625. vicino

a Si-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 431.

a Sigan-fu nel Chensi, Provincia della China, e la cui autorità è avvalorata e sostenuta da prove incontrastabili, che il Nestorianismo fu predicato in questo Regno fin dall' anno 638. di Gesù Cristo; e che allora molti Preti Nestoriani si portarono a Balk, città del Chorasan, presso all' Oxo, fin nella China, dove il Cristianesimo aveva penetrato per le Indie fino dal primo Secolo della Chiesa. I Libri Sirj ci fanno sapere, che nell' ottavo Secolo eravi nella China un Metropolitano soggetto al Patriarca, che avevano i Nestoriani nella Caldea. Questa eretica Setta è distrutta in quel paese: dopo essersi colà alterata di mano in mano per una mescolanza d' Idolatria Indiana, è interamente sparita. Ma sussiste più o meno corrotta nell' Egitto, nell' Arabia, nella Caldea, nella Persia, nelle Indie, e nella Tartaria. Nel decimo sesto Secolo i Nestoriani nominavano ancora Nestorio nel Canone della Messa tra quelli, che veneravano come i più santi personaggi.

An. 431.

Impostura di un Giudeo. *Soc. l. 7. c. 38.*

Un errore sottile e metafisico, quale si era quel di Nestorio, doveva introdursi senza molta difficoltà. Ma quello che avvenne circa a quel tempo nell' Isola di Creta, fa vedere, che un' illusione, per quanto aperta, e manifesta ella si sia, trova sempre teste disposte a riceverla, e che il più folle, ed insensato fanatismo può diventar contagioso. Questa Isola era popolata di Giudei. Uno di loro fu tanto impudente, e sfrontato, che pubblicò, ch' egli era Mosè, ch' egli era quello, che aveva una volta varcato il Mar Rosso alla testa delle Tribù d' Israello, e che Dio lo mandava di nuovo per guidare il suo po-

polo

polo per mezzo al Mare nella Terra di Promissione. Scorse per un anno tutte le città di Creta seminando dappertutto la sua impostura. I Giudei inebriati dalle sue magnifiche promesse, lo seguitavano in folla colle loro mogli, e coi loro figliuoli, abbandonando i loro terreni, e le loro possessioni. A misura ch'egli s'avanzava, la truppa de' suoi Settatori andava sempre ingrossandosi, e l'illusione acquistava credito maggiore. Il giorno stabilito per la partenza, gli conduce alla punta di un promontorio, ed ordina loro che si precipitino con piena fiducia e sicurezza, che gli abissi del Mare si apriranno, e lascieranno loro un asciutto cammino in mezzo alle acque. Ognuno s'affretta; i più disposti fanno i primi il salto, periscono gli uni rotti e fracassati dalli scogli e gli altri ingojati dalle onde. Tutto quel popolo era spacciato, se non si fossero trovati a caso in quel luogo alcuni pescatori, e Mercanti Cristiani, i quali trassero dalle acque alquanti di questi sciagurati; e discacciarono gli altri dal lido. Quelli, ch'erano stati salvati, essendosi alla fine disingannati, disingannarono anche i loro compagni. Si cercò l'impostore, il quale non si trovò; e per una immaginazione men pericolosa della prima fu creduto, che colui fosse un Demonio, che aveva presa la figura umana. Moltissimi di quei Giudei abbandonarono insieme con questo errore quello della lor Religione, e si convertirono al Cristianesimo.

Teodosio II Valentiniano III. An. 432.

La Religione non correva alcun rischio in Occidente; ma la rivalità di Ezio, e di Bonifacio vi cagionò grandissime turbolenze. Bonifacio era ritornato dall'Affrica, avendo colà lasciato in

Morte di Bonifacio. *Vit. Vit. l. 1 Prosp. Chr. Idaz.*

Teodosio II Valentiniano III. An. 432.

Chron. Marcel. Chron. Proc. Vand. l. 1. c. 3. Theoph. p. 82. Du Cange diss. de inf. Æ i Numism. art. 60.

in suo luogo Trigezio per opporsi a' progressi di Genserico. Fu molto ben accolto da Placidia, presso alla quale era già pienamente giustificato. Ezio era allora occupato nella Gallia, per reprimere le incursioni de' Francesi. L'Imperatrice, che l'odiava, ma lo temeva ancora di più, non aveva osato levargli il comando delle truppe, e celando il suo sdegno lo aveva anche decorato del Consolato di quest' anno 432. Arrivato che fu Bonifacio, credette di aver forza bastante per abbattere la potenza di un suddito superbo, il quale oltre alla perdita dell' Affrica, di cui era cagione la sua perfidia, erasi reso anche reo, mettendo timore e paura al suo Sovrano. Per ferirlo nella parte più sensibile, affettò di ricolmare Bonifacio de' suoi favori, fece battere delle medaglie, in cui era scolpito il suo nome nel rovescio della testa dell' Imperatore, gli conferì il titolo di Patrizio, e lo creò Gran-Maestro della milizia, vale a dire, Generale degli eserciti dell' Impero: questo era spogliar Ezio. Questi non ebbe sì tosto udita una tal nuova, che tornò in Italia colle sue truppe. Bonifacio alla testa di quelle, che trovavansi in Ravenna, marciò in contro a lui. Seguì un combattimento, nel quale Ezio fu vinto, e Bonifacio ferito per mano del suo rivale. Morì di questa ferita in capo a tre mesi.

Ezio ristabilito.

Idaz. Chron. Prosp. Chr. Marcel. Chron. Vict. Vit. l. 1. Suid. voce

Placidia inconsolabile per la perdita di questo gran Capitano fece passare tutti i suoi titoli e tutte le sue cariche sul capo del Conte Sebastiano suo genero. Quest' era un uomo abile e capace ugualmente per consiglio, e per l'esecuzione, valoroso, e vigilante. Ezio erasi ritirato in una delle sue terre, dove se ne stava celato

per

per sottrarsi all' ira dell' Imperatrice. Ma essendo stato scoperto, e in pericolo di esser preso da uno dei suoi nemici, si ricoverò da principio a Roma, dove non ritrovando sicurezza passò in Dalmazia; ed indi in Pannonia per implorare l'assistenza degli Unni, suoi antichi amici, di cui il Re cognominato Rua, o Rugula, gli diede alcune truppe. L'avvicinamento di Ezio seguito da questi Barbari pose in terrore tutta Ravenna. Si spedirono Deputati a Teodorico Re de' Visigoti per chiedergli soccorso. In ultimo la timida Placidia giudicò, che il partito migliore fosse di riguadagnare Ezio. Trattò pertanto seco lui, lo richiamò alla Corte, gli restituì tutte le sue dignità, e vi aggiunse ancora quella di Patrizio; e in quel debole governo, un suddito reo e colpevole guadagnò più colla sua ribellione, che non aveva per l' addietro ottenuto co' suoi servigj.

Teodosio II. Valentiniano *III.* An. 432.

Θεοδόσιος.

Vales. rer. Fr. l. 3. Pagi ad Baron. Till. Valent. III. art. 10.

Sebastiano fu sacrificato; gli convenne cercare un asilo alla Corte di Costantinopoli. Non ritrovando colà che quella sterile e fredda estimazione, che procura un illustre infortunio, gli venne a noja l' essere solamente un oggetto di compassione, e si pose alla testa di una truppa di corsari, che infestavano l'Ellesponto, e la Propontide. Indi a non molto stanco, e nojato di questa infame, e ad un tempo miserabile vita, passò in Aquitania appresso di Teodorico Re de' Visigoti: trovò il modo d'impadronirsi di Barcellona; ma essendone indi a poco stato discacciato, si ritirò in Affrica con disegno di servire colà Genserico, e di vendicarsi dell' ingiusta sua disgrazia. Questo Principe s' era allora appunto im-

Avventure di Sebastiano.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 432.

impadronito di Cartagine; ricordavasi dell'incostanza di Bonifacio; e temendo che ad esempio suo, suo genero non volesse con un secondo tradimento riacquistare il favor di Placidia impadronendosi di questa città, risolvette di levarselo dinanzi, e si servì del pretesto della Religione. Un giorno in presenza di tutta la sua Corte: *Io fido*, disse a Sebastiano, *nella vostra fedeltà; ma per essere maggiormente sicuro, desidero che abbracciate la nostra Religione, e che riceviate il Battesimo da' nostri Vescovi*. Sebastiano si fece recare un pane della tavola del Re, e mostrandolo a Genserico: *Principe*, gli disse, *fate rompere questo pane, fatelo ammollire nell'acqua, impastare di nuovo, e rimettere nel forno. S'egli esce di là migliore che al presente non è, io farò quello che desidera la Maestà Vostra*. Con questa ferma non meno che ingegnosa risposta il Re convinto della sua risoluzione prese il partito di farlo morire nel 449. Trovasi il suo nome nel Martirologio. In fatti egli espose la sua vita per conservar la sua Fede, e questo sacrifizio ha potuto espiare le colpe della passata sua vita; ma, come osserva il Sig. di Tillemont, è sempre cosa pericolosa affrettarsi di canonizzare i Santi.

An. 433.

Incendio a Costantinopoli

Marcell. Chron. Chr. Alex. Soc. l. 7. c. 39.

Gl'incendj erano frequenti a Costantinopoli. L'anno 433. ve ne fu uno, il più terribile, che questa città avesse ancora provato dopo Costantino. Incominciò il dì 17. Agosto nell'Arsenale di Marina, e per due giorni, e due notti consumò tutta la parte Settentrionale della città. I Granaj pubblici, i bagni di Achille, e tutti i luoghi circonvicini furono ridotti in cenere. La Chiesa de' Novaziani fu in questo rione la sola fab-

fabbrica, che resistette alle fiamme. Questi Eretici fecero di ciò un miracolo, che attribuirono ai meriti, e alle orazioni del loro Vescovo Paolo; ed in memoria di questo fatto istituirono una festa annuale, che celebravasi li 17. del mese di Agosto.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 433.

Una legge del dì 15. di Dicembre 434. ci fa sapere, che in quel tempo coloro, che si obbligavano alla vita Monastica, conservavano l'uso, e la proprietà de' loro beni. Se morivano senza testamento, e senza legittimi eredi, i loro beni, secondo il Gius comune, erano devoluti al Fisco. Teodosio rinunzò a questo diritto che a lui dava la mancanza di eredi, riguardo ai Vescovi, ed altri Ecclesiastici, Religiosi, e Religiose. Dichiarò che dopo la loro morte le Chiese, e i Monasterj sarebbero i loro eredi, quando ne avessero lasciati altri, ed i loro beni fossero disobbligati.

An. 434. Legge sopra i beni Ecclesiastici, e i Monaci. *Cod. Th. l. 5. tit. 3. leg. unic.*

Videsi allora uno di quegli scandalosi avvenimenti, che il silenzio seppellisce e soffoca nelle famiglie oscure, ma il cui romore si fa sentire ne' Palazzi, e ne tramanda il suono fino alla posterità. Una Principessa di sedici anni, figliuola, sorella, nipote, e cugina d'Imperatori, discacciata dalla Corte di suo fratello, che aveva disonorata, arrivò coperta di vergogna a Costantinopoli. Placidia, madre di Onoria, non credeva che sua figliuola potesse prendere un marito senza avvilire il nome di Augusta, di cui era fregiata; e per avventura ella non le aveva procurato questo titolo, che per obbligarla ad una perpetua verginità; per timore di dare un rivale a suo figliuolo Valentiniano, dandogli un Cognato. Onoria pareva poco disposta ad uniformasi a que-

Onoria discacciata dalla Corte. *Marcel. Chron. Prisc. Rhet. l. 40. Paul. Diac. l. 5 Jorn. de reb. Get. c. 42. & de regn. success.*

Teodosio II. Valentiniano III. An. 434.

ste politiche mire: l'esempio di Pulcheria, e delle sue sorelle, che se le citavano di continuo, la moveva meno che la sua propria inclinazione. Diede di ciò tanti sospetti, che fu creduto necessario di strettamente custodirla. Questa violenza punse la sua vivacità naturale; cercò tutti i mezzi di liberarsi da questa schiavitù; e curandosi meno della sorte dell' Impero, che della sua propria, gettò lo sguardo sopra Attila, ch' era poc'anzi salito sul trono. Udiva dire, che questo era un Principe, il quale non cercava che la guerra, e l'ingrandimento del suo Impero. La ferocia, che gli veniva attribuita, atterriva assai meno Onoria, che non faceva la condizione, a cui si considerava come condannata; e volle essere ella stessa una delle condizioni del Re degli Unni. Presa questa disperata risoluzione, trovò mezzo di spedirgli un Eunuco fidato, per dichiarargli, ch'ella lo eleggeva per suo Sposo, e gli trasferiva tutti i diritti, che la sua nascita le dava sopra l'eredità di Teodosio il Grande; che perciò lo invitava a portarsi quanto più presto poteva in Italia, e gli mandava un anello per pegno della fede conjugale. Ma non ebbe scrupolo di violare questo romanzesco impegno. Tardando Attila più ch'ella non voleva, si diede in braccio al suo Maggiordomo chiamato Eugenio, e questa segreta corrispondenza si manifestò in breve con segni non equivoci. Placidia irritata la discacciò dal Palazzo. Onoria portando seco la sua ignominia si ritirò appresso di Teodosio; e la Corte di Oriente avvezza a vedere tre Principesse caste, e virtuose, la ricevette arrossendo della sua vergogna. Vederemo in progresso qual

van-

vantaggio seppe trarre Attila da queste proposizioni di Onoria.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 435.

Diversi avvenimenti in Oriente.

Cod. Th. l. 14. tit 26. leg. 2. Cod. ad leg. 7. tit. 5. l. 11. Marcel. Chron. Theoph. p. 82. Cedr. p. 342. Till. Theod. II. art. 21.

La pace si manteneva in Oriente, e questi anni somministrano pochi fatti in questa parte dell' Impero. Noi raccoglieremo quì in poche parole quelli dell' anno 435., e del seguente. Teodosio abbellì la città di Costantinopoli con una nuova Piazza, a cui diede il suo nome. Il Teatro di Alessandria cadde tutto ad un tratto in tempo che il popolo stava a vedere uno spettacolo, e cinquecento settanta due persone restarono schiacciate sotto le rovine. I Pagani, e i Giudei irritati per le leggi severe, di cui ho di già fatta menzione, si sollevarono in Siria, in Fenicia, in Palestina, e in Arabia. A Laodicea di Siria i Giudei presero l' Archidiacono, lo strascinarono al Teatro, e lo fecero quivi morire ne' supplizj. Fu posto argine a questi eccessi col castigo de' più colpevoli. L' Imperatore andò per mare a Cizico, e dopo essersi colà fermato tre settimane, nelle quali ricolmò questa città di beneficenze, ritornò a Costantinopoli. Accrebbe di cento dieci staja per giorno la distribuzione gratuita del frumento, che facevasi al popolo di Alessandria. Giganzio di Cappadocia, Governatore dell'Augustamnica Provincia di Egitto, di cui Pelusio era la capitale, aveva crudelmente vessati gli abitanti opprimendogli con esorbitanti, ed eccessive imposizioni. Molti di loro erano stati obbligati ad abbandonare i loro beni, e ad andare in bando dalla loro Patria. L'imperatore ordinò, che fosse posto in ferri questo ingiusto Ministro; gli fece fare il suo processo, e lo punì colla confiscazione de' suoi beni. Alcuni Monaci turbolenti volevano eccitare nuovi tumul-

 ti,

Teodosio II Valentiniano III. An. 435.

ti, facendo condannare Teodoro, Vescovo di Mopsuesto, morto nella comunione della Chiesa. Questo Prelato era stato Maestro di Nestorio; e pretendevasi di ritrovare nelle sue Opere la fonte dell' eresia proscritta in Efeso. Teodosio soffocò per allora questi nuovi semi di discordia, i quali ripullurarono in appresso, e produssero lunghe, e funeste contese.

Pace con Genserico. *Victor.Vit. l. 1. Prosp.Chr. Proc Vand. l. 3. c. 4. Isid.Chron. Vand. Hist. Miscell. l. 14.*

L' Occidente non godeva della stessa tranquillità. I Galli ribellatisi, i Franchi, i Borgognoni, i Visigoti davano un continuo esercizio alle armi Romane. Fu un alleviamento per l' Impero non avere a combattere nello stesso tempo i Vandali. Trigezio, successore di Bonifacio, fece la pace con Genserico: questo Principe politico non lasciandosi abbagliare da suoi passati successi, credette di dover assicurare le sue conquiste innanzi di aggiugnerne delle nuove. Acconsentì di pagare ogni anno un tributo, da cui sapeva che si sarebbe sgravato tosto che giudicasse opportuno di farlo. A questa condizione l' Impero gli cedeva in proprietà la Proconsolare, eccettuata Cartagine, la Bizacena, e quello che aveva conquistato della Numidia. Genserico si obbligò con giuramento di non intraprendere cosa alcuna sopra il rimanente dell' Affrica, di cui i Romani dovevano essere pacifici possessori. Per sicurezza della sua parola, diedè suo figliuolo Nunerico in ostaggio. Ma seppe persuader così bene la Corte di Ravenna della sua sincerità, che di là a poco tempo gli fu rimandato suo figliuolo. Questo trattato fu conchiuso gli 11. di Febbrajo 435.

Ribellione de' contadini.

La Gallia desolata da tanti saccheggiamenti era ancora spogliata, e rubata da' suoi Magistra-

ti.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 435.

ti. La loro avarizia, più distruttiva, e micidiale della spada degl'inimici, costrinse i più distinti abitanti ad andar a cercare appresso de' Barbari quell'umanità, che più non ritrovavano presso i Romani. I contadini, i quali non avevano altrove rifugio, che nella loro disperazione, presero le armi, si raccolsero insieme, e sotto il nome di Bagaudi, che dopo il regno di Diocleziano era divenuto comune a questa sorta di ribelli, si misero a saccheggiare le terre, che avevano inutilmente coltivate per ingrati e crudeli padroni. Un certo Tibatone si pose alla loro testa; ed essendosi lo spirito di ribellione diffuso in tutto il paese dalla Loira fino al fondo della Belgica, gli schiavi si sollevarono, e si unirono a' sediziosi. S'impadronivano delle castella, e ne fabbricavano anche delle nuove ne' siti vantaggiosi, perchè servissero loro di ricovero, e di ritirata; e dicesi che S. Mauro vicino a Parigi sia stato anticamente chiamato *il Castello de' Bagaudi*. E' facile immaginarsi gli eccessi, a cui si lasciò trasportare una rustica moltitudine, fatta selvaggia, e feroce dalla miseria. Questa guerra durò due anni. In ultimo Tibatone fu preso, e punito coll'ultimo supplizio. Gli altri Capi della fazione alcuni furono fatti morire, e gli altri condannati ad una perpetua prigione. Questo fuoco mal estinto si riaccese di nuovo nove anni dopo nella Gallia; ma era innanzi passato nella Spagna, dove fece orribili stragi. Nel 441. Asturo Generale delle truppe dell'Impero, sterminò un gran numero di Bagaudi in un combattimento vicino a Tarragona. Due anni appresso Merobaudo suo genero e suo successore gli vinse di nuovo vicino ad Aracella,

Prosp. Chr. Idaz. Chron. Salv. de gub. l. 5. God. ad leg. 14. tit 14. l 15. Cod. Th. Pagi ad Baron. Till. Valent. III. art. 11.

oggi-

Teodosio II. Valentiniano *III.* An. 435.

oggidì Huarte-Araquil, sei leghe discosto da Pampilona verso l'Occidente. Questo Generale fu poco tempo dopo richiamato alla Corte per i raggiri de' suoi emoli. Nel 448. Tasilio uomo ardito, e violento, si dichiarò loro Capo, e fece la guerra alle truppe di Teodorico, che avevano passati i Pirenei per distruggere questi malandrini. Dopo aver battuti i Visigoti gl'inseguì fino nella Chiesa di Tarragona, dove s'erano rifuggiti, e gli passò tutti a fil di spada insieme con Leone Vescovo di questa città. In questo medesimo anno essendosi i contadini sollevati un'altra volta nella Gallia, un Medico per nome Eudoscio, fu accusato di aver accesa questa sedizione; e per evitare il castigo si ricoverò appresso Attila, il quale faceva allora tremare i due Imperj. Si parla ancora de' Bagaudi sotto il terzo anno del Regno di Marciano. Federico, fratello di Teodorico II. Re de' Visigoti, facendo la guerra in nome dell'Impero, gli sconfisse nella Provincia Tarragonese.

Sollevazione degli Armorici. *Sidon. carm. 5 e 7. & ibi Sir. Till. Valent. III. art. 11.*

Gli Armorici s'erano sollevati nel medesimo tempo, sia di concerto co' Bagaudi, sia che facessero la guerra separatamente, e in loro proprio nome. Litorio, uno de' Generali dell'Impero, e il più potente dopo Ezio, al qual era debitore della sua fortuna, marciò contro di loro con una truppa di Unni ausiliarj. Majoriano, il quale doveva essere assai giovane in questa spedizione, fece in essa conoscere il suo coraggio. La guerra continuò durante il verno. Seguirono varj combattimenti sulle rive della Sena, della Loira, del Clain nel Poitu, e dell'Allier. La città di Tours fu attaccata e difesa. In ultimo i ribelli furono sog-

soggiogati, o per lo meno repressi: imperocchè pare, che non sieno mai rientrati in una intera, e perfetta obbedienza alle leggi Romane.

Teodosio II. Valentiniano *III.* An. 435.

Ci riserviamo a parlare negli anni seguenti delle incursioni de' Franchi, i quali non poterono per anche procurarsi un fisso e permanente soggiorno. Ma il Regno de' Borgognoni fondato da venti tre anni addietro si vide allora vicino alla sua rovina. Il loro Re Gondicario, che portava il titolo di alleato de' Romani, venutogli a noja un troppo lungo riposo, portò la strage, e il saccheggiamento nella Belgica. Ezio accorse in ajuto di questa Provincia con un'armata di Eruli, di Unni, di Francesi, e di Sarmati. Manteneva corrispondenze con tutti questi Barbari: questi erano ajuti, che egli si coltivava con una artifiziosa politica, per sostenersi in caso di disgrazia, e per essere in grado di dar la legge al suo Sovrano. Fino a tanto ch'egli avesse bisogno del loro servigio, gl'impiegava in quello dell'Impero, di cui erano i nemici naturali. Avito serviva in questo esercito. Gondicario fu intieramente sconfitto, e ridotto a chiedere la pace, che gli fu accordata.

Sconfitta de' Borgognoni. *Prosp. Chr. Idaz. Chron. Sidon. carm. 7. Cassiod. Chron: Soc. l. 7. c. 30. Baronio: Vales. rer. Fr. l. 3: Till. Valent. III. art. 12. e Vita di S. Ilario di Arles art: 11. Alsat. illust. t. 1. p. 428.*

An. 436.

Ezio non si curò gran fatto di assicurare a' vinti il godimento di questa pace. Gli Unni, ch'erano una parte del suo esercito, essendo stati congedati dopo la guerra, entrarono, forse a sua istigazione, nel paese de' Borgognoni, ed uccisero loro in una battaglia venti mila uomini. Gondicario fu nel numero de' morti con quasi tutta la sua famiglia. I Vincitori si fermarono in un distretto del paese, dove non cessavano di fare scorrerie devastando le campagne, e trucidando

Guerra de' Borgognoni, e degli Unni.

do

Teodosio II. Valentiniano III. An. 436.

do gli abitanti. Contro questi crudeli nemici i Borgognoni non implorarono il soccorso di Ezio, la cui sincerità doveva loro essere sospetta; ma ricorsero al Dio de' Romani, la cui protezione era più sicura. Quelli tra loro, che non avevano ancora ricevuto il Battesimo, andarono a Treveri, e dopo un digiuno di sette giorni furono battezzati da S. Severo, allora Vescovo di quella città. Accesi di un nuovo coraggio marciarono in numero di tre mila contro gli Unni, il cui esercito era di dieci mila uomini. La notte antecedente Uptaro, Re degli Unni, era morto per uno stravizzo. Gli Unni senza Capo, sorpresi da questo improviso attacco, furono tagliati a pezzi. Quelli, che camparono dalla sconfitta, abbandonarono il paese. Alcuni Autori credono, che questo Uptaro sia lo stesso che Ottaro, fratello di Rocca, e di Mundiuco, il primo de' quali fu padre di Attila. Gondicario ebbe per successori Gondiaco, e Chilperico, sia che questi due Principi si dividessero i suoi Stati, sia che regnassero insieme e per indiviso: Gregorio di Tours dice, che Chilperico fissò il suo soggiorno a Ginevra. In fatti Ezio fece dare intorno a quel tempo a' Borgognoni quello, che noi chiamiamo la Savoja, la quale comprendeva allora quello che oggidì chiamasi il Delfinato.

Narbona assediata da' Visigoti. *Sidon. carm.* 7. *Prosp. Chr. Idaz. Chr. Isid. Chron. Got.*

In tempo di questa guerra de' Borgognoni, i Visigoti attaccavano la Provincia Narbonese. La pace conchiusa dieci anni addietro con Teodorico non aveva fatto perdere a questo Principe il desiderio di dilatare i suoi Stati fino al Rodano. Aveva già violato più volte il Trattato con atti di ostilità. Quest' anno 436. venne ad

un'

un' aperta rottura. Dopo essersi impadronito di molte piazze, pose l' assedio dinanzi a Narbona. La città sprovveduta di munizioni non soffriva meno dalla carestia, e dalla pestilenza, che dagli attacchi dell' inimico. Litorio, che aveva poc' anzi soggiogati gli Armorici, ebbe ordine di correre in soccorso di Narbona. Condusse colà speditamente la Cavalleria degli Unni, della quale erasi servito nella sua spedizione. Questi Barbari avvezzi alle ruberie; e alle rapine non facevano alcuna distinzione nè di amici, nè di nemici. Traversando l' Avernia la posero a sacco colla ferocia, ch'era loro naturale. Avito, di già famoso pel suo valore, erasi ritirato a Clermont sua patria dopo la vittoria riportata da Ezio sopra i Borgognoni, nella quale egli aveva avuto gran parte. Intese che uno de' suoi schiavi era stato ucciso poc' anzi da un Cavaliere barbaro. Prende tosto le sue armi, sale a cavallo, ed essendosi fatto un passaggio a gran fendenti di spada per mezzo allo squadrone degli Unni, va a cercar l' omicida che gli era stato indicato. Poteva ucciderlo sul fatto, avendolo colto all' improviso; ma per far rispettare a que' Barbari il Romano valore; gli ordinò che si mettesse in difesa, e prendesse carriera. Ognuno si tira in disparte per vedergli combattere. Al primo assalto Avito trafigge il Barbaro da parte a parte, e lo stende morto per terra. Si unisce dipoi a Litorio, e marcia seco lui verso Narbona. I Cavalieri portando in groppa due staja di frumento per ciascheduno assaltarono gli assediatori con tanta furia, che penetrarono nella città, e fecero in essa ritornare l' abbondanza. Avito era stimato da Teodori-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 436.

Ist. Miscell. l. 14. Valesf. rerum. Franc. l. 3. Pagi ad Baron. Till Vita di S. Ilario d' Arles art. 11.

Teodosio II Valentiniano III An. 436.

dorico, il quale aveva tentato di trarlo al suo servizio. Dopo aver ristorata la Piazza uscì per conferire col Re de' Visigoti, che indusse a ritirarsi piuttosto che persistere in un assedio, da cui non poteva ridondargli che disonore, e vergogna.

Fine del Tomo Ventesimo.

TA.

TAVOLA

DEL VENTESIMO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.

LIBRO VENTESIM'OTTAVO. Pag. 5.

LIBRO VENTESIMONONO. 71.

LIBRO TRENTESIMO. 140.

LIBRO TRENTESIMOPRIMO. 192.